ANDREW KLAVAN
GIUSTIZIA SOMMARIA
(Rough Justice, 1989)

Questo libro
è dedicato a Faith

PROLOGO

A Little Italy, all'angolo di Mulberry Street con Hester, c'è una scuola elementare. È un edificio in mattoni di tre piani. Ai due piani superiori ci sono le aule. Un mucchio di bambini con gli occhioni spalancati. A come Ape. Due più due uguale quattro. Sotto, a pianterreno, ci sono gli uffici, un piccolo auditorium e una palestra. Durante la giornata, a orari diversi, i bambini scendono a giocare in palestra. Palloni da calcio, palle da baseball, giro girotondo. Quando è bel tempo, ai bambini viene dato il permesso di giocare in cortile. Un giardinetto di quattro metri e mezzo per sei al massimo. Con dei giochi e un'altalena. Sotto i giochi e l'altalena c'è uno strato imbottito di gomma. Sotto l'imbottitura uno strato di cemento. Sotto il cemento c'è E.J. McMahon.

Un paio di decenni fa - durante quelli che si potrebbero definire i suoi anni più ariosi - E.J. faceva il ristoratore. Easy E.J., allora lo chiamavano così. Aveva un ristorantino a Brooklyn. Un posto per famiglie. La famiglia Conti era fra le più affezionate. I componenti della famiglia Conti erano soliti sedersi alla sera da E.J. a spazzolarsi delle belle bistecche, chiacchierando a bocca piena degli affari di famiglia. Gli affari di famiglia comprendevano estorsione, strozzinaggio, contrabbando e furti d'auto. Robetta così.

Uno dei membri più caratteristici della famiglia era un intraprendente capetto che si chiamava Dellacroce. Più avanti, Dellacroce sarebbe diventato uno di quelli che noi cronisti di giornali popolari definiamo un «rinomato boss della malavita». Ma a quei tempi - quando E.J. al cemento stava ancora di sopra - Dellacroce lavorava per Conti. Rapinava magazzini negli aeroporti, riscuoteva prestiti, ammazzava gente. Cose così.

Be', a Easy E.J. piaceva giocare sulle corse di cavalli. Piazzava le scommesse al telefono, a un bookmaker del giro di Deiiacroce. La prima scommessa della settimana la faceva al mercoledì, l'ultima al lunedì. Il martedì, avesse vinto o perso, si saldavano i conti. Disgraziatamente, alla

VISIT…

fine arrivò un martedì in cui per E.J. non fu così semplice saldare i conti. C'entrava una grossa scommessa su una puledra di nome Jiffy McGee. Era convinto che quella scommessa gli avrebbe sistemato le cose per tutto il mese. Ma Jiffy non era quello che si dice un fulmine. E.J. puntò su di lei qualche spicciolo, il che portò a circa venti testoni la somma della quale era fuori.

E.J. non aveva venti testoni. Così dovette farsi imprestare il denaro da uno degli strozzini di Deiiacroce. Venti testoni a un robusto interesse. Circa il duecento per cento. Per farla breve, questo fu il modo grazie al quale Deiiacroce divenne il socio di maggioranza della Steak House E.J. McMahon.

Oggi i principi morali di Deiiacroce vanno di pari passo con la sua raffinatezza. Allora non era diverso. Volle subito garantirsi che E.J. avesse capito bene il suo nuovo ruolo nel business. Quando voleva qualcosa, gli schioccava le dita. Gli urlava da una parte all'altra della sala. Una volta che E.J. gli portò un piatto di patate cotte nel modo sbagliato, gli mollò un ceffone.

Povero E.J. Non che avesse mai aspirato a diventare niente più che un tirapiedi di delinquenti, ma aveva il suo orgoglio. Cominciò a nutrire un certo risentimento nei confronti di Deiiacroce. Il che lo portò, si può dire, a mettere un piede nel cemento.

E.J. alimentò il suo risentimento per parecchi anni. Poi venne il momento in cui gli parve di intravvedere la possibilità di prendersi una rivincita.

In quel periodo la stella di Conti stava cominciando a tramontare. Non godeva di buona salute e la polizia federale continuava a bersagliarlo con una messa in stato d'accusa dopo l'altra. Dellacroce, al contrario, aveva cominciato a collezionare ammiratori e seguaci. Cogliendo la palla al balzo, Dellacroce si recò dagli altri quattro boss della città e chiese educatamente il permesso di far saltare le cervella di Conti. Il permesso fu accordato.

Ma si sarebbe rivelato un lavoretto tutt'altro che facile. Conti capì che qualcosa stava bollendo in pentola e intensificò le misure di sicurezza. Usciva raramente dalla sua abitazione di Long Island, un'abitazione trasformata in fortezza. Guardie, cancelli, cani, tutto quanto. All'incirca una settimana più tardi, Dellacroce stava mangiando una bistecca nella sala interna della Steak House E.J. Mentre cenava, discuteva della faccenda con un connazionale.

E.J. si stava affrettando a servire dell'altro vino al suo datore di lavoro,

quando orecchiò la discussione.

In realtà a E.J. non importava granché di quello che stava capitando a Sam Conti. Ma pensava che sarebbe stato divertente se Dellacroce fose stato crivellato di proiettili, infilato in un barile di calce e tuffato nell'Hudson. Così l'ex ristoratore si precipitò nella casa-fortezza di Conti. Quando fu lì, supplicò vari sottoposti finché ottenne udienza dal boss in persona.

Devo parlarvi da solo, Don Conti, disse, più o meno, E.J.

Che succede, amico mio? disse il boss, cui piaceva quello che E.J. sapeva fare con la carne tritata.

Per la vostra incolumità, devo insistere: parliamo da soli, disse E.J.

Io invece, per la mia incolumità, devo insistere che la guardia del corpo rimanga, fece Don Conti. *Perché temo che sia in atto un piano infame.* O qualcosa di simile.

E tuttavia il boss fece uscire il consigliori e il suo braccio destro. Ma la massiccia mole della guardia del corpo personale rimase a incombere davanti alla porta.

Allora, disse il boss, *che succede, figlio mio?*

Padrino, disse E.J. (Be', io non c'ero, però avrebbe potuto dirlo.) *Padrino, temo che il famigerato Dellacroce abbia ottenuto l'autorizzazione per assassinarvi.*

Cosa? esclamò Conti. *Non può trattarsi dello stesso Dellacroce che ho allevato al mio seno come un figlio.*

Proprio lui, disse solennemente E.J. che dentro di sé ghignava.

Conti impallidì e scosse il capo. Gli fece un cenno per congedarlo. *Grazie, amico mio, ora devo restare solo*, disse.

E.J. s'inchinò, si voltò, varcò la porta e se ne tornò in macchina a Brooklyn. Era un uomo felice.

Ma successe che gli scagnozzi di Dellacroce, una volta arrivati a casa di Conti, quella sera stessa, trovarono ad attenderli la guardia del corpo di Don Conti.

Salve, disse la guardia del corpo, *vi stavo aspettando. Mr. Conti è nel suo studio. La porta è quella.* O cose del genere.

Il corpo di Conti fu trovato il mattino dopo. La faccia sulla scrivania e il cervello sulla parete dietro di lui.

Il massacro di un boss dentro casa sua fu un'impresa spettacolare. Aveva richiesto una capacità di programmazione incredibile e una padronanza della situazione al limite del possibile. E soprattutto aveva richiesto la corruzione degli amici più intimi e della guardia del corpo personale di Conti.

Se prima di allora la stella di Dellacroce era in ascesa, adesso risplendeva in cielo come il sole.

Quella di E.J. McMahon, invece, era precipitata dal paradiso come Lucifero. Così, quando E.J. venne a sapere della dipartita di Mr. Conti, decise di cambiare aria. Purtroppo per lui, proprio come la cavalla sulla quale aveva scommesso, non si rivelò sufficientemente veloce.

E.J. aveva predisposto tutto per bene. Pensò che se fosse riuscito a non allontanarsi dalle strade più trafficate e dai luoghi più frequentati, ce l'avrebbe fatta. Dellacroce non avrebbe corso il rischio di un'esecuzione pubblica solo per eliminare un cameriere chiacchierone. Così almeno pensava lui.

E, sulle prime, gli andò bene. Si recò in banca. Tutto a posto. Aveva un gruzzoletto da parte e lo ritirò. Nessun problema. Riuscì persino ad arrivare all'aeroporto Kennedy. Pieno di gente. Fu contento.

Acquistò un biglietto di sola andata per Cheyenne, Wyoming. Pensava che gli sarebbe piaciuto. Si avviò dalla biglietteria verso il cancello d'imbarco.

Due pezzi d'uomini in divisa scura si fecero largo fra la gente. Gli si piazzarono di fronte.

Mr. E.J. McMahon? disse uno dei due. *È in arresto.*

E.J. non era uno scemo. *Voi non siete poliziotti*, disse.

Sì che lo siamo, dissero loro. *E lei è in arresto. Prego, venga con noi.*

Non siete poliziotti, fece E.J. *Se lo siete fatemi vedere il distintivo.*

Gli omoni infilarono la mano nella tasca della divisa. Estrassero le piastrine. Le mostrarono a E.J.

Impossibile! esclamò E.J.

I due lo afferrarono per le braccia.

E.J. cominciò a urlare. *Questi non sono poliziotti. Aiuto. Polizia.* O parole simili.

Immediatamente spuntarono da tutte le partì i poliziotti in servizio all'aeroporto. Circondarono gli uomini che stavano trascinando via E.J. Chiesero loro di identificarsi. I due uomini infilarono di nuovo la mano in tasca ed estrassero i distintivi.

La polizia aeroportuale controllò con attenzione le piastrine. Poi le restituirono ai due. Annuirono. I due uomini portarono via E.J.

Ma non sono poliziotti, continuava a gridare E.J.

Lo portarono fuori. Accostata al marciapiedi li aspettava un'auto. Spinsero E.J. sul sedile posteriore.

Non sono poliziotti, urlava E.J. al cielo della sera.

Uno dei due gli si sedette vicino. L'altro si sistemò al volante. Chiusero le porte e partirono.

Da allora E.J. non fu più visto. Per lo meno non dai clienti. Non lo vide più la cameriera con la quale viveva. Né suo figlio. Né nessun altro testimoniò mai più di averlo visto. Ufficialmente l'ultima volta che venne visto fu quando lo sbatterono in macchina. Le ultime parole sentite furono: *Non sono poliziotti Non sono poliziotti.*

È chiaro che E.J. non era un tipo particolarmente intelligente. Aveva commesso un sacco di errori. Un errore perdere ventimila dollari. Un errore scommettere su Jiffy McGee. Un errore provare risentimento nei confronti di un duro come Dellacroce. E un errore tentare di fare il doppio gioco con i massimi livelli della criminalità.

In seguito si venne a sapere che aveva commesso un errore anche a proposito dei due individui che lo avevano portato via dall'aeroporto. Quando sosteneva che non fossero poliziotti. Perché è esattamente quello che erano.

Lo scoprii circa quindici anni dopo.

CAPITOLO 1

Per l'esattezza era un martedì di maggio. Ero riuscito ad andarmene dal giornale prima del solito. Avevo appena finito un'inchiesta su un giro di bustarelle nelle tv via cavo. L'indomani avrebbe preso servizio il nuovo direttore del giornale. Era tutto in sospeso, nulla bolliva in pentola. C'erano i Mets sulla rete pubblica. Mi presi la serata libera.

Arrivai a casa, sulla Ottantaseiesima, intorno alle otto. Presi la posta e salii. L'appartamento era buio, ma i riflessi sulle pareti mi aiutavano a orientarmi. Le vivide luci dei negozi in strada filtravano attraverso la finestra. Come il bagliore delle insegne del Triplex. Come il brusio del traffico. E la brezza di primavera.

Per prima cosa mi diressi verso il frigo a prendere una birra. Poi andai in camera da letto e accesi la tv. Mi lasciai sprofondare nella poltrona, allentai il nodo della cravatta, accesi una sigaretta. Detti un'occhiata alla posta ascoltando con un orecchio le chiacchiere pre-partita.

Aprii una busta guardando le formazioni sullo schermo. New York contro Los Angeles.

La vita è bella, pensai.

Squillò il telefono.

Merda, pensai.

Buttai la posta sul letto e tirai su il telefono. Senza staccare gli occhi dalla tele.

Dalla cornetta uscì un sussurro roco. «Wells? John Wells?»

«Sì.»

«Sono il sergente Frank D'Angelo.»

«Non mi dire.»

«Ti ricordi di me?»

Mi concentrai. «No.»

«Sto morendo», disse.

«Continuo a non sapere chi sei, amico.»

«Sì che lo sai. Ne sono sicuro.»

«Dici? Be', può darsi.»

«Sicuro.» Tossì. «Il sergente alla ricezione nella Centododicesima.»

«Ah, sì. Certo. Certo che ti conosco.» Sentii che riprese a tossire. «Hai detto che stai morendo?»

«Già.»

«Brutta storia. Terribile.»

«Cancro ai polmoni.»

«È davvero tremendo, Frank.» Spensi la sigaretta.

«Wells», sospirò, «devo vederti.»

«Cosa? Adesso?» Per L.A. c'era Orel Hershiser in battuta.

«Sì», disse il sergente D'Angelo. «Sono ricoverato al St. Vincent. Non puoi fare un salto?»

«Al St. Vincent, eh?» Contro Doc Gooden per i Mets.

«Sì. Sì, ho bisogno di parlarti, Wells. Non mi rimane molto tempo.»

Doc Gooden, Frank, pensai. *Possibile che non affittino le televisioni al St. Vincent?* «Certo, Frank», dissi. «Certo. Arrivo subito.»

«Grazie, John. Lo apprezzo molto.»

«Certo», dissi. *Vita di merda*, pensai.

E arrivare al St. Vincent non era certo una passeggiata. Era a downtown, a casa del diavolo. Dovetti prendere la linea Sei fino alla Quattordicesima e poi cambiare. Quando arrivai dovevano già essere al terzo inning.

In realtà, quando arrivai trovai Frank D'Angelo. Sdraiato nel letto di una stanza al quarto piano. Non c'erano dubbi, stava morendo. Era tutto raggrinzito, il volto grigio. Non mi ricordavo esattamente come fosse prima,

ma di sicuro non era così grigio e raggrinzito. La pelle delle guance era floscia e gli occhi uscivano dalle orbite, due occhi che luccicavano come fanali. Sul cranio maculato si stendeva qualche rada chiazza di capelli. Sotto il pigiama azzurrino stinto, una carcassa pelle e ossa che respirava a fatica. Lui ansimava, sbuffava, grugniva. Alzò una mano scheletrica e la agitò nell'aria per indicarmi di chiudere la porta. La chiusi. Mi fece segno di sedere.

Era una stanza a due posti, ma il secondo letto era vuoto. Mi sedetti sul bordo.

«Hai un bell'aspetto, Frank.»

«È dura, John. Dura davvero.»

Annuii. «Già.»

Provò a sorridere. «Non fumare», disse in un soffio.

«Macché. Sono anni che ho smesso.»

«Ecco, lascia perdere, perché 'sta roba è... proprio brutta.»

Feci segno di sì con la testa. Distolsi lo sguardo. Lo posai sulle pareti verdine. Su una stampa con dei cani da caccia appesa al muro che aveva di fronte. Sulla finestrina nella parete al suo fianco. La finestra dava sulla selva delle cisterne dell'acqua in cima ai tetti di downtown. Feci un cenno col capo.

«Bella vista», dissi.

«Già. Ti trattano bene, qui.»

«Mi fa piacere.»

«Davvero bene.»

«Sono contento, Frank.»

«Già.»

«Ma la tv non la passano.»

«Sì, sì, la tv ce l'ho.»

«Ah.»

«Ma avevo da pensare.»

«Sì?»

«Sai com'è, un sacco di cose.»

«Be', sì, certo.»

«Non dovevo permettere a mia moglie di andarsene. Di portarsi via i bambini.»

Annuii. «Già. Bella ragazza.»

«Betty.»

«Betty, giusto. Splendida donna.»

Si sollevò appena e cominciò a tossire violentemente. Dall'angolo della bocca colò un filo di saliva. «Dio», rantolò.

«Tutto bene?»

«Sì, sì.» Cercò di riprendere fiato. «Anche tu sei divorziato, vero John?»

«Infatti.»

«Figli?»

«No. Cioè... sì, una. È morta.»

«Ah, sì, mi ricordo», disse ansimando. «Suicidio, giusto?»

«Sì.»

«Mi ricordo di averne sentito parlare. Che peccato.» Si lasciò ricadere sul letto. Gli occhi luccicanti presero a fissare il soffitto. «È brutto», disse. «Non avere nessuno. Adesso, capisci? Quando sei alla fine. Betty andata. I bambini, loro non mi conoscono nemmeno. Vivono lontano, a ovest. La ragazza più grande qualche volta ha telefonato. Non sa neanche chi sono. Nessuno che ti venga a trovare. Te ne stai qui sdraiato a letto. A scatarrare. A cercare di respirare. Puoi solo pensare.»

Continuavo ad annuire. «Devi cercare di non pensarci, Frank», dissi. «Guardati la tv magari. Un po' di sport. Lo sai che è la stagione del baseball, no?»

«Sì. Sì, ma io dovevo pensare, capisci? Dovevo pensare a E.J. McMahon.» Girò la testa sul cuscino. Mi lanciò un'occhiata. «Ti ricordi E.J.?»

Ci pensai su un secondo, poi scossi la testa. «No, non mi...»

«Easy E.J.», fece lui.

«Ah, sì», dissi. «Sì. Quello della steak house, certo. Quello che aveva cercato di passare la soffiata a Conti prima del colpo a Long Island. Qualcuno dei ragazzi me ne aveva parlato. Una buona storia. Fu qualche anno prima che entrassi allo *Star*.»

«Ti ricordi come l'hanno fatto sparire?»

«Appena fuori dall'aeroporto. Due tizi travestiti da poliziotti.» Sbuffai. «Povero idiota.»

«Già», ansimò il sergente Frank D'Angelo. «E.J. McMahon era un idiota.»

«Sono d'accordo.»

«Ma quei due non erano travestiti da poliziotti.»

Deglutii. Con la mano picchiettavo sul pacchetto di sigarette nel taschino della camicia. Cominciavo a sentirne il bisogno. «Ah, no? Avevo sentito così. Travestiti da poliziotti, sì, io la sapevo così.»

«Cioè, non erano travestiti, Wells. Lo erano, poliziotti. Quei due erano

poliziotti sul serio.»

Spostai la mano dal taschino. Ero sul punto di dire qualcosa. Poi rinunciai. Mi feci più avanti sul bordo del letto. Osservai la gola afflosciata di quell'uomo che cercava di respirare. Osservai il tremolio della stoffa della giacca del pigiama.

«Tu», dissi.

Aggrottò le sopracciglia. Le labbra ebbero un tremito. All'angolo di un occhio spuntò una lacrima. Si fece strada fra le zampe di gallina, attraversò il reticolo di crepe del volto e gocciolò sul cuscino. Dovette prendere un enorme respiro in cerca d'aria e poi ricominciò a tossire.

Cristo santo, pensai. Era una buona storia. Molto buona. Ma in quel momento non mi interessavano le buone storie. Volevo andarmene a casa. Volevo andarmene a guardare i Mets.

«Mi ci tirò dentro il mio collega», sussurrò Frank D'Angelo. «Un favore per degli amici, disse. Gente con i coglioni, ma a posto, così disse. C'è da farci un bel po' di grano.» Spostò leggermente la testa per potermi guardare in faccia. Per guardarmi con quei suoi occhi febbricitanti. «Giravamo in borghese, allora, lo sai. Si andava avanti a forza di mazzette. Sembrava un lavoro come un altro, capisci? Ecco quello che disse il mio socio, un lavoro come un altro. Un favore.»

Presi fiato, cercando di non muovermi. Adesso, di una sigaretta avevo una voglia fottuta.

«Conosci...» Esitò. Dal petto gli uscì un suono strano. «Conosci quella scuola elementare... Quella a Mulberry Street?»

Scrollai la testa. «Mi pare. Sì.»

«È lì che lo abbiamo portato. E.J., intendo.» Cercò di reprimere un attacco di tosse. «Allora era ancora in costruzione. Stavano facendo una specie di cortile, come un... un giardinetto per la ricreazione. Riempivano le fondamenta. Un camion ribaltabile... avevano un camion ribaltabile. Pieno di pietre grezze, hai presente. Come ghiaia, solo più grossa. Grossi pezzi di ghiaia.»

«Chi? Avevano chi?»

«Quattro tipi. Tosti. Robusti. Ci stavano aspettando. Io non li avevo mai visti.»

«Vai avanti», dissi io.

«Sì. Tirarono E.J. fuori dalla macchina. E lui cominciò a strillare. Uno dei ragazzi gli ficcò in bocca una pallina di gomma. Lo fece tacere. Un altro si rivolse a me e mi fece: "Vuoi fermarti a guardare?" Rideva. "Vedrai

che sarà divertente", aggiunse. "Stai qui e guarda".» Il corpo del sergente Frank D'Angelo fu percorso da un brivido. «Io non volevo. Non volevo saperne niente, capisci. Ma il mio socio era tutto eccitato. "Dai, fermiamoci", disse. "Fermiamoci a guardare". Pensavo che lo avrebbero riempito di botte.»

Mi passai una mano sul volto. Stavo cominciando a sudare. «Fa caldo qui dentro», brontolai. I miei polmoni si dilatavano, in cerca di un po' di fumo.

«Lo legarono», gracchiò Frank. «Legarono E.J. mani e piedi, tanto che non si resse più sulle gambe e si allungò per terra. Poi lo gettarono nel buco, il buco delle fondamenta. Andò giù. Era profondo. C'era la palizzata del cantiere che dalla strada impediva la vista. Ma la gente negli edifici vicini... qualcuno di loro... deve aver visto. Almeno qualcuno.»

«Aspetta un attimo», dissi io.

«Alzarono la ribalta del camion...»

«Aspetta un attimo, non gli hanno sparato?»

Un'altra lacrima scivolò su quel volto devastato.

«Non gli hanno sparato?» domandai.

«Avevano detto "Fermati a guardare". Avevano detto "Sarà divertente". Sollevarono la ribalta del camion e gli rovesciarono addosso le pietre. Era ancora vivo, Wells. Gli versarono sopra la ghiaia. Lentamente. Vidi a lungo il suo viso. Si dimenava come un ossesso. Poi... quando fu ricoperto del tutto...» Per un attimo tacque, ma senza tossire. Respirava a fatica. «... si vedeva soltanto la ghiaia che si spostava. Si muoveva, capisci, e lui era sotto.»

«Gesù.»

«Si muoveva.»

«Gesù.»

«E loro ridevano tutti. Uno disse... ricordo che uno disse, "Dovremmo usare una pressa. Così quando marcisce, il cemento non si screpola". Ridevano tutti.» Gli riesplose la tosse. Grassa e profonda. Sollevò la testa dal cuscino. Il volto si fece paonazzo. Il catarro gli gorgogliava nel petto.

«Stai bene?» gli chiesi.

Continuò a tossire.

Mi alzai dal letto. «Frank.»

D'Angelo si girò su un lato. Allungò una mano verso l'interruttore del campanello.

Mi precipitai alla porta. Mi fiondai nel corridoio. La sala infermieri era a

pochi passi. Dietro il bancone si aggirava parecchia gente vestita di bianco.

«Ehi, c'è bisogno di aiuto!» esclamai.

Due persone uscirono contemporaneamente dal bancone. Un'infermiera col camice bianco e un giovane medico praticante col camice blu. Alle mie spalle sentivo Frank gemere e ansimare. Medico e infermiera mi passarono di fianco correndo. Si infilarono nella sua stanza.

Quando rientrai li vidi curvi sul letto.

«Lei deve uscire», disse il medico senza alzare lo sguardo.

Feci segno di sì. Stavo per girarmi.

Fra l'infermiera e il medico spuntò una mano. Una mano scheletrica, tesa verso di me. Mi fermai.

«Lei deve uscire!» ordinò il dottore.

Ma non ubbidii. Feci qualche passo avanti e mi fermai di fianco a loro. L'infermiera reggeva una maschera davanti al volto di Frank. Il praticante gli dava degli schiaffetti. Frank tirava dei profondi respiri che lo scuotevano tutto. Aveva gli occhi spalancati, spalancati su di me, al di là della maschera.

Con una mano mi indicava, con l'altra armeggiava debolmente sulla maschera.

«Bisogna portarlo di sotto», disse il praticante. Sembrava spaventato. Avrà avuto venticinque anni.

«Vuol dire qualcosa», feci io.

«Fuori di qui», disse verso di me. Poi, rivolto all'infermiera: «Avverta il medico interno. Dobbiamo portarlo di sotto. Fuori di qui!», mi ripeté.

L'infermiera si precipitò fuori dalla stanza. La maschera era assicurata alla faccia di Frank con una cinghietta.

«Andrà tutto bene», disse il praticante.

Frank sollevò una mano e si strappò la maschera. Il viso era senza espressione, la luce degli occhi si stava spegnendo.

«Il mio socio...», disse.

Il praticante afferrò la maschera.

«Sì», feci. «Sì. Chi era il tuo socio?»

Il praticante cercò freneticamente di rimettere la maschera sul volto del moribondo. Ma, un attimo prima che ci riuscisse, Frank D'Angelo sussurrò: «Tom Watts».

CAPITOLO 2

Alle nove precise del mattino successivo entravo nella redazione dello *Star* fischiettando un allegro motivetto.

Rafferty, il capocronista, alzò la testa rotonda e brizzolata dallo schermo del terminale.

«Bella giornata», dissi io.

Svariati redattori che si aggiravano intorno al tavolone si irrigidirono. Mi guardarono tutti.

Mi fermai appena oltre la porta a vetri.

«Come hai detto?»

La voce imperturbabile di Rafferty sibilò dalle labbra immobili. «Bella giornata?»

«Proprio così.» I redattori non mi toglievano gli occhi di dosso. «Hai presente, cielo azzurro, uccellini che cantano.»

«Davvero hai sentito gli uccellini?»

«Be', no, ma è primavera, ci saranno pure gli uccellini.» Ricambiai lo sguardo. «Cioè, siamo a maggio. E a maggio New York è al suo meglio.»

«È Parigi che a maggio è al suo meglio», borbottò Jones, redattore alle agenzie. «Per New York è l'autunno.»

«C'è il fremito del primo imbrunire», canticchiò Rafferty,

«Ah, già. Be' comunque...» Mi infilai una sigaretta fra i denti. La accesi. Il fumo mi fece strizzare gli occhi. «Comunque è una bella giornata lo stesso.»

«D'accordo», mormorò Rafferty. «D'accordo, cos'hai? In una parola.»

«Una parola sola? Watts», dissi io.

I redattori intorno al tavolo si concessero un brusio.

Perfino Rafferty accennò a una reazione. «Hai Watts?», domandò.

«Ho un sacco di cose su Watts. Ho tutto quello che c'è da sapere su Watts.»

La vicecapocronista, Vicki Goldblum, stava appollaiata sul bordo della sua scrivania. «Be', allora, che cosa sai? Potrebbe esserti utile per metterti al riparo dall'ira del tuo nuovo capo.»

«In effetti quest'idea era balenata anche a me», dissi io. «A proposito, il mio nuovo capo è già arrivato?»

Rafferty fece un cenno vago in direzione del soffitto. «È con Quelli del Piano di Sopra. Stanno pensando di dare un party in tuo onore... un party d'addio... un party per il tuo pensionamento...»

«Obbligo di cravatta nera, immagino», disse Vicki.

«Qualcosa del genere», fece Rafferty. «Presto dovrebbero scendere.»

Tirai una lunga, dolcissima boccata di fumo. «Be', è comunque una bella giornata. Comunque.» E me ne andai lasciandoli lì.

Mi infilai nel labirinto di box che si stende nel grande stanzone bianco. Sentii il rumore sommesso delle tastiere dei computer, le voci ovattate che salivano dalle pareti bianche fin sotto i tubi fluorescenti dei neon. Entrai nel mio box. Mi fermai per un momento a osservare lo sfacelo che regnava sulla scrivania. Infine spostai di lato una pila di giornali. Si rovesciarono sul pavimento. Al loro posto si materializzò una vecchia macchina da scrivere Olympia Standard. Mi ci sedetti di fronte. Trovai un foglio di carta sotto un vecchio cartoccio di un Big Mac. Gettai il cartoccio nella spazzatura. Infilai il foglio nella macchina.

Estrassi da una tasca un taccuino. Lo aprii. Era quasi interamente riempito. Qualche foglietto strappato e sgualcito scivolò sul tavolo. Alcuni erano pieni di macchie. Sapevano ancora di whisky.

La sera prima non ero riuscito a vedere i Mets. Non ero riuscito neanche a guardare la posta. Ero rimasto seduto alla scrivania nel mio appartamento fino alle tre del mattino. Avevo bevuto, fumato e buttato giù quello che mi aveva raccontato Frank D'Angelo. Eoi avevo tirato fuori qualche vecchio ritaglio su Tom Watts. Li avevo letti, avevo preso delle note, avevo bevuto scotch e avevo fumato. Poi, continuando a bere scotch e a fumare, mi ero appuntato i nomi di tutte le persone con le quali intendevo parlare. Quindi mi ero avviato in camera da letto, barcollando e fendendo una cortina di fumo. A quel punto mi ero buttato a faccia in giù sul letto sfatto. Mi ero rialzato subito, mi ero spogliato, avevo indossato dei vestiti puliti ed ero andato a lavorare.

Adesso cominciai a ribattere una parte degli appunti. Contemporaneamente cominciai a urlare con tutta l'aria che avevo nei polmoni. «Fran!» Continuai a battere.

Sentii una vocina alle mie spalle: «Che cosa?»

Mi interruppi. «*Che cosa?*» dissi. Mi alzai e guardai oltre la parete del mio box.

Fran era seduta di fronte a un terminale in una scrivania dell'open space all'ingresso della redazione di cronaca. Stava scrutando lo schermo. I lunghi capelli neri raccolti austeramente all'indietro. Il viso da scimmietta compunto e severo.

«Fran», le spiegai, sempre con tutto il fiato che avevo. «Fran, non "Che cosa?" Molto meglio "Ecco il suo caffè, Mr. Wells. Nero, proprio come piace a lei. Una bontà". E vedi di usare un tono ossequioso, Fran.» Emise

un sospiro rabbioso allo schermo e cominciò ad alzarsi. Mi risedetti. «*Che cosa!*», borbottai. Ripresi a battere.

Sentii alle mie spalle due voci, una maschile e una femminile.

«Ti sei accorta», disse l'uomo, «che da quando hanno licenziato Cambridge in lui c'è un qualcosa... non saprei come definirlo...»

«Come uno slancio nell'andatura?»

«Direi piuttosto un trillo allegro.»

«Vuoi dire un trillo allegro nella voce.»

«Un trillo allegro nella voce e uno slancio nell'andatura.»

«Una scintilla nello sguardo.»

«Una melodia nel cuore.»

«Un dolore nel culo», dissi io ruotando sulla sedia.

Lansing era seduta sul mobiletto dei classificatori alla mia sinistra. Stava mangiando un panino imburrato. McKay era appoggiato alla paratia divisoria sulla mia destra. Stava sorbendo del caffè da un bicchiere di polistirolo.

«E adesso che cosa dobbiamo aspettarci?», chiese McKay senza rivolgersi a nessuno in particolare. Le guance grassottelle da bambino gli si arricciarono in un sorriso. «Gradevolezza. Credibilità.»

Mi accesi un'altra sigaretta e mi appoggiai allo schienale della sedia. «Intendi con il nuovo capo?»

McKay sorseggiò il caffè. «Sì, cioè, ora che Cambridge se ne è andato e non abbiamo più l'obbligo di essere intriganti.» Sospirò. «Mi manca. Lo *Star* non sarà più lo stesso. Addio *intriganza.* Addio *infotainment.* Sapete, credo che l'*infotainment* mi mancherà più di ogni altra cosa.»

«Non farti illusioni», intervenne Lansing. Spostò all'indietro i capelli biondi. Mordicchiò il panino. «C'è sempre qualcosa. Anche prima di Cambridge c'era qualcosa. Un tempo non eravamo fascinosi?»

«Io, ero fascinoso», la corressi. «Tu dovevi ancora nascere.»

«Ho sentito dire che non eri poi così fascinoso.»

«Dammi un morso di panino.»

«Ecco qua, Mr. Wells. Un po' abbrustolito. Proprio come piace a *lei*.»

«Che bontà...», feci io. Mentre prendevo il panino la guardai negli occhi. Negli occhi blu dell'ovale di porcellana del viso, poi lungo la figura snella fasciata nel vestito attillato e giù verso le lunghe gambe chiare accavallate. Distolsi lo sguardo. Addentai il panino. Troppo giovane per me. Lei dodici anni. Io un milione.

«E così», disse McKay, «sembra che tu sia in disgrazia col nuovo prin-

cipale prima ancora che il nuovo principale prenda servizio.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«Eccole il suo caffè, Mr. Wells.» Era Fran. Sorrideva maliziosamente. Mi porse un bicchiere di polistirolo. «Se lo goda, finché è in tempo.»

«Magnifico», dissi. «Nero. Proprio come piace a me.»

Girò i tacchi, roteò la gonna scozzese a pieghe e se ne andò.

«Cosa le ho fatto di male?»

«Ma dopo tutto perché dovrebbero avercela con te?» disse Lansing. «Con la storia di Abingdon li hai fatti restare in testa alle vendite durante tutto il periodo elettorale.»

«Esatto», fece McKay. «È proprio quello. Ha rovinato l'immagine di Cambridge, ha fatto sì che perdessimo l'ultimo grammo di stima che nutrivamo per lui.»

«Perché, ne avevamo ancora un grammo?» chiesi io.

«E così l'hanno licenziato e adesso sembra quasi che Wells abbia più potere del direttore responsabile. E ora devono far fuori anche lui, per ristabilire l'equilibrio. Primo comandamento della tecnica dirigenziale, comma A.»

«Sei al corrente di qualche dettaglio di questa strategia?» domandai. «Devo aspettarmi di essere messo ai necrologi o roba così?»

Scosse la testa. «Non vengono certo a raccontarmi i loro pensieri più nascosti. Per quanto, le recensioni di opera lirica...»

«Stupendo. E il capo? Esigo un rapporto dettagliato.»

«Butta male.»

«Voglio sapere tutto.»

«Non ti piacerà.»

«Parla.»

«Pubblicità.»

«Non è possibile.»

«Mi spiace, Wells.»

«Cristo santo.»

«Benestante. Il padre controlla una catena di giornali nel Texas. Università Ivy League. Princeton, direi. Master in giornalismo alla Columbia. Una specie di training in un giornalucolo dalle parti di Schoharie. Infine, dopo settimane di dura lotta, ecco Madison Avenue. Sheckner e Covey.»

«Quelli della campagna del Gordon.»

«E dei bocconcini per cani. "Daglieli e lui ti ringrazierà".»

«Gesù.»

Si ripresentò Fran. Non sogghignava più. Adesso sorrideva soltanto. Mi fece un piccolo inchino. Le brillavano gli occhi.

«È richiesta la sua presenza nell'ufficio del direttore responsabile, Mr. Wells.» E se ne andò sculettando.

«Merda», dissi.

«Mi sembra giusto», disse McKay.

Mi alzai in piedi. Lansing inghiottì l'ultimo morso del panino e si lasciò scivolare dal mobiletto. Le dita erano bianche e affusolate, come le gambe. Mi sistemò il nodo della cravatta. Profumava di lillà.

«Pensami, di tanto in tanto. E sorridimi», le dissi.

«Sei il migliore che abbiano mai visto», disse. «Cosa vuoi che ti facciano?»

Le detti una pacca sulla spalla. «Qualsiasi cosa mi facciano, ha poca importanza. A noi rimane sempre Parigi.»

«Non siamo mai stati a Parigi.»

«Un vero peccato. Parigi di maggio dà il meglio di sé.»

La baciai in fronte e mi avviai lungo il corridoio, verso gli uffici della direzione

CAPITOLO 3

Aveva occhi grigi e aveva ricevuto l'ordine di spezzarmi le reni. Si chiamava Emma Walsh.

Quando entrai era in piedi davanti alla finestra. La finestra dava su Vanderbilt Avenue. Si voltò verso di me appena richiusi la porta. La sagoma d'argento del Pan Am Building la incorniciava.

Sorrise. «John Wells», disse. Labbra molto carnose, rossetto molto vivace. Più o meno della mia età, quarantasei anni, ma con la pelle del viso rotondo liscia e gli occhi grigi luminosi. Portava una pettinatura da ragazza, i capelli castani che le scendevano fino alle spalle. La figura era piena e ben modellata. I seni tendevano il golfino rosso. I fianchi erano fasciati in una gonna grigia.

Allungò un braccio e fece un passo verso di me. Le andai incontro a mia volta e le strinsi la mano. Mano piccola, morbida.

«Ho voluto incontrarla il più presto possibile», disse. «Dal momento che ho avuto mandato di farla a pezzi.»

«Mi era giunta voce.»

Sorrise di nuovo. Liberò la mano dalla mia per potersi allontanare. Cer-

cai di mantenere il suo sguardo ancora un momento prima che si voltasse. Dopo, potei osservarne la gonna che ondeggiava mentre girava attorno alla scrivania. Si sedette, facendomi segno di accomodarmi di fronte a lei.

«Può fumare, se vuole.»

«Grazie.» Ne accesi una.

«Se ho capito bene, è stato un elemento di contrasto. Il fumo.»

«Cambridge pensava che fosse dannoso per la mia salute. Lo diceva per il mio bene.»

Si appoggiò allo schienale della poltrona girevole. Una poltrona grande, con un grande schienale, una poltrona da direttore. Anche l'ufficio era da direttore. Spazioso, con una massiccia scrivania di quercia. Due sedie in pelle di fronte. Un divano appoggiato alla parete opposta. Nessun quadro. Cambridge non ne aveva mai appesi. Il che, quando si era trattato di sgombrare l'ufficio, aveva accelerato i tempi.

«Mi pare che gli elementi di contrasto siano stati numerosi.»

«Qualcuno.»

«Cambridge e lei non eravate fatti l'uno per l'altro.»

Sventolai in aria la sigaretta. «C'era qualche differenza di opinioni.»

«Tipo Hitler e Churchill?»

«Sì, mi pare un paragone calzante.»

«Okay.» Mi indicò con un dito. «Voglio la sua campana.»

Mi appoggiai allo schienale sbuffando una nuvola di fumo. La guardai negli occhi. Sostenne il mio sguardo.

«Voleva che imparassi a usare il computer», dissi dopo un momento. «Io amo la mia macchina da scrivere. Non voleva che appoggiassi i piedi sulla scrivania. Io sì.»

Emma Walsh corrugò le labbra rosse. Non sembrava contenta. Riprovai.

«Inoltre, lui voleva riservare la prima pagina alle sfilate di attricette e rock star e io continuavo a scrivere pezzi sugli imbrogli nella pubblica amministrazione, sulle connessioni fra politici e organizzazioni criminali e via di questo passo. Lui era un direttore trentenne. Io ho quarantasei anni e batto ancora il marciapiedi. Era convinto di sapere qualcosa solo per il fatto di essere vestito bene. Ultimamente mi sono rifiutato di cavalcare uno scandalo sessuale su un candidato senatore e la concorrenza ci ha battuto. Lui si è giocato la reputazione che ne sarei uscito con le ossa rotte.» Alzai le spalle. «Ha perso.»

Ci fu un lungo silenzio. Si tirò indietro i capelli. La osservai. Sembravano molto morbidi. «Allora perché la odiano tanto?» domandò. «Quelli del

piano di sopra.»

Di nuovo alzai le spalle. «Hanno assunto un idiota. E io gli ho fatto fare la figura dell'idiota.»

«E adesso hanno assunto una che viene dalla pubblicità.»

«Per lo meno lei Winston Churchill l'ha sentito nominare.»

La sua risata mi fece sobbalzare. Un suono pieno, allegro, musicale. Gli occhi grigi si fecero ancora più luminosi. Annuì. «Povero Mr. Cambridge. Mi fa pena. Davvero.» Parlava con una lievissima sfumatura del sud. Bisognava aguzzare l'udito per accorgersene. «D'accordo, adesso vorrei raccontarle quello che ho sentito in giro in quest'ultima settimana.»

Tirai un gran respiro. «La ascolto.»

«Deve sapere che non sono stata messa qui, come hanno fatto con Cambridge, per rendere lo *Star* intrigante.»

«Bene.»

«Né fascinoso, come con Perelman.»

«Ottimo.»

«E neppure eccitante...»

«Già, come con Davis, mi ricordo.»

«Da me lo vogliono impertinente», disse Emma Walsh.

«Ah...»

«Come i miei spot sul cibo per cani.»

«Daglielo e ti ringrazieranno.»

«Proprio quello.»

«Be', in questo modo, Miss Walsh», dissi dopo un momento, «sono certo che i proprietari di cani compreranno presto anche il nostro giornale.»

Piegò le labbra e fece segno di sì con la testa. Mi puntò contro un'unghia smaltata di rosso. «E mi hanno messo in guardia contro di lei, amico mio.»

«Contro di me? Non scherziamo. Contro il piccolo Jackie Wells?»

«"Nel momento in cui ti dovesse creare il minimo problema", così mi è stato detto, "in quel preciso momento dagli addosso, e vai giù dura. Insabbia i suoi pezzi, se è necessario. Cambiagli incarico. Ma..."» Adesso il dito era sospeso nell'aria. «"Ma..."»

«Non reggo la tensione.»

«"Ma non permettere che se ne vada". Questo è quanto mi hanno detto. Quelli del piano di sopra. Cito fra virgolette. "Non permettere che ci molli e vada al *News* perché altrimenti quelli fregano chiunque sui pezzi di cronaca al nostro posto". Per questo motivo la domanda che voglio farle è: come posso fiaccare il suo spirito senza che lei ci molli?»

«Droga?»

«Ci ho pensato. Ma non c'è la voce di budget.»

Di nuovo proruppe nella sua risata. Il mento si sollevava, mettendo in mostra la gola. Colsi l'attimo per lasciar vagare lo sguardo lungo il suo corpo. Finì di ridere e finii di guardarla. Spensi la sigaretta nel portacenere sulla scrivania e ne tirai subito fuori un'altra di tasca.

«Guardi che fa del male a se stesso con quella... Okay, okay, faccia conto che non abbia detto niente.»

Accesi la sigaretta. Le lanciai un'occhiata attraverso il fumo e mi accorsi che mi stava studiando. Non sorrideva più. Non riuscivo a leggerle negli occhi.

«Su chi altro posso contare?»

«Mi sta chiedendo di fare i nomi dei rompicoglioni?»

«Le sto chiedendo chi c'è di gente in gamba.»

Finsi di pensarci mentre cercavo di capire il suo gioco. Non ero ancora sicuro di aver capito dove volesse arrivare. Tuttavia dissi: «Lansing, di sicuro».

«L'ha aiutata lei a entrare qui dentro, non è così?»

«Solo perché è in gamba. Si butterebbe nel fuoco pur di raccontare il dramma di un bambino che sta morendo.»

«Lei va d'accordo anche con quel giovanotto che si chiama McKay, giusto?»

«Sì, lui è il nostro Shakespeare.»

«Mamma senzatetto ottiene un lavoro. Bimbo malato ritrova cane scomparso.»

«Attore in lotta contro l'Aids, esatto. È il migliore per questo genere di pezzi.»

«Lacrime assicurate.»

«Credo che una volta abbia persino letto un libro.»

«Okay», mormorò. «Okay.» Si allungò sulla poltrona, immersa nelle sue riflessioni. Con una matita tamburellava sul labbro inferiore. Annuiva fra sé.

Per aver qualcosa da fare mi rigirai la sigaretta fra le dita. Osservai le evoluzioni della brace. Dissi a me stesso di non sudare. Cominciai a sudare.

«Mio fratello maggiore si chiamava Ned», disse Emma Walsh. «Edward. Ma noi lo chiamavamo Ned. Un giorno, quando aveva sedici anni, mio padre gli disse di andare in garage e mettere in moto la macchina. La

macchina esplose e lui morì.»

Per un attimo rimasi impietrito a guardarla. Dovevo avere sulla faccia un'espressione ebete, come quella delle maschere che si comprano nei negozietti di chincaglierie a Times Square. Dopo un po' riuscii a dire: «Gesù. Brutta storia».

«Già. Proprio così, una brutta storia.»

«Era destinata a suo padre.»

«Era il proprietario di una catena di giornali. Stavano conducendo una campagna contro il governatore, portando allo scoperto i suoi legami con la criminalità.»

«Robert Walsh», feci io. «Suo padre è Robert Walsh.»

«Esattamente.»

«Non ci ero arrivato. Non avevo collegato le cose.»

Si sporse di nuovo in avanti, lasciando che la luce giocasse fra i suoi capelli. Adesso quando sorrideva potevo vederle le rughe d'espressione intorno alla bocca. E una vena di durezza negli occhi grigi. Era intelligente, di sicuro. Più intelligente di me. Pessima cosa in un capo. Mi rendeva nervoso. «Ho studiato letteratura inglese a Princeton. Cosa che probabilmente sa già. Giornalismo alla Columbia.»

«L'ho sentito dire.»

«Appena laureata, ho trovato lavoro in un piccolo giornale che si chiamava *Wallkill Record.* Tutto da sola, senza raccomandazioni. Ne ero molto fiera.» Sollevò un angolo della bocca. Quello sguardo mi convinse. «Coprivo le riunioni parrocchiali, i barbecues. Due volte al mese, il consiglio municipale. E dopo circa sei mesi, il redattore, un tipo gentile di nome Porky Hindenburg, si venne a sedere alla mia scrivania, mi mise paternamente una mano sulla spalla e mi disse: "Emma, tu sei destinata a una carriera lunga e luminosa. Non appena avrai smesso di provare a fare la giornalista".» Sollevò un sopracciglio in segno di intesa. «E ha avuto ragione.»

«Faceva schifo, è così?»

«Come l'anima di un senatore. In famiglia quello destinato a diventare giornalista era Ned.»

Respirò profondamente, e finalmente si riappoggiò allo schienale. Mi sentii come liberato da una morsa. Allungai il collo dentro al colletto della camicia. Il colletto era madido.

«Be', in pubblicità gira un sacco di soldi», dissi.

«Sì, è così. È proprio così. E mi ci sono voluti venti maledettissimi anni per trovare il coraggio di lasciarla e di riprovare con questo mestiere. E

questa volta ho usato tutte le conoscenze che avevo.»

Feci un gesto come per dire "lasci perdere, non importa". «Okay», gracchiai. Mi schiarii la voce.

«Ora», disse con grande tranquillità Emma Walsh, «ora voglio dirle quello che mi aspetto che lei faccia per me.»

Emisi una gigantesca nube di fumo. Rimasi in attesa.

Lei parlò. «Se le dirò di imparare a usare il computer, John, lei imparerà a usare il computer. Se le chiederò di togliere i piedi dalla scrivania, lei li toglierà, e in fretta. Non sarà necessario che mi chiami "signora", ma quando si rivolgerà a me di là in redazione, farà bene a farlo come se mi chiamasse "signora", mi segue?»

Non risposi. Stavo mettendo a punto un piano per distruggerla.

«E quando saremo in una riunione di redazione», proseguì Emma Walsh, «e io arringherò l'assemblea sullo *Star* nuovo di zecca, uno *Star* impertinente, non le permetterò di ridacchiare sotto i baffi, John. Lei farà segno di sì con la testa e si massaggerà pensosamente il mento.»

«Così?»

«Non c'è male, ma può fare di meglio. Ci lavori su finché non sarà perfetto.» Si mise a sedere diritta. I capelli le incorniciavano il viso. Il tono di voce era calmo. Gli occhi sereni. «Perché se si comporterà così, John, se farà tutte le cose che le ho detto, io renderò questo giornale il giornale dei suoi sogni.»

Fece una pausa abbastanza lunga perché io le dicessi: «Che cosa?»

«Mi ha sentito. La coprirò al di là di ogni limite. Se mi chiederà dello spazio le darò dello spazio. Le darò del tempo, se avrà bisogno di tempo. La prima pagina sarà sempre a sua disposizione. Ci siamo capiti?»

«No, non credo.»

«Mentre io mi occuperò dei rapporti politici interni, cosa che so fare molto bene, convincendo Quelli del piano di sopra che stiamo diventando impertinenti come un gattino con un gomitolo di spago, voglio che lei metta sottosopra questo cazzo di città.»

Forse sgranai gli occhi. Anzi, li sgranai di sicuro. Il mio cervello stava cercando di tenere il passo del suo, ma perdeva inesorabilmente terreno. Riuscii solo a fare un altro gesto di indifferenza, stavolta una piccola rotazione della mano, e continuai a cercare di interpretare il suo pensiero.

E lei disse: «Voglio tutti i suoi scandali sulla pubblica amministrazione, caro il mio John. Voglio gli aiuti federali ai senzatetto finiti nelle tasche dei signori dei bassifondi. Voglio tutti gli scagnozzi e i picciotti che con-

trollano i sindacati. E voglio Dellacroce, non soltanto indiziato, ma sbattuto dentro. Li voglio tutti quei bastardi, nessuno escluso. E voglio che sia lei a darmeli».

Tacque, lo sguardo deciso, la bocca ferma in un vago sorriso.

Mi sistemai con cura la sigaretta all'angolo della bocca. Aspirai lentamente, per guadagnare tempo.

«Porca miseria», dissi alla fine. «Scommetto che il suo cibo per cani si vende alla grande.»

«Primo in classifica, Johnny», disse lei. Fece un debole sorriso. «Ora, cos'ha oggi per farmi contenta?»

Mi grattai il mento. La fissai negli occhi grigi. Non sapevo, non sarei riuscito a dirlo, che cosa c'era dietro quegli occhi.

«Ha bisogno di un alleato là fuori», dissi.

«Proprio così.»

«E potrebbe usare me allo scopo. A mia insaputa.»

«Sì, potrei.»

«E poi farlo passare per un mio tradimento.»

«Potrei fare anche questo, è vero.»

Ancora quegli occhi, quegli occhi così intelligenti, che non si spostavano di un centimetro.

«Se trovo una sola parola *impertinente* in un mio pezzo la vengo a cercare con un lanciafiamme», dissi.

«Sarò lì ad aspettare. Allora, posso sapere che cos'ha?»

La osservai, la studiai. Continuava a non offrirmi un aggancio, a non scoprirsi. Sorrisi. «E va bene. Ho un poliziotto.»

«Mi piace. Buono. Un poliziotto solo?»

«Sì, ma molto importante. E molto marcio. Un tenente. Si chiama Tom Watts.»

«Un tenente, sì, va bene.»

«Qualche anno fa quando Tom Watts era ancora sergente, scoprii che aveva coinvolto un intero distretto di polizia in un traffico di droga.»

«Figlio di puttana.»

«Ho scritto una serie di pezzi, ma non sono mai riuscito a inchiodare lui direttamente.» Mi alzai in piedi e cominciai a passeggiare avanti e indietro davanti alla scrivania di Emma. Lei mi guardava con un mezzo sorriso, gli occhi attenti. «Tuttavia Watts non gradì particolarmente il fatto che l'avessi tirato in ballo. Così un giorno mi fece mandare a prendere. Con la scusa che voleva discutere con me. E mi pestò a sangue.»

«Pessima mossa.»

«Gli promisi... gli promisi che quella faccenda gli sarebbe costata il distintivo.»

«Ottimo. Ottimo. E ora...»

Smisi di camminare. Mi sporsi sulla scrivania, guardandola dall'alto in basso. Lei alzò lo sguardo su di me. Il golfino rosso si muoveva al ritmo del suo respiro.

«Mi sta fregando, signora?»

«Se non mi mette alla prova non lo saprà mai, non le pare?»

«Quindici anni fa Tom Watts partecipò all'omicidio di un informatore da parte di alcuni criminali. Lo seppellirono vivo.»

Il mezzo sorriso le scomparve dal volto. «Ha le prove?»

«Ho una fonte terribilmente buona. Una confessione sul letto di morte di un altro poliziotto coinvolto. In un'aula di giustizia l'accetteranno come una prova.»

«Se è solo una vendetta...»

«D'accordo, è una vendetta. Mi ha gonfiato di botte.»

«Voglio le prove, John. È tutto ciò che chiedo.»

«Mi dia un giorno. È un caso vecchio. Non corriamo il rischio che qualcuno ce lo soffi. Mi dia tempo fino a domani, al massimo.»

«Voglio le prove», disse lei, «perché se quei criminali hanno pensato di poter comprare un poliziotto, devono averlo fatto con più di uno...»

«È così, è così.» Le sorrisi. «Avremo addosso tutta la polizia.»

A poco a poco, mentre mi stava guardando, sulle guance rotonde del direttore responsabile si diffuse un vago rossore. Era un colore molto piacevole. Si intonava a quello del maglioncino. Si alzò in piedi anche lei. Mi porse nuovamente la mano. La strinsi. Era calda. Quasi bollente.

«Potrebbe esserci da pagare un prezzo alto», le dissi.

«Lo pagherò.»

«Entro stasera Watts saprà che sono sulle sue tracce.»

«Lasciamo che lo sappia.»

«La polizia cercherà di farci tacere. Il comandante si farà sentire al piano di sopra. Lui e Bush sono amici.»

«Questo è compito mio. Mi lasci fare il mio lavoro. Lei pensi solo a fare il bravo con me, Johnny.»

«Bisogna essere impertinenti», dissi.

«Affanculo gli impertinenti», disse Emma Walsh. «Voglio che questo diventi un vero giornale.»

Mi avviai verso la porta. Sentii che il sangue riprendeva a scorrere.

«Dammelo e ti ringrazierò», dissi.

CAPITOLO 4

«Come l'hai trovata?» McKay era esattamente nella posizione in cui l'avevo lasciato. E Lansing era di nuovo appollaiata sul mobiletto.

«Gente, ma voi non l'avete una scrivania?» domandai.

«Speravamo di poter usare la tua», disse Lansing. «Adesso che te ne andrai all'opera.»

«Avanti», disse McKay. «Lei com'è?»

«Non lo so ancora.» Mi sedetti davanti alla macchina da scrivere. «Comunque è attraente.»

Lansing fece uno sguardo truce. «Cosa vorrebbe dire?»

«Non saprei. Solo...»

«Cioè, davvero attraente?» disse McKay.

E Lancer ripeté: «Che cosa significa?»

«Sì.» Mi schiarii la voce. «Sì, direi davvero attraente, sì.»

«Oh, stai a sentire...», fece Lansing, «questo è... questo... cioè... questo è...»

«Che cosa?» domandai. «Che cosa?»

«Ebbene, c'è una direttrice raffinata, colta, una donna di successo e tutto quello a cui tu sai pensare sono le sue gambe.»

«Chi ha parlato delle sue gambe?»

«Come le ha le gambe?» intervenne McKay.

«Belle. Belle gambe.»

«Gesù!» Lansing scese dall'armadietto.

«Ehi», le disse McKay. «Solo per il fatto che pensiamo che sia attraente, non significa che non le portiamo il rispetto dovuto a un capo.» Si volse verso di me. «Le fa vedere?»

Scoppiai a ridere. «Sta' zitto.»

«Sto parlando seriamente», disse Lansing. «Non è divertente.»

«Sta parlando seriamente», dissi a McKay. «Non è divertente, sta parlando seriamente.»

Lansing mi guardò di traverso. «E comunque credevo che ne avesse quaranta e rotti.»

«Lansing, *io* ne ho quaranta e rotti.»

«Oh, ma perché con te l'età è sempre un argomento tanto importante?»

«Ci vediamo», disse McKay.

«Torna indietro, bastardo.» Ma se n'era già andato.

«E poi è sposata», mi disse Lansing. «Con un avvocato molto molto ricco. Vivono a Westchester.»

«E allora?» le risposi. «È sposata. Ed è il mio capo. E allora?»

«Oh, lascia perdere!» Si diresse tutta impettita verso la sua scrivania.

«E poi è sposata», ripetei a me stesso. «Poi cosa?» Cominciai a guardare gli appunti. «Merda», dissi. Presi un sorso di caffè. Era ghiacciato. «Fran!» gridai. «Muovi il culo, vieni qui!»

Afferrai il ricevitore. Feci il numero della procura generale. Ciccelli non c'era. Chiesi di Gerard. Mi dissero di rimanere in linea.

«Cosa c'è?» Era Fran.

Appoggiai il ricevitore alla spalla mentre mi accendevo una sigaretta. «Perché oggi sei così di cattivo umore?» le chiesi.

«Perché sto cercando di fare buona impressione, maledizione!»

«E allora non portarmi il caffè freddo.»

«Non con te. Con *lei*. E tu continui a urlarmi così.» Le si inumidirono gli occhi. «Lo sai che di solito non ci bado.»

«Okay, okay», le dissi. «*Per cortesia*, portami del caffè. Altrimenti ti ammazzo.»

«Mi devi venti dollari.» Era Gerard al telefono. «Quel Hershiser è imbattibile. Che partita. Che grande partita. Sei riuscito a vederla?»

«Eh? No, non...»

«Oh, Gesù, Wells. Che partita incredibile. Comunque, cosa posso fare per te?»

«Sto facendo un'inchiesta sulle scommesse clandestine negli uffici della procura generale.»

«Ah ah ah.»

«O, se preferisci, ho bisogno che tu mi vada a ripescare la pratica su un caso di omicidio di quindici anni fa.»

Gerard mi rispose che avrebbe visto quello che poteva fare. Riagganciai.

Gershon, uno dei nostri fotografi, mi passò davanti ciondolando.

«Wells», sussurrò storcendo la bocca. «È *impertinente*. Passa parola.» Poi sparì.

«Ehi», gli gridai dietro. «Impertinente non è... non è poi così...»

Scossi la testa. Sollevai il telefono e chiamai il mio miglior contatto nella polizia, il tenente Fred Gottlieb.

«Vuoi sentirne una a proposito del poliziotto corrotto che aveva aiutato a

seppellire da vivo un informatore?»

«Come no.»

«Quindici anni fa. Indovina chi era.»

«So chi era. Lo sanno tutti.»

«È di dominio pubblico?»

«In via ufficiosa?»

«Non voglio una dichiarazione ufficiale. Tu sei una fonte attendibile nella polizia, una fonte malvestita e con la fronte spaziosa.»

«Se non è una dichiarazione ufficiale, ne ho sentito parlare.»

«Chi erano i killer?»

«Uff... Vediamo. Uno era Marino.»

«Lo stesso Marino che avete trovato poco tempo fa nel bagagliaio di una macchina?»

«Lo stesso, solo che allora era vivo. E Tommy il Biondo era un altro. È tutto quello che mi ricordo di aver sentito.»

«Grazie.»

«Chi è malvestito?»

Riattaccai.

«Pronti a diventare impertinenti, Wells. Armati fino ai denti». Era Vicki. In piedi dietro di lei c'era Rafferty. Ruotai sulla sedia. «Ehi. La Grand Central Station è dall'altra parte della strada, okay?»

Rafferty mi appoggiò una mano sulla spalla. «Desidero solo farti sapere, John, che tutti facciamo affidamento su di te: tu vai a giocarti il posto a muso duro davanti a lei e a noi non resta che sorridere, scodinzolare fino a umiliarci ignobilmente quando ci guarda e, appena gira le spalle, fingere di stare dalla tua parte.»

«Sta' a sentire», gli dissi. «C'è un'infinità di cose peggiori dell'impertinenza.»

«L'enfisema polmonare?»

«Ecco, quello è peggio.»

Vicki girò la testa e si mise a urlare. «Ehi, state tutti a sentire. Wells è passato dall'altra parte.»

Un mormorio generale si levò tutt'intorno alla stanza. Mi alzai. Fran si avvicinò con il caffè.

«Appoggialo lì», le dissi.

Attraversai come una furia il labirinto e oltrepassai il tavolone della redazione di cronaca. Detti una spinta alla porta a vetri e mi fermai davanti alla fila di ascensori. La testa di Lansing fece capolino dalla porta a vetri.

Sfoderava un sorrisetto malizioso.

«Immagino che ve ne andrete a sedervi da qualche parte a fare gli impertinenti insieme.»

Si aprì l'ascensore. «Posso essere impertinente anch'io.» Entrai. La porta si richiuse. «Posso essere impertinente come chiunque altro.»

Presi la metropolitana fino a Little Italy. Me ne andai a piedi lungo vicoli intricati e odorosi, fra muri sgretolati di mattoni dipinti. Quando fui all'altezza di Kenmare mi infilai nell'ingresso laterale di un piccolo garage. Lì c'era un uomo che si chiamava Marty Rapp. Ormai aveva superato la cinquantina, ma aveva il fisico di un giocatore di football. I muscoli delle braccia tendevano la camicia che si apriva sul petto villoso. I jeans avvolgevano un paio di gambe nerborute. Il cranio era appuntito, completamente rasato, salvo per una cresta così affilata che si poteva usare come tagliacarte. Stava fumando una sigaretta, appoggiato nella campata al bagagliaio di una vecchia Camaro. Un uomo in tuta era chino al suo fianco. Stava lavorando di cacciavite sui cardini del cofano aperto.

Quando feci il mio ingresso dalla strada, Marty Rapp mi scrutò con i suoi occhi neri duri come il marmo. Continuò a guardarmi finché non andai a fermarmi esattamente di fronte a lui.

«Tu qui non sei entrato», disse. «Vattene.»

«Andiamo nel retro.»

«Scosse la testa, socchiudendo le labbra esangui. «Cosa? Io non posso parlarti. Io non posso nemmeno vederti. Vattene, Wells.»

«Acqua passata, Marty. Non c'è niente che scotti.»

«Niente che scotti. Tu scotti. Tu sei l'unico motivo che ha portato Marino alla disfatta. Chi se no? Io, forse? No, tu.»

«Se ho persino inchiodato Mulroney con l'accusa di incendio doloso», dissi. «Avrebbero dovuto accusare te. Sei in debito nei miei confronti.»

Si mise a guardare il soffitto fuligginoso. Poi allungò un braccio. Con un dito mi picchiettò sullo stomaco. «Wells. Mr. Dellacroce continua a ripetere che ti meriti una lezione. Lo trovi rassicurante? Dimmelo.»

«Dì a Dellacroce che nel mio necrologio ho scritto che la causa della mia morte è lui. Mi dà la caccia, si sa. Adesso però facciamo una tregua, andiamo, Marty. Cerco notizie su E.J. McMahon.»

«Vaffanculo.»

«Marino c'entrava?»

«Vaffanculo.»

«Tom Watts?»

«Vaffanculo.»

«Va bene», dissi, «facciamo così. Se c'era di mezzo Tom Watts dì soltanto "vaffanculo".»

«Vaffanculo.»

«Marino?»

«Vaffanculo.»

«Tommy il Biondo?»

Marty Rapp si portò lentamente la sigaretta alle labbra. «Sono ancora un uomo vivo, Wells. Cerca di avere un po' di rispetto.»

«Grazie, Marty.»

«Vaffanculo.»

Gli feci un cenno e uscii.

Subito dopo andai a trovare Gerard. Mi mise a disposizione un ufficio e mi lasciò consultare gli incartamenti. Trovai un paio di nomi di possibili testimoni e un paio di nomi di poliziotti. Dopo di che entrai da Bagel Nosh e ordinai un crostino imburrato all'aglio e una tazza di caffè.

Quando rientrai in redazione erano le due passate. Mi riattaccai al telefono cercando di rintracciare i testimoni. Alla fine ne scovai una in Arizona, ma non volle parlare. «Non ho visto niente allora», disse, «e non ho visto niente adesso.» Mi chiuse il telefono in faccia.

Quindi chiamai un avvocato che ai tempi lavorava alla procura generale. Poi cominciai a telefonare ai poliziotti.

Furono i peggiori. I poliziotti. Sapevo per certo che parecchi di loro sarebbero stati felici di veder inchiodato Watts, ma non gradivano che a farlo fosse un estraneo come me. Più di una volta durante quel pomeriggio la linea si interruppe mentre stavo parlando. Quando un agente si decideva a parlare, avvertivo l'ostilità nella sua voce come una scarica elettrica sulla rete. Un anziano detective mi disse di stare attento a quello che facevo. Subito dopo aveva riagganciato. Le sue parole non suonavano particolarmente gradevoli. Non mi stavo facendo degli amici nel miglior ambiente di New York. Ciononostante continuai a telefonare.

Intorno alle sette Emma Walsh uscì dal suo ufficio. Cominciò ad aggirarsi per la redazione. Mani dietro la schiena. Sguardo padronale. Fece un cenno a un paio di reporter. Loro risposero e si rituffarono immediatamente nel lavoro. Lei si diresse verso di me.

Stavo mangiando, rileggendo delle note d'archivio. Ero allungato sulla sedia, i piedi appoggiati al mobiletto. Stavo addentando un sandwich di pane di segale all'arrosto che sgocciolava mostarda sul classificatore aperto

sulle mie ginocchia. Nell'incartamento, a quindici anni di distanza dalla scomparsa di E.J., non c'era granché. Sembrava che tutte le notizie sull'uccisione di Conti si fossero perse.

«Come va?» disse Emma. Dette un'occhiata ai miei piedi. Li riappoggiai sul pavimento. Posai il classificatore sulla scrivania.

Emma si sedette sul mobiletto mentre inghiottivo un boccone di arrosto. «Bene», dissi. «Roba impertinente.»

«Attento a te.»

«Davvero. Non mi sono mai sentito tanto... tanto eccitato per una storia.»

Si mise quasi a ridere. Quasi. «Lasciamo stare. Hai trovato qualcosa?»

Agitai la testa mentre addentavo l'arrosto. «Sì. Credo proprio di sì. Un buon numero di poliziotti è al corrente della storia, e adesso sta circolando. Un delinquente mi ha praticamente confermato i nomi. Un avvocato che lavorava alla procura generale mi ha dichiarato che all'epoca aveva avuto dei sospetti su Watts. Volevo parlarne con Rafferty e poi chiamare Watts il quale non vorrà fare dichiarazioni. A quel punto saremo in grado di fare il punto della situazione.»

«Okay.» Si alzò in piedi. «Sai, se tu utilizzassi un computer ti basterebbe schiacciare un tasto per consultare l'archivio.»

Feci un lieve sorriso. «Sì, signora.»

Chiamai Watts al suo distretto. Dal centralino mi fu risposto che il tenente non sarebbe rientrato fino all'indomani. Il numero di abitazione era riservato, ma lo scovai sulla mia rubrica. Lo chiamai a casa. Rispose una segreteria telefonica. Ricordavo che dopo lo scandalo della droga aveva divorziato. Viveva da solo. Lasciai un messaggio sulla segreteria. Dissi che era urgente. Poi riagganciai e rimasi in attesa.

Il telefono non squillò. Un'ora dopo rifeci le stesse chiamate ottenendo le stesse risposte. Passò l'ora di chiusura della prima edizione del mattino. Richiamai, un altro buco nell'acqua.

Raggiunsi Rafferty ed Emma al tavolo della cronaca. Rafferty si dondolava sulla sedia. Mi appollaiai sul tavolo, fumando. Emma si sistemò al mio fianco, in piedi.

«Ci serve?» domandò lei.

La zucca rotonda di Rafferty si piegò di lato. «Dobbiamo dargli la possibilità di rispondere, prima di accusarlo di omicidio. Non deve pensare che si tratti di una vendetta.»

«È una vendetta», gli dissi.

«D'accordo, lo so. Ma non dobbiamo dargli l'idea che lo sia. E se aspettiamo fino a domani, puoi affrontarlo da uomo a uomo.» Mi guardò con occhi impassibili. «Se gli diamo un giorno, corriamo il rischio che qualcuno ci porti via la storia?»

«No. Non c'è possibilità. D'Angelo è stato portato d'urgenza in rianimazione, ieri sera. Non può aver parlato con nessuno. Diavolo, a quest'ora potrebbe essersene andato.» Mi rivolsi verso la redazione: «Fran, cara, ascolta. Ti spiacerebbe dare un colpo di telefono al St. Vincent per verificare le condizioni di Frank D'Angelo? Grazie». Poi dissi a Emma: «Ragazza in gamba. Tienila d'occhio».

Rafferty emise un grugnito.

«Allora, cosa facciamo con Watts?» chiese Emma. «Se gli regaliamo un giorno, potremmo dargli il tempo di darci addosso.»

Scossi la testa. «E come? Come fa a darci addosso?»

Emma rifletté. Poi alzò le spalle e si rivolse a Rafferty. Anche Rafferty si mise a pensare. Poi ricambiò l'alzata di spalle.

«Okay?»

«Okay», fece lei.

«Okay, deciso. La teniamo per domani.» Rafferty mi lanciò uno sguardo di ghiaccio. «Sono le dieci e mezza, Wells. Vattene a casa. Se si fa vivo in tempo per l'ultima edizione ti chiamiamo.»

Guardai Emma e sopra pensiero le dissi: «Il capocronista è lui».

Era da tanto che Rafferty non sentiva quelle parole. Per la seconda volta durante quella giornata quasi manifestò un'emozione. Sembrò quasi impertinente.

Quando uscii il tempo era fresco e piacevole. L'aria sapeva quasi di pulito. Il traffico del rientro era finito e intorno a Grand Central si aggiravano soltanto i taxi. I fari attraversavano la limpida penombra primaverile. Le vetrine lungo tutta la Quarantaduesima erano illuminate. Come i lampioni stradali ricurvi sotto la mole imponente delle costruzioni piene di uffici. E le sagome degli edifici si stagliavano nere contro la distesa violetta del cielo.

Attraversai la strada fischiettando di nuovo la mia canzoncina allegra. Mi addentrai pimpante fra le ombre della stazione di cemento. Oltrepassai la fila di barboni in coda davanti al furgone dell'assistenza sociale, in attesa di una ciambella e un caffè. Superai spalle piegate, barbe incolte, sguardi ingialliti e persi nella nebbia che usciva dai tombini. Continuavo a fischiare quando varcai l'ingresso laterale del terminal.

Comprai un giornale all'edicola interna e mi affrettai verso l'enorme arcata principale. Sotto la volta di costellazioni che attraversavano il soffitto, i mendicanti sedevano con la schiena appoggiata alla parete, i pantaloni arrotolati per far prendere aria alle gambe indolenzite. Gli agenti di pattuglia passeggiavano avanti e indietro. Io camminavo svelto, sfogliando il giornale e canticchiando la mia canzone.

Scesi le scale della metropolitana. Saltai sulla Sei appena messo piede sulla banchina. Il vagone era affollato e rumoroso. Trovai posto accanto a un tipo magro con una giacca nera che svolazzava. Aveva la bocca aperta e gli occhi vitrei.

Cercai di leggere ancora un po' il giornale. Guardai le pagine sportive. CLASSICO! diceva il titolo dell'ultima pagina. Ma non riuscivo a concentrarmi sul pezzo. Richiusi il giornale e lo appoggiai sulle ginocchia. Mi sferrai un pugno sul palmo della mano. Il tipo magro mi guardò.

«Cazzo!» sibilai.

Ce l'avevo. Ce l'avevo in pugno. Quel figlio di puttana. Io non dimentico. Io non dimentico mai. Mi aveva riempito di botte. E adesso ce l'avevo.

Ci sono alcune persone che sostengono che io lavori troppo. Lansing, ad esempio. Lo ripete in continuazione. Dice che mi tuffo nel lavoro come se fosse whisky. Perché cerco di dimenticare. Di dimenticare mia moglie che vent'anni fa mi ha lasciato. E la mia bambina che si è impiccata sette anni fa. Lansing dice che lavoro per evitare la mia vita privata. Dice che non ho una vita privata.

Ma sbaglia. Sbaglia di grosso.

Questa era una questione privata.

Mi ricordavo perfettamente quello che avevo provato. Sdraiato per terra nella stanza degli interrogatori. Watts che incombeva sopra di me. La scarpa di Watts davanti alla faccia. Il sangue che mi colava dal naso lungo le guance. Come un bambino pestato dal bulletto del quartiere. Glielo avevo detto. Glielo avevo detto già allora. Avrei avuto il suo distintivo, avevo detto. Con tutta la rabbia impotente di quel momento. Lo avevo detto, ma non credevo a me stesso.

«Il tuo distintivo è mio, Tommy», gli dissi. «Il tuo distintivo del cazzo è mio.»

E Watts, Watts freddo e dagli occhi sognanti, sollevò il piede per scalciarmi alla testa. Se in quel momento non fosse entrato Gottlieb, a quest'ora i giornali andrei a venderli, invece di scriverci sopra.

Scesi dalla metropolitana all'altezza dell'Ottantaseiesima. Uscii dalle

scale in un concerto di clacson, nel traffico intenso. Lì le strade erano ancora piene di gente. Coppiette di ragazzi passeggiavano mano nella mano. Le insegne dei cinema brillavano. I bagliori delle tv rimbalzavano dalle vetrine dei negozi. Camminavo lentamente, le mani in tasca, il giornale infilato sotto il braccio. Fischiettavo un motivo allegro.

Il caseggiato di cemento a cinque piani nel quale abito è davanti a un cinema. Su un lato si stende una fila di negozietti alla buona. Tutt'intorno altissimi edifici nuovi. Entrai nell'ingresso. Ritirai la posta. Mi infilai nel piccolo ascensore. Appena la porta si richiuse mi appoggiai con la schiena alla parete.

Ero più stanco di quanto pensassi. Chiusi gli occhi. Sorrisi fra me. Tom Watts, pensai. Ce l'avevo.

L'ascensore si aprì e uscii sul pianerottolo. Mi avviai nel corridoio verso la porta di casa mia. Girai la chiave nella serratura e spinsi con la spalla.

Entrai nella penombra familiare. Le luci che salivano dalla strada. Il riverbero rosso dell'insegna del cinema. I bagliori sulle pareti.

Mi richiusi la porta alle spalle. Allungai una mano verso l'interruttore della luce.

Poi qualcuno mi passò un cavo elettrico attorno al collo e strinse forte.

CAPITOLO 5

Aprii la bocca rantolando. Il cavo si strinse. Davanti ai miei occhi esplose un fuoco d'artificio di luci bianche e rosse. I polmoni scoppiarono. Mi mancò l'aria. La faccia mi si fece bollente. Lo strangolatore dette uno strattone e quasi mi sollevò da terra. Sentii la lingua premere contro i denti, gli occhi schizzare dalle orbite.

Allungai un braccio all'indietro. Mi sentii emettere uno schiocco soffocato. Il pulsare del sangue mi invase la testa. Non sentii più niente. Sfiorai una gamba dello strangolatore. I fuochi d'artificio bianchi svanirono, uno dopo l'altro. E con loro tutto il resto. L'appartamento vorticò lontano, sempre più piccolo e scuro. Passai la mano fra il cavallo dei pantaloni dello strangolatore. Vidi affiorare nel buio le cime dei pini delle foreste nel Maine. Le vidi stagliarsi contro l'azzurro pallido del cielo d'inverno. In quei boschi c'ero cresciuto. Guardavo le punte degli alberi e dalla bocca, respirando, usciva il vapore del fiato. Respirando...

Serrai la mano in un pugno.

Lo strangolatore gemette. Il filo elettrico si allentò. Fui scaraventato in

avanti. Il cavo volò via. Andai a sbattere contro il muro. Mi coprii la gola con una mano. Fui sul punto di vomitare. Le ginocchia si piegarono e cominciai a scivolare lungo il pavimento.

La luce rosata del cinema mi rimandò l'ombra dell'uomo che aveva cercato di uccidermi. Era piegato in due, un braccio incrociato sul basso ventre. Con l'altro braccio si era aggrappato allo schienale di una sedia per sorreggersi.

Toccai il pavimento con un ginocchio. Cercai disperatamente di prendere fiato. I polmoni si bloccarono a metà respiro. Cominciai a tossire. Con la coda dell'occhio vidi che l'uomo si stava raddrizzando.

«Bastardo», lo sentii sussurrare.

Mi appoggiai alla parete, continuando a tossire. Adesso la stanza buia era punteggiata da stelline più piccole di quelle di prima. Sempre in bilico su un solo ginocchio chinai la testa per un conato di vomito.

«Bastardo», ripeté l'uomo.

Sollevai il volto e lo guardai. Lo vidi allontanarsi barcollando dalla sedia. Si chinò e raccolse qualcosa dal pavimento. La sua sagoma si drizzò e vidi che tendeva il cavo elettrico fra le mani.

Cercai di parlargli. «Ti prego», provai a dire. Non ci riuscii. Avevo la trachea chiusa e lo stomaco che premeva verso la gola.

L'uomo con il cavo si avvicinò. Mi si fermò davanti, a un passo di distanza. Alzai gli occhi e di nuovo cercai di dirgli «Ti prego.»

Mi annodò nuovamente il filo elettrico al collo. Mi sollevai da terra e lo colpii con tutta la forza che avevo.

Non mi era rimasta molta energia. Mi sembrava di avere un pugno di cemento attaccato a un braccio di paglia. Ma premendo sul ginocchio e sul piede a terra ero riuscito a trovare un certo equilibrio. Feci leva sul pavimento e mollai la sventola più rapida che potevo. La mia intenzione era di colpirlo in faccia. Sotto il mento. Metterlo a terra, o per lo meno farlo arretrare di quel tanto che mi permettesse di scappare di lì.

Invece lo presi sulla gola. Sentii le nocche infrangersi sulla carne molle e la cartilagine. Sentii un crac secco. Sentii che qualcosa cedeva sotto il pugno.

Il contraccolpo mi fece barcollare. Il cavo mi scivolò dalle spalle. L'altro uomo annaspò all'indietro mulinando le braccia. Quando recuperai l'equilibrio lui crollò. Urtò una lampada da terra che si rovesciò sul pavimento. Lui la seguì.

Mi guardai attorno. Non riuscivo ancora a respirare. Capivo a stento do-

ve mi trovavo. Avevo il collo in fiamme. La testa mi scoppiava. Non ero in grado di connettere. Ricordavo le pinete del Maine.

Poi sentii l'uomo per terra. Lo sentivo emettere dei rumori, dei rumori tremendi. Mi trascinai verso di lui.

Si contorceva, aggrovigliato nel filo della lampada. Si contorceva da una parte all'altra, intrappolato fra la lampada rovesciata e una gamba del tavolo. Con una mano frustava l'aria, con l'altra si teneva la gola, esattamente come me. Produceva un gorgoglio uniforme. A parte quello, era sinistramente tranquillo.

«Che cazzo...» Mi uscì un rantolo roco, poi dovetti riprendere fiato.

Sollevò appena le gambe. Si dimenò avanti e indietro. Allungò un braccio verso di me. Fece quel rumore.

Il terrore mi si rovesciò addosso con la forza di un pugno. Arretrai barcollando verso il muro. Detti un colpo sull'interruttore della luce. Adesso potevo vederlo. Era un bambino. Un ragazzino coi capelli biondicci tagliati corti. Non l'avevo mai visto prima di allora.

Il corpo rotolò incontrollato sul pavimento. Aveva il volto violaceo. Gli occhi gonfi. Ai lati della gola scorrevano due rivoli di saliva. Le gambe non cessavano di scalciare. La mano di graffiare l'aria.

«Oh, Gesù, Gesù», mi sentii dire. La voce proveniva da molto lontano.

Cercai di raggiungerlo. Ma l'aria si era fatta liquida. Potevo solo nuotare, al rallentatore, lottando controcorrente. Mi guardavo nuotare. Dentro casa mia. Fra le sedie sgangherate comprate da un robivecchi sulla Lexington. Avevo voglia di urlare, per il terrore e l'impotenza. Quell'uomo stava soffocando mentre io, passo dopo passo, cercavo disperatamente di raggiungerlo.

Mi inginocchiai tossendo al suo fianco. Lo sollevai. Gli spostai la mano dalla gola. Aveva la bocca spalancata. Dimenava la lingua. Al posto del pomo d'Adamo c'era un profondo avvallamento. Lo toccai in preda alla disperazione, cercando di ridargli una forma.

«Oh, Gesù, Gesù», dissi.

Il ragazzo soffocava. Il volto diventava sempre più viola. Mi si avvinghiò, afferrandomi per le spalle. Aveva gli occhi lucidi. Mi fissava. Implorante.

«Oh, Cristo. Aspetta!»

Mi divincolai, cercai di rimettermi in piedi. Mi diressi verso il telefono sul tavolo accanto alla finestra. Nuotavo lentissimamente. Inciampai nella lampada. La superai. Riuscii ad agguantare il bordo del tavolo.

Il ragazzo si dimenava. Il gorgoglio si trasformò in un alto lamento ininterrotto.

Sollevai il ricevitore e feci cadere a terra il telefono.

«Cristo, maledizione!» urlai.

Mi piegai sulle ginocchia. Trovai a tastoni il telefono. Le mani tremavano. Premetti sulla tastiera. Composi il 911. Sentii gli squilli dall'altro capo del filo.

«Ti prego, ti prego», dissi. Mi asciugai il sudore dalla faccia. Mi misi a sedere sul pavimento, il ricevitore incollato all'orecchio. Guardai l'uomo che avevo di fronte.

Adesso i sussulti si stavano affievolendo. Il telefono suonava. Rotolò sulla schiena. La mano si afferrò di nuovo alla gola. Continuavo a sentire il suo ululato. Continuavo a non connettere.

Poi sentii una voce di donna nel microfono: «Emergenza».

«La prego...» dissi. Un sussurro arrochito. Non riuscivo ad articolare le parole. «La prego, mi aiuti.»

«Cosa è successo, signore? Riesce a dirmi che cosa è successo?»

«L'ho colpito. Io... La prego. Sono ferito. Io non...»

«Cerchi di calmarsi, signore. Dove si trova? Può darmi l'indirizzo?»

«Indirizzo?» Mi portai la mano alla fronte. La testa pulsava. Il polso non smetteva di martellare.

Il ragazzo giaceva riverso sulla schiena. Gli occhi come due palle fissavano il soffitto. Il petto era scosso da lievi singhiozzi.

«Signore?»

«L'ho colpito alla gola...» dissi. «Sta soffocando... Dove sono...»

«Soffocando? Come?»

«L'ho colpito.»

«Respira ancora?»

«Non può respirare!»

«Oh, Gesù! È stato lei a colpirlo?»

«La prego...»

«Dobbiamo fare qualcosa...»

«Cosa?»

«Non respira del tutto?»

«Ma è l'emergenza?»

«Cosa? Io non... Cosa?»

«Per l'amor di Dio, signora! Mi aiuti! L'ho colpito! Oh, Gesù Cristo!»

Il petto dell'uomo aveva smesso di sollevarsi. Me ne stavo lì a fissarlo,

parlando al telefono, quando vidi la mano che teneva attorno alla gola cadere di lato. Rimbalzò e ricadde definitivamente sul pavimento. Il volto era diventato di uno strano, impressionante color bluastro.

«Signore... Signore...» balbettò la donna al telefono, con voce agitata.

«No. Oh, no. Lo guardi», dissi.

«Bisogna fare una tracheotomia.»

«Cosa?»

«Ha un coltello? Sta proprio morendo?»

«Cosa devo fare?»

«Sta morendo?»

«Mi aiuti!»

«Oh, Cristo!»

«È morto, è morto.»

«Oh, Cristo! Oh, Gesù!»

«È morto», ripetei. La mia voce proveniva da molto lontano. «È morto», continuavo a ripetere. «L'ho ucciso.»

CAPITOLO 6

«Non lo conosceva.»

«Gliel'ho detto: era un ragazzo», dissi io. «Poteva avere al massimo vent'anni. Come cazzo faccio a sapere chi era? Era solo un bambino qualsiasi.»

Adesso mi trovavo in un ufficio. Un ufficio del distretto di polizia. Una stanza quadrata e sporca. Ero seduto su una sedia girevole accanto a una scrivania metallica. Il tavolo era sepolto sotto un cumulo di scartoffie e di bicchieri di polistirolo. La moquette verde marcio era punteggiata da bruciature di sigarette. I neon diffondevano una luce tetra. Le tende bianche alla veneziana erano ingiallite decenni prima.

«D'accordo», disse l'avvocato. «Mi rendo conto, lei è sconvolto.» Si fece spazio sulla scrivania. Ci si allungò, sporgendosi nella mia direzione.

«Non sono sconvolto», gli dissi. «Sto bene.»

«È una situazione difficile.»

«Cose che capitano. Sto bene.»

Era un uomo elegante, asciutto, sulla cinquantina. Indossava un vestito di tweed e portava la cravatta a farfalla. Capelli grigi ben pettinati, sopracciglia folte e brizzolate che ombreggiavano gli occhi mansueti. L'espressione era calma, quasi dolce, quasi beata. Non so perché ma mi faceva

pensare a un boia.

«Posso continuare?», chiese con tono tranquillo, molto gentilmente. «Capisco che è dura, ma sto cercando di aiutarla. Sono qui per cercare di aiutarla.» Era l'avvocato mandato dal giornale. Si chiamava Gerald Morgenstern.

Portai sopra pensiero la mano alla gola. Non c'erano bende. Potevo avvertire il solco sulla carne, il segno del cavo elettrico. Deglutii a forza, per verificare il livello del dolore. Faceva male. «D'accordo», dissi con voce roca. «D'accordo. Prosegua.»

«Dunque...» Morgenstern si piegò in avanti. Un insegnante comprensivo che spiega l'esercitazione all'allievo. «Non lo conosceva e non è stato lei a farlo entrare.»

«Ho appena finito di ripeterlo alla polizia... Oh, diavolo, va bene. Non l'ho fatto entrare io.»

«La porta era chiusa a chiave.»

«Non vuol dir niente. Chiunque è in grado di forzarla.»

«L'agente ha dichiarato che non c'erano segni...»

«Si può aprire con una forcina per capelli. Glielo garantisco. L'ho fatto anch'io.»

«Okay, okay.»

Sollevò entrambe le mani in un gesto di pace. Feci un sorriso di scherno, distolsi lo sguardo e lo posai sulle tende luride che pendevano alla finestra. Poi smisi di guardare anche quelle: mi facevano sentire chiuso in trappola.

«Che ore sono adesso?»

Morgenstern dette un'occhiata al suo Timex. «Appena passate le quattro.»

«Cristo.»

«Ne avremo ancora per un po'.»

«Alle quattro del mattino.»

«Vuole dell'altro caffè?»

«Cristo, vogliono incriminarmi o che cosa?»

Questa volta il gesto con cui alzò le mani fu diverso. «Non lo so. Adesso si stanno consultando con la procura generale. Ho fatto pressioni perché prendano una decisione in modo che lei non debba...»

La voce si affievolì. Incrociai il suo sguardo gentile e mi si rivoltò lo stomaco. In modo che io non debba passare la notte in guardina, ecco quello che voleva dire.

Deglutii di nuovo, ancora più forte. «Cosa prevede?»

«Oh, bene. Andrà tutto bene.»

«Voglio la verità.»

Morgenstern corrugò le labbra. Abbassò lo sguardo alle ginocchia, sopra la mano abbandonata sul tweed. Tamburellò con le lunghe dita sottili. Gli guardai la punta dei capelli brizzolati.

Lo fissai con insistenza, ma in realtà non vedevo lui. Vedevo il ragazzo morto sul pavimento di casa mia. Voltato sulla schiena, nella posizione della sua agonia. Le spalle appena arcuate, un ginocchio sollevato. La faccia di quel blu terrificante, gli occhi fuori dalle orbite spalancati sul soffitto.

Ero stato seduto con lui per un tempo che mi era sembrato lunghissimo. Seduto contro il tavolo. Senza smettere di guardarlo. Ricordo che impugnavo la cornetta del telefono appoggiata in grembo. La centralinista continuava a parlare. Non smetteva mai. Non riuscivo a capire una parola. Solo il rumore di quella voce, folle di terrore, più folle di me. Per un bel po' fu il rumore più forte in tutta la stanza, quella voce, quel terrore assoluto. Prima che cominciassero le sirene, intendo. L'alto lamento delle sirene. Dapprima un suono flebile, lontano. Poi, a poco a poco, sempre più forte. Brevi picchi di rumore che coprivano gli altri rumori della città e la voce della centralinista. Sui vetri della finestra l'uniforme riflesso rossastro dell'insegna del cinema fu spazzato via dai lampi rossi delle ambulanze. Alzai gli occhi e mi resi conto che avevo la bocca aperta. La richiusi. Con la manica mi asciugai la saliva sul mento. La centralinista continuava a parlare. Riattaccai.

I primi ad arrivare furono gli uomini in uniforme. Due agenti, il primo grande e grosso, biondo di capelli, l'altro piccolo, tipo ispanico, magrolino. Il marcantonio si chinò sul ragazzo steso a terra. Gli cercò il battito del cuore sul collo. Il piccolo si chinò al mio fianco e mi guardò negli occhi. Disse qualcosa. Non ricordo cosa.

Poi arrivarono altri agenti. E tre uomini e una donna dell'Emergenza. Uno dei tipi dell'Emergenza si inginocchiò a sua volta di fianco al ragazzo e gli sentì il polso, esattamente come aveva fatto il poliziotto. L'uomo dell'Emergenza sollevò gli occhi verso la donna e scosse la testa: No. Quando fece quel segno, abbassai la faccia. Mi tremavano le labbra.

Dopo un momento, un altro infermiere dell'Emergenza mi venne a fianco, un ragazzo nero, con un'ombra di baffi. Mi si inginocchiò di fronte e avvicinò la faccia alla mia. Il suo alito sapeva di peperoni. Mi appoggiò una mano sulla fronte e mi fece sollevare la testa. Passò qualche secondo

ad esaminarmi il collo. Anche lui mi parlò. Ma non ricordo ciò che mi disse.

Comparvero anche la Scientifica e i medici legali. Ma a quel punto mi portarono via. Due agenti mi presero per le braccia e mi aiutarono a rimettermi in piedi. Ciascuno mi sorreggeva per un gomito. Ero in piedi in mezzo a loro e guardavo quel ragazzo senza vita.

Gli agenti mi guidarono alla porta. Mentre stavo uscendo, girai lo sguardo oltre la spalla. Il ragazzo era sdraiato sul pavimento, il ginocchio ancora sollevato, la schiena ancora arcuata, gli occhi aperti, fuori delle orbite.

Mi portarono fuori.

«John?»

Sbattei le palpebre. Adesso stavo guardando la faccia di Morgenstern. Continuava ad avere le labbra corrugate e gli occhi miti.

«Andiamo avanti?» ripeté molto dolcemente.

Alzai le spalle. «Non so. Cos'altro c'è da aggiungere?»

«Capisco, è ancora sconvolto.»

«Non sono sconvolto. La pianti di ripeterlo.»

«D'accordo.»

«Ha cercato di uccidermi. Io ho ucciso prima lui.»

«Sì, lo so. È chiaro.»

«Perché dovrei essere sconvolto?»

Sorrise. Immagino dovesse essere un sorriso rassicurante. «Non c'è motivo. Non c'è motivo. Ha agito per legittima difesa. Sono sicuro che quelli della procura saranno d'accordo.»

Feci un altro respiro profondo. «E allora perché la fanno tanto lunga?»

Morgenstern scosse la testa grigia. «Be', lo sa... il Centro Identificazioni. Una seccatura. Una volta fatta l'identificazione, non dovrebbero più esserci ostacoli.» La voce non perdeva quell'intonazione. Morbida, gentile, l'intonazione che si usa con il condannato. Al ritmo di una ninna nanna, le sopracciglia grigie si alzavano e abbassavano, scandendo lentamente il tempo. «Adesso l'importante è che lei cerchi...»

Si interruppe. La porta d'ingresso della sudicia stanzetta si era aperta. Entrò un uomo. Mi dette uno sguardo prolungato, severo. Poi si chiuse la porta alle spalle.

Era sulla quarantina, altezza media, corporatura normale. Indossava un vestito nero e una cravatta sottile e scura che una volta doveva essere stata di moda. Piegato sul braccio aveva un impermeabile.

Gerald Morgenstern si alzò, ma l'uomo non lo degnò di uno sguardo.

Teneva gli occhi piantati su di me, esclusivamente su di me. Si avvicinò al tavolo continuando a guardarmi. Appoggiò l'impermeabile sopra le scartoffie. Rimase in piedi, le mani sprofondate in tasca. Non mi tolse mai gli occhi di dosso.

«Sono stato appena incaricato di occuparmi del tuo caso», disse.

Sorrise. Gli occhi erano privi di espressione.

«Figlio di puttana», dissi io.

Era Tom Watts.

CAPITOLO 7

Morgenstern gli andò incontro con la mano tesa.

«Tenente Watts, sono Gerald Morgenstern, l'avvocato di Mr. Wells per questo caso.»

Watts si girò verso di lui. Lentamente, staccando a stento gli occhi da me. Guardò distrattamente la mano ben curata dell'avvocato. Poi si girò e riprese a guardarmi, senza smettere quel suo sorriso di morte.

Morgenstern sollevò il braccio e si aggiustò il cravattino.

Io ricambiai lo sguardo di Watts. Non era un uomo sgradevole, il tenente. Capelli castano chiaro ondulati, guance piene, naso schiacciato, mento volitivo, con una piega nel mezzo. Un bell'uomo, a dire il vero. Tranne che per gli occhi. Occhi verdi cattivi, due raggi di luce che sprizzavano perfidia. Non era facile sostenere l'intensità di quello sguardo. Io per un po' ci riuscii.

Poi scossi la testa e mi misi a ridere. Pensai che stavo impazzendo.

Watts parlò. Parlò con grande amabilità. «Sembra che ci sia qualche problemino», disse.

«Santo cielo.» Morgenstern aggrottò la fronte e assunse un'aria preoccupata. «Di cosa si tratta?»

«Be'», disse Watts, sempre gentilmente. «L'uomo deceduto è stato identificato proprio ora.»

«Ah, bene», disse Morgenstern.

«Già», disse Watts.

«E possiamo saperne il nome?» Dio, come erano ben educati.

«Sì», disse Watts. «Sì, potete. Si chiamava Thaddeus Reich. Un giovane del Massachusetts. Venticinque anni. Laureato a Yale e vice amministratore di una associazione privata per l'assistenza ai senzatetto qui in città.»

Per la prima volta Morgenstern ebbe un momento di esitazione. Il volto

non tradiva alcuna espressione. «Yale? La Yale University?»

I raggi verdi di Watts rimasero puntati su di me. Sorrise. Amabilmente. «Già. Yale. Laureato a pieni voti.»

«Hmm», fece Morgenstern. Cercò il mio sguardo come per chiedere spiegazioni. Sentii il sangue defluire dal volto.

Watts, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, dondolò soddisfatto sui tacchi. «Mr. Reich non aveva precedenti penali di nessun tipo. La sua fedina penale era immacolata. La moglie, quando è stata informata, era sconvolta. E non parliamo dei genitori. Uff... La madre è sotto sedativi.» Il sorriso gli si allargò. Gli vidi i denti, grigi sotto quella luce cupa. «E Celia Cooper, la direttrice dell'associazione per cui lavorava? "Che tragedia", ha detto. "Che tragedia. Gli volevamo tutti così bene." Credo che sia una dichiarazione ufficiale. Quella che uscirà su tutti i giornali.»

Morgenstern, il *mio* avvocato, a questa notizia fece un sorrisino. Scosse la testa argentea, preoccupato. «Bene, bene, bene», disse a bassa voce. «Questo complica un poco le cose, mi sembra.»

Il tenente Tom Watts gli restituì il sorriso. «Già. Già, non c'è dubbio.»

Mi adeguai alla situazione. Anch'io sogghignai lievemente. «Porti via di qui questa immondizia prima che gli strappi dal petto il suo cuore», dissi.

Il sorriso gentile sul volto di Morgenstern non svanì, come se fosse stampato. Gli occhi invece persero ogni espressione. «Uh...», disse dopo un secondo.

Tom Watts aprì la bocca. «Che succede, Mr. Wells? Questo è oltraggio a un rappresentante della legge.»

Mi alzai in piedi. La sedia si rovesciò. Cadde sulla moquette verde con un tonfo sordo.

«Chi hai dovuto corrompere per farti affidare questo caso, sacco di merda?»

«John, John!» Morgenstern si era ripreso. Mi si avvicinò in fretta. Mi afferrò per un braccio. «Ci scusi», disse a Watts.

Mi divincolai. Gli andai incontro, incontro al tenente.

«John. John. Questa è la polizia, John», sussurrò Morgenstern.

«Questa? Questa è spazzatura», dissi io. «Fuori di qui, Watts. Voglio un poliziotto vero.»

Watts scosse tristemente la testa. «Sono davvero molto dispiaciuto che lei la pensi così, Mr. Wells.»

Morgenstern mi venne di nuovo accanto, con un braccio teso. «Ha subito un terribile shock», disse rivolto al tenente. «Non sa quello che...»

Mi arrestai esattamente davanti a Watts. Eravamo faccia a faccia. Il tenente non si era mosso di un passo mentre avanzavo. Fra il mio naso e il suo c'era lo spazio di un centimetro, attraverso il quale i nostri occhi si incrociavano.

«Ti ho cercato dappertutto, Tommy boy», dissi.

Sogghignò. «Adesso mi hai trovato.»

«Volevo farti qualche domanda a proposito di E.J. McMahon.»

«John», sibilò Morgenstern. «John.»

«Ah, davvero?», fece Watts senza smettere di ghignare. «Che coincidenza. Anch'io ho qualche domanda da farti.»

«Che faccia aveva un momento prima di essere sotterrato dalle pietre, Tommy?»

«John. John.»

«Com'era?» disse Watts. «Guardare Reich strozzato dal suo pomo d'Adamo?»

«Ridevi, Tom? Scherzavi con quegli altri bravi ragazzi?»

«Perché non lo hai soccorso?» chiese Watts. «O ti stavi divertendo troppo?»

«Mi hanno detto che te la ridevi Tommy boy. Tu e i tuoi amichetti criminali. Mi hanno detto che ve la spassavate.»

«John!» Morgenstern mi prese per le spalle. Mi fece arretrare. Barcollando mi allontanai di un passo dal tenente. Morgenstern si infilò nel mezzo.

Watts disse: «Come sei riuscito a farti quel segno sul collo, Wells?»

«John. Usiamo la testa», sibilò aspro l'avvocato. «Cosa sta dicendo? Cerchiamo di usare la testa.»

«Quest'uomo è perfido.» Guardai oltre le sue spalle, verso Watts. «Quest'uomo è tossico. Se facesse il bagno a Coney Island dovrebbero chiudere le spiagge fino a Oyster Bay.»

Watts si mise a ridere. Mi scagliai contro le mani di Morgenstern.

«John, John, mi ascolti», mi disse. La gola premeva contro il farfallino. Lo sguardo pulito cercava di distogliere il mio da quello di Watts. «John, il caso è già nelle mani del procuratore distrettuale. Non possiamo permetterci di inimicarci...»

Improvvisamente sentii me stesso urlare sulla faccia pretesca dell'avvocato. «Ce l'ho in pugno! Possibile che non riesca a capire? Questa testa di cazzo posso accusarla di omicidio, non dovrebbe essere qui. E lui lo sa! Lo sa!»

Morgenstern mi lasciò andare. Le braccia gli ricaddero sui fianchi. Aveva gli occhi sbarrati, la bocca aperta. Era scioccato, credo.

Alle sue spalle, Tom Watts fece schioccare la lingua. «Ts, ts, ts.» Gli occhi verdi luccicavano.

«Ho fatto arrestare questo topo di fogna per traffico di droga», dissi. Ero senza fiato, la voce mi si era fatta stridula. «Controllava le vendite di stupefacenti di tutto il distretto. Questa volta non può farla franca. L'ho incastrato, ho le prove.»

«Mr. Morgenstern», disse Watts. «La prego, cerchi di far ragionare il suo cliente.»

Morgenstern non si era mosso di un centimetro. Watts fece di nuovo schioccare la lingua. Poi scosse la testa.

Alla fine il mio avvocato mi parlò. Con dolcezza. «Credo che lei non si renda conto...»

«Non l'hanno fatto capitano per causa mia, amico.»

«Credo che lei non si renda conto», ripeté. Cercò di sorridere. «In questo momento non possiamo permetterci di occuparcene. Non ora. Non possiamo permettercelo, John.»

Mi si avvicinò, mi spinse con delicatezza all'indietro, allontanandomi da Watts. Arretrai fino alle veneziane che scricchiolarono al contatto con la mia giacca. Ma non staccai gli occhi da Watts. Si appoggiò al bordo del tavolo, dove prima si trovava Morgenstern. Si accese una sigaretta. Mi sorrise. Ammiccò.

Ora Morgenstern si stava passando le dita fra i capelli d'argento? Fece un respiro profondo. «John», disse. Lasciò uscire il fiato, lentamente. «John, John, John, John, John.»

«Sei finito, Watts», dissi guardando al di là delle sue spalle. «Ridi, finché sei in tempo, faccia di culo.»

Watts fece un gesto con la mano, agitando le dita.

«John», disse Morgenstern. La voce era diventata un sussurro mellifluo. «John, non si rende conto? Dobbiamo cercare di limitare i danni. Il procuratore distrettuale si baserà sul rapporto dell'ufficiale incaricato di seguire il caso. Se c'è una possibilità di evitare di essere imputati, non dobbiamo perderla.»

«Pezzo di merda», dissi a Watts.

«E poi se dovesse arrivare un'imputazione», disse Morgenstern, «be', se dovesse arrivare, la sua presenza sarebbe una buona cosa.»

«Figlio di... Cosa?» Col fiato in gola, posai lo sguardo sull'avvocato.

Morgenstern sorrise coi suoi occhi buoni. «Una buona cosa», dissi io.

«Sarebbe una buona cosa», ripeté. «Se dovesse arrivare un'imputazione...»

«Ma non capisce di chi si tratta? Non capisce quello che sta facendo?»

«No, no, mi ascolti, John.»

«Questo stronzo vuole tapparmi la bocca.»

«Mi ascolti, mi ascolti, mi ascolti», proseguì a bassa voce. «Cerchi di non inimicarselo.»

«Cazzo, farò molto peggio che...»

«Cerchi di non inimicarselo, e se davvero arriva un'imputazione, bene, allora potremo denunciare il comportamento scorretto della polizia. D'accordo?»

«Che cosa?»

«Faremo ricorso per violazione dei diritti dell'imputato.»

«Ricorso?»

«Se dovremo arrivarci», disse serafico l'avvocato. «Se saremo costretti ad arrivarci, voglio dire.»

Lo guardai negli occhi. «Quel tipo, quel Reich, ha cercato di uccidermi. Quale ricorso? Di cosa sta parlando...?»

«John», disse Morgenstern con calma. Drizzò la testa. Sorrise con aria di compassione melensa. «Yale, John. La Yale University.»

La bocca mi si era asciugata. Era secca e bollente. Come se qualcuno vi avesse acceso dentro un fiammifero e avesse bruciato la saliva. Morgenstern, le mani appoggiate sulle mie spalle, mi guardava di sottecchi. Sulle labbra morbide era disegnato un sorriso. Tom Watts, appoggiato alla scrivania, ci guardava ghignando.

Mi passai la lingua sulle labbra. Mi tremavano le mani. La paura mi scavava dentro, a poco a poco.

«Fuori», gracchiai. «Fuori di qui.»

«John.»

«Fuori di qui», gridai. «Voglio un nuovo avvocato.»

Watts si alzò lentamente e lentamente scosse la testa. «Un avvocato nuovo, un poliziotto nuovo. Sono sorpreso. Dov'è finito il tuo rispetto per le tradizioni, Wells? I vecchi amici sono preziosi.»

«John», aggiunse Morgenstern con tono di rimprovero. «John.»

Lo spostai di lato.

«John!»

Avanzai fino al centro della stanza, affrontando Watts. Dentro sentivo

scorrere la paura. Calda e fredda allo stesso tempo.

«Sono imputato di qualcosa? Mi stai imputando per qualcosa o no, brutto bastardo?»

Il tenente allargò le braccia in un gesto di innocenza. «Io? Perché? Assolutamente no. Neanche per sogno. L'ufficio del procuratore distrettuale ritiene evidente la legittima difesa.»

Feci un respiro profondo. «Allora posso andare. Posso andarmene?»

«Ma certo che sì», disse Watts. «Stiamo soltanto chiedendoti con tutto il rispetto che ti renda disponibile per gli interrogatori. O, come dicono al cinema: non allontanarti dalla città.»

Annuii. Mi avviai verso la porta. La mano di Watts si sollevò. Mi si appoggiò sul petto, trattenendomi.

«Ma, Wells...»

«Togli quella cazzo di mano.»

Sorrise. Non spostò la mano. «Voglio solo che tu sappia, Wells...»

«Togli la mano, Watts.»

«... che lavorerò a stretto contatto con l'ufficio del procuratore distrettuale nel corso delle indagini.»

«Toglila, Watts. Non fartelo ripetere.»

«Un uomo è morto, Wells. Lo hai ucciso tu. Qualcuno deve pagare.»

Sollevai un braccio e spinsi via la mano. Il mio corpo vibrava come una corda di violino.

Watts smise di sorridere. Gli occhi verdi erano di fuoco. Parlò con calma assoluta, ma non fu per niente gradevole. «L'ultima volta che hai fatto una cosa simile sei finito raggomitolato per terra a inondarmi di sangue il pavimento.»

«Vuoi vedere come va a finire stavolta?»

Ci pensò su. Glielo lessi nelle fessure scintillanti degli occhi. Lo fissai. Avevo la gola chiusa. Tenevo le mani strette sui fianchi per evitare che tremassero.

Un attimo dopo si era nuovamente rilassato. Riprese a sorridere. «Sai», disse. «È questo il tuo problema. Il tuo carattere. Dovresti starci attento.»

«Fammi una dichiarazione per il giornale, Tommy. Che cosa è successo a E.J. McMahon?»

«Niente», disse continuando a sorridere. «Assolutamente niente. In confronto a quello che succederà a te.»

CAPITOLO 8

Per un secondo, quando aprii gli occhi, mi sembrò che tutto andasse bene. Dalla finestra filtrava un bel chiarore pulito. Una brezza fresca si aggirava per la stanza. Il rumore del traffico e della gente era lontano. Il profumo malinconico della primavera.

Poi ricordai. Mi avvolse come un sudario.

Un uomo è morto. Lo hai ucciso tu.

Mi girai sulla schiena e mi sfuggì un gemito.

Qualcuno deve pagare.

Aprii gli occhi. La sveglia accanto al letto segnava le dieci e un quarto. Quando ero rientrato a casa dagli uffici distrettuali erano quasi le sei. Quasi le sette quando mi ero addormentato. Prima c'era stato il telefono. Le chiamate dei giornalisti. Agenzie, radio, qualche idiota del *Post.* Per un po' presi le chiamate. Dicendo che Morgenstern mi aveva imposto di non rilasciare dichiarazioni. Che provassero direttamente con lui. Poi la notte insonne, tutto l'insieme, finirono per sfiancarmi. Mi sdraiai sul letto con i vestiti indosso e mi addormentai.

I vestiti li avevo ancora indosso. Mi alzai e mi passai le dita sotto il colletto. Sotto il colletto sentii il solco sulla gola. Lo massaggiai, deglutendo a forza.

Un uomo è morto. Lo hai ucciso tu. Qualcuno deve pagare.

Uscii dal letto e mi cambiai. Per un po' cercai di non guardare il punto sul pavimento. Di non guardare la sagoma di nastro adesivo che delimitava il luogo nel quale Thad Reich era stato sdraiato, nel quale era morto, cercando disperatamente di respirare. Ma quando mi avvicinai al cucinino per farmi un po' di caffè, *sentii* che quel punto era lì. Capii che non importava dove guardassi. Misuravo il caffè nel filtro della macchinetta con le spalle al soggiorno e sentivo che lui era lì, dietro di me. Il ginocchio piegato, la schiena arcuata, gli occhi sbarrati.

Uscii e andai nel ristorantino greco sull'angolo. Presi un caffè e due uova.

Mi infilai nella metropolitana per andare al lavoro. Trovai uno scompartimento poco affollato. Una mamma con il bambino sulle ginocchia. Due studentesse che chiacchieravano andando a Hunter, abbracciate ai libri di scuola. Un giovane operaio in jeans e camicia che leggeva le pagine sportive dello *Star*. Li guardai uno per uno mentre il treno scarrozzava verso downtown. La mano mi salì al colletto e lo alzò sulla ferita. Lo sguardo si fermò sul ragazzo col giornale. Scorreva le ultime pagine lentamente,

mordicchiandosi un labbro. Sembrava un ragazzo a posto. Il suo volto ampio, massiccio, i suoi lineamenti gradevoli. Un bel ragazzo. L'indomani sul giornale ci sarebbe stato. Laureato a Yale ucciso da un reporter. Forse in prima pagina. Lui avrebbe saputo.

Un uomo è morto. Lo hai ucciso tu.

Fu bello uscire dalla metropolitana nella Grand Central Station. Bello muoversi fra la gente frettolosa che affollava quegli spazi enormi. Inforcai l'uscita che dava sulla Vanderbilt. Attraversai la strada e raggiunsi la torre di cemento che ospita lo *Star*.

Quando spinsi la porta a vetri avvertii il ritmo pulsante della redazione perdere un colpo. Sentii il ticchettio delle tastiere dei computer esitare e poi ripartire. Sentii il ronzio del chiacchiericcio affievolirsi e ricominciare. Mi accorsi degli occhi che si spostavano su di me per poi tornare a girarsi.

Qualcuno deve pagare.

Rafferty mi lanciò un'occhiata. Gli altri intorno al tavolo, redattori e reporter, lo guardarono aspettando che fosse lui a parlare.

«Tutto okay, John?» chiese.

«Sì. Sì.» Mi avvicinai. Appoggiai un gomito sopra lo schermo del suo computer. Sfilai una sigaretta dal pacchetto e me la infilai in bocca. Non avevo una gran voglia di fumare. Mi bruciava la gola. Ma la accesi lo stesso.

Rafferty accennò con un gesto al mio collo. «Brutto aspetto.»

«Chi segue la storia, Raff?»

«Non è un pezzo per te, John.»

«Ah sì? Sai che mi hanno dato Watts?»

«Dovresti prenderti la giornata libera. Anzi prenditene due. Fanno in fretta a passare.»

«Chi segue la storia?» domandai di nuovo. Alzai gli occhi per un momento. Altre sei paia d'occhi si abbassarono fulmineamente.

Guardai Rafferty. Si grattò il naso. Batté le palpebre. Giocherellò con dei fogli di carta che aveva in grembo. «Wally Wilkinson», rispose.

«Cristo.» Wally era un sopravvissuto di Cambridge. Un uomo che una volta si era offerto volontario per travestirsi da mucca Carolina e scrivere come ci si sentiva. «Chi l'ha deciso?»

«Ordini dall'alto. Temono che possiamo sembrare di parte. E hanno voluto un reporter che ti detesti.»

«Non hanno tutti i torti. In effetti mi detesta.»

«La Walsh ha ottenuto che il tuo profilo fosse affidato a McKay. Ha

quattro colonne piene per dimostrare che sei un santo. Stiamo cercando di provare che dormi con Madre Teresa.»

«Ma certo, dal party di Natale.» Mi raddrizzai. Lanciai la cicca nel cestino della carta straccia, sperando di non centrarlo. «Va bene, d'accordo. Dov'è?»

«Chi?»

«La mucca Carolina.»

«John.» Rafferty non alzava mai il tono di voce. Apriva appena la bocca. Non cambiava mai espressione. «Questo non è un tuo pezzo. Vattene a casa.»

«Che cosa cazzo significa?»

«Gli avvocati non vogliono che tu faccia dichiarazioni finché l'inchiesta è in corso.»

«Sì, ma un paio di suggerimenti da dargli ce li avrei, qualche dettaglio. E poi il pezzo su Watts devo scriverlo. Ieri notte mi ha confermato il suo no-comment. Fra virgolette.»

Rafferty, ancora una volta, ripeté il suo repertorio: sbatté le palpebre, studiò le sue carte, si grattò il naso, tutto quanto. Quando rialzò gli occhi, tutta la redazione lo stava guardando.

«John...»

«Wells!»

Mi voltai. Lansing stava velocemente avanzando verso di me dal labirinto dei box. Le lunghe gambe lampeggiavano sotto la minigonna, i capelli altrettanto lunghi le sventolavano dietro le spalle.

«Wells», ripeté. Mi raggiunse, appoggiandomi una mano sul braccio. «Stai bene?»

«Sì. Sì, sto bene.»

«Sarai sconvolto.»

«Non sono sconvolto. Perché dovrei essere sconvolto?»

«Dio, è terribile.»

«Sì, be', poteva andare molto peggio.»

Scosse la testa. Gli occhi blu erano spalancati e leggermente umidi. «E immagino che ti faccia schifo quello che ti stanno combinando. Fa schifo a tutti.»

«Ti riferisci a Watts?»

«Mi riferisco a Bush. A Quelli del Piano di Sopra, al modo in cui...»

Rafferty si schiarì la voce. Lansing smise di parlare e abbassò lo sguardo su di lui. Lo guardai anch'io e mi sentii di nuovo attraversare da quel fiotto

di paura, caldo sotto la pelle e freddo nello stomaco.

«Al modo in cui che cosa?»

Le labbra di Lansing ebbero un tremito, gli occhi fiammeggiavano. «Rafferty...»

«John.»

Questa volta la voce proveniva dal centro della sala, dalla parte opposta del labirinto dei box. Vidi Emma Walsh in piedi davanti all'ingresso del corridoio degli uffici dei dirigenti. Adesso intorno a me il ritmo della redazione aveva ripreso a pulsare, come corrente di una linea sovraccarica. La morbida voce del direttore, appena venata dalla cadenza meridionale, mi giunse chiarissima.

«Vorrei parlarti un momento nel mio ufficio, per cortesia.»

Mentre mi dirigevo verso di lei, non mi guardai attorno. Attraversai il dedalo dei box senza girarmi. Ma sentii gli sguardi che mi seguivano. Sentii interrompersi il ticchettio delle tastiere. E sentii quel sussurro attraversarmi la mente: *Qualcuno deve pagare.*

Emma Walsh era rimasta immobile al suo posto mentre mi avvicinavo. Gonna verde a pieghe, camicetta verde attillata, capelli castani sciolti sulle spalle. Sembrava un'ex reginetta dei balli studenteschi in attesa del marito sulla porta della cucina. Ma quando la raggiunsi vidi che gli occhi grigi erano torvi e le labbra rosse premute fra loro.

«Accomodati», disse. Aveva un tono gentile, affettuoso.

Mi strofinai una mano sulla bocca secca e le passai davanti per entrare nel suo ufficio. Mi fermai al centro della stanza, osservando fuori dalla finestra la sommità del Pan Am Building. Sentii la porta chiudersi dietro di me. Mi girai e la vidi appoggiata con le spalle alla porta, le braccia dietro la schiena, gli occhi fissi su di me.

«Come ti senti?»

«Impertinente», risposi. Mi ficcai in bocca un'altra sigaretta.

«John...»

«Hanno fatto saltare il pezzo su Watts, vero?»

«Non l'hanno fatto saltare... Cristo!» disse tutto d'un fiato. «A momenti ti strozzano, come fai a fumare quelle...» La guardai. Si interruppe. «Vogliono congelarlo. Finché non sarà tutto passato.»

«Vale a dire per i prossimi venticinque anni.»

«Quando finiranno le indagini, allora...»

Non riuscii a controllare la rabbia. Mi misi a gridare. «È Watts che conduce le indagini, Walsh!»

Lei si fece avanti puntandomi contro un dito. «Sono il tuo stramaledetto direttore, Wells, non permetterti di parlarmi in questo modo.»

Si fermò a metà strada. La guardai attraverso una boccata di fumo.

«Hai fatto presto a imparare», dissi.

Sospirò con un fremito. Si passò una mano fra i capelli.

«Mi spiace.»

«Avevi detto che mi avresti difeso.»

«L'ho fatto. E lo farò.» Alzò le mani e si allontanò. Andò dietro la scrivania. Ma non si sedette. Rimase in piedi, il pugno appoggiato sul tampone della carta assorbente.

«Mr. Bush ritiene», disse guardando il pavimento, «che la situazione sia complessa. Grazie ai suoi... contatti con il comando della polizia, i nostri rapporti con le forze dell'ordine sono stati molto buoni. E ritiene che potrebbero essere messi a repentaglio qualora sembrasse... che vogliamo fargli la guerra. In altre parole: voi date addosso al nostro reporter e noi diamo addosso al vostro tenente. Roba di questo genere.»

Non alzò lo sguardo. Non mi vide mentre portavo la sigaretta alle labbra. Non vide che mi tremava la mano.

«È Watts che conduce questa cazzo di indagine.» Questa volta lo dissi a bassa voce.

«La polizia nega. Dicono che le indagini sono affidate a Derringer.»

«Derringer? Lavora a orario ridotto. Non gli hanno affidato proprio niente. Emma...» Allungai una mano verso di lei. Non mi importava che vedesse come tremava. «Non so cosa facesse quel ragazzo nel mio appartamento. Non so perché mi abbia assalito, che cosa volesse, ma io...» dovetti fare uno sforzo per proseguire «io l'ho ucciso... per legittima difesa.»

Finalmente sollevò la testa. Mi guardò. «Lo so. Lo sappiamo tutti.»

«E Watts cercherà di incastrarmi. Deve farlo. Lui sa quello che ho scoperto. O lui o me.»

Sul tavolo c'era un portapenne. Un elegante boccale dorato. Allungò una mano e cominciò a giocherellare con le matite gialle che conteneva.

«Wells...»

«Il comandante della polizia lo ha chiamato, giusto? Bush, intendo.»

«John, sto facendo tutto quello che è nelle mie possibilità. Non voglio mollarti a sbattere nel vento da solo.»

«Ma è quello che è successo, vero? E magari Bush intravvede la possibilità di scaricarmi senza farmi giocare la partita.»

Sospirò. Giocò con le matite. «Sembra che il comandante della polizia

ritenga che tu avessi dei motivi di rancore verso Watts perché tempo fa riuscì a cavarsela in una faccenda di droga.»

«E allora manda qualcun altro a intervistare D'Angelo.»

«Impossibile.»

«Perché?»

«Indovina.»

Gettai la sigaretta nel cestino della carta.

«I funerali sono domani nella cattedrale di St. Patrick. A mezzogiorno. Senza di lui non possiamo neppure soffiare la notizia a un altro giornale.» Diede un colpo con una matita all'interno del boccale. «Ascolta però. Gli avvocati stanno lavorando a tempo pieno...»

«Magnifico. Nessuno può fermarli?»

«Maledizione!» La piccola mano di Emma Walsh si abbatté con forza sul portapenne e vi fu un volo di matite gialle. Mi guardò. I suoi occhi erano tornati pieni di grinta. «Qui c'è in ballo qualcosa di più grosso del tuo maledetto pezzo su Watts.»

«Ehi. Sei tu che lo dici.»

«È quello che sto facendo. Tu non capisci contro che cosa mi sto battendo.»

«È il tuo lavoro, sorella. Non ti piace il tuo lavoro? Torna a vendere cibo per cani.»

Si sporse sul tavolo verso di me. Aveva le guance infuocate. «Vuole sospenderti.»

«E finché mi occup... Che cosa? Chi? Bush?»

«Può licenziarti in tronco. Senza spiegazioni, senza stipendio. Anche senza avvocato.»

«Col cazzo che può. Non può affatto invece.»

«Vatti a leggere il contratto, John. Sei sotto inchiesta per un crimine grave. Può farlo.»

Restai a bocca aperta. Me ne rendevo conto, ma non riuscivo a smettere. Come se mi avesse dato un ceffone. Senza pensarci, feci un passo all'indietro. Mi portai persino una mano alla guancia per massaggiarla.

«Vuole farlo», disse Emma Walsh. «E a giudicare da quello che la polizia dice di te in questo momento, ti salterebbero addosso come cani affamati.»

Sentite quelle parole, rimasi a lungo in silenzio. Non riuscivo a parlare. Dopo quella notte, dopo aver visto morire quel ragazzo, dopo aver risposto alle domande della polizia, dopo aver affrontato Watts, adesso sentirmi di-

re quelle cose... Mi sembrava di aver toccato il fondo. La gola, che già mi doleva, si era fatta ancora più stretta. Avevo la testa pesante e intontita. Rimasi li in piedi, il volto accaldato che cercavo di asciugare con la mano. Pensai al ragazzo sdraiato sul pavimento di casa mia. Ai suoi genitori, a sua moglie, alla donna per cui lavorava...

Che tragedia, ha detto, gli volevamo tutti così bene.

... e d'un tratto, non so come, tutto mi fu chiaro. Watts che si occupava del caso. Bush che mi scaricava. Era quello che avrei dovuto aspettarmi, forse me lo meritavo anche. Ero stanco, troppo stanco per combattere, ora che diventava inevitabile. Capii che non potevo farci niente, se non mettermi da parte e lasciare che succedesse. Che succedesse quello che doveva succedere, nel modo in cui doveva succedere.

Emma Walsh parlò e la sua voce era tornata calma, gentile, amichevole. «Vattene fuori di qui per un po', okay?» mi disse. «Vattene al cinema. Vattene alle corse. Vai via. Vai a casa. Lascia che mi occupi io di questa faccenda. Lasciami provare.»

Le lanciai un'occhiata distratta. «Come?» Non ero stato a sentirla.

«Va' a casa», disse. «Vai a farti una dormita.»

Feci segno di sì. Mi avviai lentamente verso la porta.

«John», sentii che diceva dietro di me. «È stata legittima difesa. E questo Watts non può cambiarlo.»

Ma a risponderle fu una voce che non poté sentire: *Un uomo è morto. Qualcuno deve pagare.*

Il percorso che attraversava la redazione fu lunghissimo. Sembrava un posto ibernato, bloccato nel silenzio assoluto. Nella zona di fronte ai box, la gente al tavolo della cronaca guardava apertamente verso di me. Rafferty girò la testa mentre passavo. Al suo fianco c'era Lansing, le braccia incrociate sul petto, lo sguardo fisso al pavimento.

McKay mi venne incontro sbucando da un box. Fra le mani aveva un foglio di carta. Si mise a camminare al mio fianco. «Cosa te ne pare?» disse. «"Anche prima che scoprisse la penicillina, la fama di Wells come giornalista era molto solida..." Funziona, no? E dovresti vedere le chicche su Mamma Teresa. Fantastiche.»

Stiracchiai un sorriso. Gli diedi una pacca sulle spalle. Arrivammo al tavolo della cronaca.

«Wells...» fece Lansing.

«Ci vediamo dopo, ragazzi», dissi. E tirai dritto.

Qualche minuto dopo mi trovavo all'angolo della Vanderbilt con la Qua-

rantatreesima, le mani in tasca, il naso sollevato alla brezza di primavera. Su e giù per il marciapiedi, gli uomini in completo da ufficio procedevano di buon passo. Le ragazzine si esibivano in maglietta. I motorini dei pony express sfrecciavano. I barboni se ne stavano seduti al sole con la schiena appoggiata al muro. Era quasi mezzogiorno. Davanti a me si stendeva una lunga giornata. Scossi la testa, sospirai. Girai le spalle all'ufficio e al terminal. Mi avviai lungo la Quarantatreesima ed entrai da Flanagan.

Il locale era vuoto. Gli atleti raffigurati sulle pareti dondolavano le mazze da baseball o scambiavano due passaggi col pallone per scaldare i muscoli, in attesa che le orde dell'ora di pranzo entrassero ad ammirarli. Mi sedetti al lungo bancone di legno. Era di turno Michael. Stava in piedi all'estremità del bancone, leggendo il giornale. Bel ragazzo, Michael. Alto, viso aperto, occhi intelligenti. Originario di Dublino. Un bel modo di fare. Di solito ti viene incontro con un gran sorriso, buttando là una battuta sulle notizie del giorno. Gli piace sentire qualche indiscrezione da dietro le quinte e cose del genere.

Quel giorno, quando si accorse di me, ebbe un momento di esitazione. Venne avanti con lo sguardo basso. Quando sollevò gli occhi, sulla bocca aveva dipinto un mezzo sorrisino sbilenco. Sembrava in imbarazzo.

«Michael», feci io.

«Mr. Wells», rispose. Rimase fermo in silenzio, rigido. Sembrava che stesse aspettando qualcosa.

«Una tazza di caffè», gli dissi. «E metti il notiziario di mezzogiorno.»

Il televisore era sospeso nell'angolo di una parete. Prese il telecomando da sotto il banco e lo accese. Non dovette far altro che cercare il canale giusto ed eccolo comparire. Il volto sul pavimento del mio soggiorno. Thaddeus Reich. L'unica differenza era che quando gli avevano scattato quella foto, era ancora vivo. Poteva essere il giorno della laurea. I capelli chiari erano mossi e luminosi. Gli occhi intensi e brillanti. Il sorriso largo e vivace. Il suo sguardo bucava lo schermo televisivo come se fosse diretto nel futuro. Come se gli piacesse quello che vedeva.

Poi fu la volta di Molly Caldwell. In piedi davanti all'edificio di casa mia con un microfono in mano.

Emisi un grugnito. «Maledetta Molly», mormorai. Non le ero mai piaciuto.

I suoi grandi occhi castano scuro scrutavano nella telecamera. La brezza giocava fra i capelli corti e neri.

«...fino alla notte scorsa la vita di Thaddeus Reich era stata una vita pie-

na di successo. Una vita di duro lavoro e di dedizione. E da ultimo di impegno, un impegno dedicato ad alleviare le pene dei senzatetto.»

«Lascia perdere, Mol», dissi io. Ma il mio tono era spento. Sapevo perfettamente dove voleva andare a parare. Era prevedibile.

Michael mi lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare la tv. Allungò il collo per vedere le immagini. Sembrava paralizzato.

Adesso sullo schermo era apparsa un'altra donna. Una donna anziana coi capelli grigi sciolti sulle spalle. Gretchen Reich, dicevano i sottotitoli, la madre di Thad. Era in piedi sulla porta di casa sua, come se quelli della televisione l'avessero bloccata lì, dopo averla convinta a uscire. Era in disordine, i capelli arruffati dal vento, la camicetta spiegazzata. Sembrava che avesse appena smesso di piangere.

«No, io... non so perché sia potuto succedere», diceva con voce flebile nel cespuglio di microfoni piantati sotto il suo viso afflosciato. «Non riesco... Nessuno odiava Thad. Si dava tanto da fare per la gente. Nessuno...»

Non riuscì a proseguire. Ci fu uno stacco su Molly.

«Il reporter Wells ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni sulla morte di Reich», disse. «La polizia afferma che le indagini continuano. Bob?»

Quando le immagini tornarono nello studio centrale, esplosi in una sonora risata. L'impotenza mi si era appollaiata su una spalla come un demone. Scossi la testa e continuai a ridere acidamente. Poi smisi di ridere.

Michael mi stava fissando. Aveva la bocca aperta. I suoi occhi da irlandese erano sbarrati e severi.

Un uomo è morto. L'hai ucciso tu, dicevano quegli occhi. *Qualcuno deve pagare.*

Volevo rispondergli. Stavo per farlo. Stavo per dirgli: *Sono stato costretto a farlo. È stata legittima difesa.*

Ma non lo feci. Non avrebbe avuto senso. Dopotutto aveva ragione lui. Un uomo *era* morto. Qualcuno doveva davvero pagare. La mente degli uomini segue una propria giustizia sommaria.

Così invece gli dissi: «Lascia stare il caffè, Michael». Mi accesi una sigaretta. Mi cacciai il fumo giù per la gola in fiamme. «Dammi uno scotch. Dammelo doppio.»

CAPITOLO 9

Por venne sabato. Qualcuno mi stava scuotendo. Avanti e indietro, avanti e indietro. Ondate acide mi gonfiavano e sgonfiavano lo stomaco. La te-

sta mi sembrava una palla da bowling con la saetta di un fulmine intrappolata dentro.

«Wells! Maledizione! Wells!»

C'era anche qualcuno che mi stava urlando qualcosa. Dritto in faccia. Riuscivo a sentire il calore del suo fiato. Il rumore mi si infrangeva dolorosamente sui denti. Sentivo anche un profumo. Un gradevole, delicato profumo che sapeva di lillà. Un profumo che mi dava la nausea.

«Basta... basta...», biascicai.

Ma gli scossoni non cessarono. Continuavo a star male. E quelle grida continuavano a spararmi addosso lampi di dolore.

Mi convinsi che qualcuno aveva calpestato una merda di cane e adesso si stava pulendo la suola sulla mia lingua.

«Maledizione, Wells, svegliati! Non puoi farmi questo. Non puoi farmi questo proprio adesso! Svegliati!»

Stirai la pelle della fronte finché mi si aprirono gli occhi. Vidi un'immagine sfocata. Ma luminosa, troppo luminosa. Si frantumò in una miriade di schegge che si sparsero in tutte le direzioni e riuscii a distinguere scintille di colori che ruotavano come in un caleidoscopio. Dentro quella visione c'erano delle figure, delle figure umane, innumerevoli figure umane, tutte esattamente uguali fra loro, e tutte si muovevano in cerchio, ruotando attorno a un centro bianco. Poi, per un attimo, tutte le figure, tutte quelle persone, si raggrupparono in una sola.

Strano, pensai, *c'è Lansing. E mi sta strillando sul muso.*

«Accidenti a te, accidenti a te, accidenti a te!» strillò lei.

La osservai come un idiota. Sembrava bellissima. L'ovale di porcellana del viso incorniciato dai capelli biondi. Gli zigomi alti, appena imporporati da una sfumatura rosata. Gli occhi blu con quelle grandi pupille nere. Le labbra rosse e carnose. Mi sembrò una vergogna vomitarle addosso.

Agitai un braccio all'impazzata. Andò a colpirla sulla schiena e la fece spostare di lato. Mi sporsi a penzoloni dalla poltrona, mi lasciai scivolare appoggiandomi sulle mani e sulle ginocchia e vomitai sul pavimento. Poi ricaddi a faccia in giù sul mio vomito. Ne sentivo la consistenza umida e granulosa contro la guancia. Ne sentivo l'odore. Volevo muovermi. Ma ero stanco. Troppo stanco...

Quindi riapprodai nuovamente alla poltrona, la vecchia poltrona gialla e sfondata della mia camera da letto. Sentii una cosa fresca e bagnata che mi passava sulla fronte. Ruotai la testa. Aprii gli occhi.

Guarda un po', c'è di nuovo Lansing, pensai. *Che strana coincidenza.*

Aveva spostato lo sgabello accanto a dove stavo io. Ci si era seduta sopra e si stava sporgendo oltre i braccioli della poltrona per pulirmi con un panno umido. Come cercai di guardarla, lei riprese a lampeggiare e a sdoppiarsi. Stava diventando una deprecabile abitudine.

Adesso anche la stanza tutto attorno a lei prese a muoversi e a ondeggiare. Per fermarla chiusi gli occhi. Si fermò. Ma fu lo stomaco che ricominciò a muoversi e a ondeggiare. Riaprii gli occhi. Li tenni spalancati finché le diverse immagini di Lansing non andarono a ricomporsi in una sola. Quell'unica immagine stava piangendo.

Allungai faticosamente una mano e mi afferrai al suo polso. Lo tenni premuto contro la guancia. Lansing sollevò l'altra mano e se la portò al viso, chinò il capo e pianse.

«Non volevo ucciderlo, Lance», dissi.

Fece segno di sì, la faccia nascosta dietro il palmo. «Lo so. Credi che non lo sappia? Tutti lo sanno.»

«Watts...»

«Lascia perdere Watts. Al diavolo Watts.»

«È stato talmente... brutto», le dissi, «...quando è morto. Rantolava. Era appena un ragazzo, Lancer.»

Si asciugò le guance con la mano. Sollevò gli occhi verso di me. «Non fare così.»

«Non sono riuscito ad aiutarlo. Volevo farlo. Volevo.» Distolsi lo sguardo dal suo. E vidi il ragazzo per terra. Dimenarsi sul pavimento con le mani avvinghiate alla gola. Emettere quel suono, quel suono quieto e sfiatato, nel silenzio della casa. Doveva assomigliare a Olivia, doveva assomigliare a mia figlia, anche lei probabilmente aveva emesso quel suono quando si era impiccata. Quell'idea mi fece richiudere gli occhi, ma non servì a niente. L'immagine mi rimaneva nitidamente davanti.

Aprii gli occhi. C'era Lansing. Il braccio teso, lasciava che continuassi a premermi la sua mano fredda sulla pelle. Immobile, piangeva in silenzio, le labbra socchiuse.

«Piantala di guardarmi in quel modo, Lansing», le dissi.

Tirò su col naso. Scosse la testa. Sussurrò: «Non ce la faccio. Non ce la faccio a smetterla. Non ci riesco. Vorrei riuscirci. Ma non ce la faccio».

Decisi di lasciarglielo fare ancora per un po'. Per un attimo riuscii persino a restituirle lo sguardo. Stavo ricominciando a sentirmi male. Avevo la camicia inzuppata e l'odore del vomito mi avvolgeva come una nube. Il dolore alla testa si era trasformato in uno stridio uniforme e ritmato: un

gatto che graffia con le unghie il vetro di una finestra cercando di uscire.

Con uno sforzo lasciai andare la mano di Lansing. Riuscii a sollevarmi dalla poltrona. Mi alzai in piedi e barcollai di lato. Con un balzo Lansing si alzò e mi afferrò per il braccio.

«Sto bene... sto bene...», mormorai.

Mi staccai. Lei piangeva. Lasciò che il mio braccio le scivolasse fra le mani mentre mi dirigevo pesantemente verso il bagno. Camminando mi tolsi la camicia. La lasciai cadere per terra dietro di me.

Andai alla tazza e pisciai, poi rimasi per un po' davanti al gabinetto. Pensavo che avrei potuto vomitare di nuovo. Non successe, per cui mi diressi verso il lavabo. Feci scorrere l'acqua. Misi le mani a conca sotto il getto, raccolsi l'acqua e me la gettai addosso. Sollevai lo sguardo allo specchio del mobiletto dei medicinali.

L'immagine che mi rimandò lo specchio sembrava la mia, solo in via di decomposizione. I solchi sulle guance magre sembravano essersi ripiegati su se stessi. Uno strato di stoppia grigia velava il mento affilato. Anche la pelle della stempiatura era grigia, come la cresta di capelli che vi penzolava sopra, floscia e bagnata.

Mi voltai. Mi liberai del resto degli abiti e mi infilai nella doccia. Aprii l'acqua al massimo. Uscì con forza dal beccuccio, diffondendo tutto intorno il vapore.

Rimasi immobile sotto il getto continuo, la testa reclinata, lasciandomi avvolgere dall'acqua. Frammenti degli ultimi due giorni trascorsi, mi si fecero davanti come lampi lontani, come le schegge di vetro negli scoli dei marciapiedi. I bar, soprattutto. Locali da cocktails di downtown. Posti dove nessuno mi conosceva. A colpirmi, soprattutto, furono i flash sui bar, e sulla mia mano aggrappata a un bicchiere di scotch, il fumo della sigaretta che raschiava la gola e bruciava nel naso.

Ma c'era dell'altro. Dopo un po' vennero altri flash, mentre me ne restavo fermo sotto il getto d'acqua calda. Vennero i giornali di venerdì. I titoloni in prima pagina sui tabloid, l'apertura in cronaca sul *Times*. Ricordai di aver piantonato le edicole, giovedì notte, in attesa che uscissero. Poi rientravo nei bar con il pacco sotto braccio. Mi ci curvavo sopra, la mano avvinghiata al bicchiere.

I titoli... quelli erano stati duri da mandar giù. I pezzi invece non erano tremendi come avevo temuto che fossero. Solo il *Post* mi aveva tirato direttamente in ballo: GIORNALISTA UCCIDE UN LAUREATO DI YALE. Con Matt Flamm che mi definiva il «cosiddetto fuoriclasse dei

reporter dello *Star*». Cosiddetto da lui. Ma del resto me ne doveva una, da quella volta che gli avevo fregato la macchina.

Lo *Star* era andato giù leggero, Wilkinson o no. E il *News* aveva affidato il pezzo a Bronco Nagourney, un vecchio amico. Entrambi si erano giocati la carta del giallo, le indagini che continuavano e via dicendo. Il *Newsday* si era comportato allo stesso modo e comunque aveva fatto il titolo di apertura sulla Libia. Il *Times* non aveva smentito il suo solito stile «i fatti e nient'altro» e aveva evitato i colpi ad effetto. Con ogni probabilità gli ci era voluto un po' per individuare New York City sulla carta geografica.

Neanche le televisioni erano state particolarmente dure, una volta che Molly era stata cauta. Cane non mangia cane, se solo gli è possibile. Come la carta stampata, anche le tv si erano mantenute equilibrate, in attesa di veder scorrere il sangue. Se Watts avesse ottenuto un'incriminazione, tutti mi avrebbero attaccato, come squali che attaccano lo squalo ferito. Anch'io avrei fatto lo stesso. Tutto regolare.

Ma le immagini rimanevano. Le foto di Thad Reich che mi fissava con i suoi occhi ardenti. Un ragazzo in gamba che si dava da fare per i senzatetto. Buon figlio, buon marito, buon cittadino. E la foto mia, quella della carta d'identità, sfocata, sbrindellata, logora. Mani sporche di sangue. Neanch'io mi piacevo.

E quella voce che non smetteva:

Un uomo è morto. Lo hai ucciso tu. Qualcuno deve pagare. Solo l'alcol riusciva a farla tacere. Così bevevo. E questo era tutto quello che ricordavo.

Adesso, uscii dalla doccia. Mi asciugai e mi strinsi l'asciugamano in vita. Mi lavai i denti, sciacquai la bocca, sputai nel lavandino residui di vomito. Cominciai a radermi e mi tagliai una sottile strisciolina di carne, esattamente sotto la linea della mascella. Il rasoio di plastica mi scivolò dalle mani tremolanti e finì rumorosamente nel lavandino.

Appoggiai le mani al bordo del lavabo. Chinai la testa. Vidi gocciolare il mio sangue sulla porcellana bianca. Andava a mischiarsi alle gocce d'acqua, e da rosso si tramutava in rosa. Rimasi a guardare i piccoli rivoli che correvano verso lo scarico. Mi morsi profondamente le labbra.

Poi, dopo un momento, mormorai: «Cristo!»

«Wells.» Era Lansing. Era dietro la porta. «Wells, stai bene? Dobbiamo parlare.»

Feci segno di sì con la testa. Non riuscivo a rispondere.

«Wells?» fece lei.

«Bene. Va tutto bene. Esco subito.»

Ci fu silenzio. «Vado... vado a fare un po' di caffè mentre ti vesti. Okay?» Ancora silenzio. «Wells?»

«Vengo subito, bambina.»

Sentii che si allontanava. Guardai la porta finché non fui sicuro che se ne fosse andata.

«Non volevo ucciderlo, Lance», ripetei.

Mi pulii la guancia dal sangue e uscii dal bagno. In camera da letto aleggiava un pungente odore di disinfettante. Lansing aveva dato una sistemata alla stanza. Spazzato il vomito. Rifatto il letto. Mi aveva anche lasciato, stesi sul copriletto, una camicia e un paio di calzoni. Mi avviai nella loro direzione strascicando i piedi come un vecchio. Cominciai il lungo, complicato, ingrato lavoro di infilarmici dentro.

Nella stanza accanto, quando ci arrivai barcollando, il profumo era più gradevole. Lansing stava friggendo delle uova in un tegamino sfrigolante di burro. La caffettiera era piena. Lo sportello del forno era aperto e sul ripiano centrale si stavano tostando delle fette di pane.

Raggiunsi il piano del cucinino e mi ci appoggiai. Lanciai un'occhiata da sopra le spalle al pavimento. Lansing aveva tolto il nastro adesivo della polizia, il profilo di Thad Reich. Mi voltai verso di lei, cercando di dire qualcosa.

Non sentì. Versò del caffè in una tazza con il gesto preciso di chi aveva lavorato in un bar. Mi sbatté davanti la tazza. Si girò verso la cucina. Mi sporsi a sentire il profumo. Lo stomaco si rivoltò. Sfidai la nausea e bevvi un sorso. A poco a poco le viscere cominciarono ad assestarsi. Il pallone che avevo nella testa prese a sgonfiarsi.

«Mamma mia», dissi.

«Bella sbronza», fece Lansing.

«La sbronza non è stata male. E il mal di testa che fa schifo.»

«Ringrazia la fortuna che ti abbia trovato.»

«Già, a che cosa servono gli amici se non a scrollarti fino a farti vomitare l'anima?»

«L'ho fatto per il tuo bene. Ti ho cercato per giorni interi. E ho provato a svegliarti per delle ore.»

«Magari non volevo farmi trovare. Magari non volevo svegliarmi.»

«Bella roba. Ho dovuto trovare il custode dello stabile per farmi aprire.» Roteò su se stessa e schiaffò sul banco un piatto di plastica del mio servizio buono. Dentro c'erano due uova che mi osservavano con aria attonita.

Lansing vi fece scivolare accanto due fette di pane tostato.

Mi porse una forchetta. «Mangia le uova.»

«Non mangio nessun uovo.»

«Mangia le uova o t'ammazzo, Wells.»

«Si? Come farò ad accorgermi che sono morto?»

«Avrai smesso di soffrire. Mangia le uova.»

Intagliai un angolino di bianco d'uovo e lo appoggiai sulla lingua. Rimase lì. Bevvi un sorso di caffè e lo sentii colare fino allo stomaco. Non si spostò. Emisi un grugnito. Feci un altro tentativo.

Lansing era di fronte a me, piegata sul banco. Mi teneva piantati addosso gli occhi blu mentre sollevavo nuovamente la tazza, ci boccheggiavo sopra e la riappoggiavo sul tavolo.

«Adesso ascoltami bene», disse. «Devi smetterla di torturarti.»

«E devo cambiare completamente il mio modo di vivere.»

«Non scherzo. Non ti rimane molto tempo. La polizia in via ufficiosa fa sapere che comincia a configurarsi come assassinio. Gottlieb dice che Watts sta lavorando su qualcosa, non sa neppure lui che cosa. Dice che non gli ci vuole molto per forzare la mano al procuratore distrettuale. Una volta che si arriva a un'incriminazione...»

«Lo so.»

«La palla è persa.»

«Ho detto che lo so.»

«Da come ti comporti non sembrerebbe.»

«Va bene, lo so, d'accordo?»

«D'accordo», disse. «Perché se te ne stai lì a compatirti fai solo il gioco di quel bastardo. Mangia le uova.»

Continuai a giocherellare con le uova mentre Lansing mi versava dell'altro caffè. Questa volta tagliai un pezzo più grosso e riuscii a inghiottirlo senza troppo sforzo. Quindi gettai la forchetta sul piatto. Mi strinsi fra le dita l'attaccatura del naso. Chiusi gli occhi.

«Be', così non ci siamo», disse Lansing.

«A me serve», risposi.

Passò un secondo o due prima che riuscissi a riaprire gli occhi. Quando lo feci, spostai lo sguardo da lei alla finestra oltre la mia scrivania. Fuori, l'aria primaverile si era inasprita. Il cielo sopra l'Ottantaseiesima era grigio. Sui vetri della finestra picchiettava una pioggerella sottile e regolare. A giudicare dalla luce, doveva essere metà mattinata.

«Okay. Raccontami il resto.»

«Brutta storia. Schifosa. Al giornale siamo tutti con te, ma Quelli del Piano di Sopra hanno fatto più o meno una croce sul tuo nome. Non so che tipo di sentimenti provino, ingordigia o paura, ma a ogni giorno che passa e che non prendono le tue difese, a ogni giorno che non ti erigono una statua in Central Park, Bush si avvicina alla decisione di sospenderti. Il procuratore generale lo marca da vicino e dietro di lui spingono i poliziotti. Non che gli piaccia particolarmente Watts, ma non vogliono darlo in pasto ai giornali.»

«Perché no? Siamo un bel po' più rapidi del Ministero degli Interni.»

Sorrise con un angolo della bocca. Si raddrizzò e si girò verso l'armadio per prendere un'altra tazza. Spostai lo sguardo dalla finestra e la guardai. Indossava un maglione giallo a collo alto e un paio di jeans chiari attillati. Vederla muovercisi dentro non era male. Parlava dandomi le spalle.

«Bontà sua, Miss Cibo Per Cani di Madison Avenue si è schierata dalla tua parte. Almeno così ho sentito. Pare che in pratica stia utilizzando il periodo di prova per opporsi alla tua sospensione. Nel suo modo così impertinente, quello che sembra procurarle tante simpatie.»

Riempì una tazza di caffè per sé e ne versò un'altra dose a me. Alzò gli occhi e si accorse che la stavo studiando. Sorrise di nuovo, poi appoggiò la schiena contro il forno e nascose il sorriso dietro la tazza.

«Allora sei ancora vivo», disse.

«Già, mi sono comportato meglio di Thad Reich, in quel dipartimento.»

Depositò pesantemente la tazza sulla cucina alle sue spalle, provocando un rumore metallico. «D'accordo. È sufficiente», fece lei. «È fin troppo. Non so perché, ma un elemento da due soldi dell'aristocrazia universitaria ha cercato di farti fuori, caro mio. Vuoi andartene in giro a bere o preferisci scoprire che cosa sta succedendo?»

«Voglio starmene qui seduto. Maledizione!» Detti un gran colpo a mano aperta sul tavolo. Il caffè si rovesciò dalla tazza. La forchetta sbatté sul piatto. «Non è possibile che si rifiutino di seguire la pista Watts. Lo avevo in mano. Quel bastardo non aveva via di uscita.» Strinsi il pugno. «Mi fa incazzare. È questo che mi fa incazzare. Prima io di lui. Cristo.»

«Bene, le cose stanno così. Vuoi fartene una ragione sì o no?»

«Voglio starmene qui. Mi sembrava che fosse un punto assodato.»

Ora Lansing si stava spostando. Uscì a grandi passi dal cucinino ed entrò in salotto. Rimasi a guardarla mentre calpestava il punto nel quale il giovane Thad era morto soffocato. Si avvicinò alla scrivania accanto alla finestra. Arpionò la borsa appoggiata sul piano. La aprì con uno strattone e ne

estrasse uno dei suoi bloc-notes.

Con un colpo di frusta aprì il quadernetto e si andò a piazzare al centro delia stanza.

«Ecco il punto in cui siamo», disse. «Primo, Thad Reich... L'hai saputo dai giornali?»

«Probabile, ma adesso sono sobrio.»

«Uscito da Yale.»

«Questo me lo ricordo.»

«Di Somerville, Massachusetts. Padre capo area del National Foods. Madre casalinga e bambinaia part-time con due figlie.» Mi lanciò un'occhiata. «Gente per bene, così sembra. Ben piazzati, come ti puoi immaginare. Cioè, non sono tipi particolarmente raffinati. Non sembrano... Non riescono a capire...»

«Perché l'uomo che ha ucciso il loro figlio non sia stato arrestato per omicidio.»

Tornò a concentrarsi sul notes. «Con noi non parlano, comunque. E adesso si sono fatti più inaccessibili per tutti, si sono chiusi nel loro cordoglio, e via dicendo. Hanno dato un paio di interviste all'inizio. Niente di che.»

«Sì, ho visto quella di Molly Caldwell.»

«Quella troia. L'ho messa in cima alla mia lista. Ho parlato con Wallace in tv. Vedrai l'anno prossimo. Dov'ero rimasta?» Il colorito delle guance andava scemando mentre con gli occhi scorreva la pagina, sfogliava, ne scorreva un'altra.

Adocchiai un pacchetto di sigarette dall'altra parte del tavolo. Ne tirai fuori una e me la ficcai fra le labbra.

«Okay», fece Lansing. «Allora, bravo ragazzo, luce degli occhi di mamma, niente nemici, bla bla bla... Okay. Va a Yale. Master in Business Administration. Quando esce punta dritto a Wall Street. Hai finito le uova?»

Chiusi le mani attorno a un fiammifero appena acceso. «Credevo che fosse Mr. Carità al Lavoro. Che cosa c'entra Wall Street?»

Sospirò. «Bene, le cose stanno così. Due anni fa Reich arriva in città, seguendo quello che sembra il suo destino. In capo a sei mesi è uno dei ragazzi terribili della Bennett-Dreiser. Dopo un anno, va a lavare le piaghe dei lebbrosi.»

«Lo hanno sepolto?»

«Cosa?»

«Reich. Hanno fatto i funerali?»

«Sì. In Massachusetts. Ma mi stai ascoltando?»

«Ero curioso.» Mi avvicinai la sigaretta alle labbra con la mano tremolante. «Va bene, allora all'inizio è una macchina da soldi e poi si fa santo. Cos'è successo?»

Lansing sollevò una mano, poi la lasciò ricadere su un fianco. «Un portavoce della Bennett-Dreiser ha dichiarato qualcosa del tipo, "Thad non era tagliato per la vita frenetica che impone oggigiorno il mercato finanziario".»

«Ha detto così?»

«Lo so. Sembra un mucchio di stronzate, ma non riesco a vederci niente di scorretto.»

«Hai chiesto in procura? A Ciccelli?»

«Niente. Non ha avuto il tempo di cacciarsi nei guai. Venne, vide, scomparve.»

«Cosa dice sua moglie?»

«Si rifiuta di parlare. Era in Massachusetts per i funerali, poi è tornata subito indietro. E non ha rilasciato dichiarazioni.»

«Così ha girato le spalle a una vita nel lusso per aiutare i barboni. Ed è pulito. Sono fottuto.»

«Aspetta un attimo.» Lansing voltò la pagina del bloc-notes, consultando zelantemente gli appunti. Fece due passi a destra, due a sinistra, altri due a destra. Io la guardavo. Il suo profilo che si muoveva nel maglioncino, nei jeans. Me la immaginai mentre ripuliva la camera da letto messa a soqquadro. «Okay», disse. «Celia Cooper.»

«La direttrice dell'associazione. L'ha nominata Watts. Era una che amava Reich. "Che tragedia".»

«Giusto. E conferma quello che ha detto il tizio della Bennett-Dreiser. In pratica ha dichiarato che Reich considerava vuota la vita di Wall Street - lei ha usato l'espressione "spiritualmente insoddisfacente" - e che aveva cominciato a lavorare con lei per dare un senso alle cose.»

«Ho ammazzato Gandhi.»

Smise di camminare per la stanza, una gamba in fuori, un'anca sporgente.

«Ascolta. Mi sembra che ci siano due possibilità. La prima è che Reich stesse rubando nel tuo appartamento e tu lo abbia sorpreso. Ora, dal momento che tu non possiedi niente e che lui non voleva niente, mi sembra alquanto improbabile.»

«Qual è l'altra possibilità?»

«Che fra voi due ci sia un collegamento.»

«Non l'avevo mai sentito nominare.»

«No.» Si diresse a grandi passi nella mia direzione, finché non mi si fermò vicino. Sentii di nuovo il suo profumo. Non mi dava più la nausea. «Ma la Cooper sì che l'hai sentita. La comunità-rifugio che gestisce si chiama Cooper House.»

«A River City. Sì, certo. L'ho sentita. E allora?»

«E allora ne hai scritto.»

«Della Cooper House?»

Nel bloc-notes c'era un foglietto sciolto, fermato con una graffetta. Lo liberò e me lo porse. Lo aprii e lo guardai. Era la fotocopia di un pezzo firmato da me: DAL COMITATO DEL BILANCIO ARRIVA L'OK PER LA COMUNITÀ. Poche righe in cronaca. Glielo restituii.

«È stato cinque anni fa, Lancer.»

Mi era sempre di fronte, gli occhi bassi. «Ho provato a parlare privatamente con Celia Cooper. Per chiederle se non sapesse nulla a proposito di Thad Reich che potesse aiutarci. E lo sai che cosa mi ha risposto? "Se John Wells vuole gettare del fango su quel bravo ragazzo per salvare la pelle, che lo faccia da solo".»

«Ma la notizia del comitato non era neanche mia. L'avevo ripresa da Stertz, mi pare, perché sua moglie era malata.»

«Se Watts ti sbatte in prigione a vita», fece Lansing, «faccio un matrimonio d'interesse.»

Scoppiai a ridere. Il dolore si ripercosse tutto dentro di me. Mi passai una mano fra i capelli.

«D'accordo», dissi. «D'accordo. Darò una controllata.»

CAPITOLO 10

I ricchi di River City guardano sempre a ovest. La sequenza di eleganti villette in mattoni sull'East Side di Manhattan si affaccia su uno dei più bei panorami sul fiume della città. Ma negli anni Venti, quando il complesso fu costruito, l'East River non era elegante come appare oggi. Dove oggi sorge il palazzo delle Nazioni Unite, con la sua torre luccicante, le sue bandiere che sventolano in cerchio, il suo parco ombreggiato, c'erano soltanto mattatoi e forse qualche distilleria. Chester Daniels, il costruttore miliardario che aveva eretto il complesso, aveva costruito i suoi appartamenti

in modo che non affacciassero sull'acqua. Gli occhi dei ricchi non dovevano vedere, i loro nasi non dovevano sentire gli sporchi affari che si svolgevano alle loro spalle.

Daniels si era occupato del comfort dei suoi inquilini anche in altri modi. Dopo aver fatto piazza pulita delle fragili costruzioni che occupavano l'area, innalzò il suo piccolo mondo sui contrafforti della Prima Avenue. Lì dispose parchi erbosi, un terreno per i giochi, un campo da golf, una piscina, persino un hotel, perché la gente di River City fosse completamente a proprio agio. Andandosene a passeggio sul ponte che incrocia la prospettiva vasta e incerta della Quarantaduesima strada, sembra di essere in un'altra città. Una città di un livello più alto rispetto a chi vive di sotto.

Tuttavia, gli abitanti di River City sono stati oggetto di ingiustizie come tutti noi. Circa vent'anni fa l'area fu acquistata da Wilhelm Sturgeon, il magnate del settore alberghiero, quello che assomiglia a un rospo. Voleva ottenere altri canoni d'affitto e questo significava costruire altri edifici. Fu così che scomparvero la piscina e il campo da golf. Anche il terreno per i giochi e i giardini andarono quasi perduti, ma i residenti respinsero l'attacco. Fino a oggi sembra che abbiano messo Sturgeon con le spalle al muro.

Ma poi spunta quella piccola faccenda di Cooper House. Un'ampia, vecchia struttura in pietra calcarea alta sette piani, con una gran quantità di motivi ornamentali, dragoni e pilastri scolpiti nella facciata. Si inserisce a meraviglia nell'ambiente della piccola città che la circonda. Ma sorge all'angolo della Quarantaduesima strada con la Seconda Avenue. Cioè, al limite di River City. Non è parte integrante di River City stessa.

Cooper House è sempre appartenuta alla famiglia Cooper, il clan che un tempo esercitava il proprio predominio nella zona intorno a Murray Hill. In particolare, oggi rappresenta l'unica proprietà ereditaria della pecora nera della famiglia: Celia Cooper.

Pecora nera per modo di dire, visto che Celia non era esattamente quello che si dice una personalità di rilievo. Aveva fatto la sua parte nelle rivolte studentesche all'Università della California di Berkeley negli anni Sessanta. Era entrata nell'Esercito della Pace e aveva insegnato l'inglese agli etiopi. E al suo ritorno a New York aveva preso una laurea in servizi sociali e si era impiegata prima presso il Dipartimento di Assistenza Civile e poi presso una clinica privata. Niente di così rivoluzionario. Semplicemente, non aveva investito al meglio il suo patrimonio di sedici milioni di dollari.

Circa sette anni prima, non era passato molto tempo da quando aveva ereditato la proprietà confinante con River City, aveva fatto sapere che a-

vrebbe cercato di ottenere una variante al piano regolatore di zona per trasformarla in una comunità per senzatetto. Da una parte non era esattamente quello che la gente di River City desiderava. E dall'altra, avendo la consapevolezza di essere dei cittadini privilegiati, essendo dotati di senso civico ed essendo molto generosi nelle attività benefiche, essi riconobbero che si trattava di un problema sempre più urgente. Dopo una serie di audizioni pubbliche durante le quali esposero le proprie preoccupazioni, la maggioranza di loro decise di dare via libera al progetto di Celia.

Non era il caso di Wilhelm Sturgeon. Sufficientemente privilegiato lo era, ma non si era mai fatto sorprendere nella parte del cittadino modello o particolarmente caritatevole. Una volta gli fu sentito affermare che, se il sindaco fosse stato lui, avrebbe ordinato alla polizia di formare un cordone umano all'altezza di Battery Park e dirigere a nord verso l'Harlem River, trasportando nella marcia tutti i senzatetto.

Sturgeon non aveva presenziato ai dibattiti pubblici. Non ne aveva bisogno. Conosce i meccanismi di funzionamento della città e utilizza in tutto e per tutto gli stessi meccanismi. È proprietario di uno studio legale che intrattiene rapporti con il presidente del Consiglio municipale e di un'agenzia di pierre legata al sindaco. Distribuisce decine di migliaia di dollari nelle campagne elettorali per la presidenza distrettuale di Manhattan, di Brooklyn, del Bronx, di Staten Island e del Queens. Quando arriva il momento delle elezioni, si mette tranquillo ad aspettare la decisione definitiva del Comitato del Bilancio che, guarda caso, è composto dal sindaco, dal presidente del Consiglio municipale, dal revisore dei conti e dai cinque presidenti distrettuali.

Tutto più o meno legale e più o meno di sicura efficacia. Per cui rappresentò una storia abbastanza interessante il fatto che il comitato facesse dietro front e approvasse il progetto per Cooper House. Il che dette via libera alla Cooper per avviare i servizi di assistenza ai senzatetto esattamente nell'area confinante con la proprietà di Sturgeon.

I pochi reporter che si interessarono alla vicenda non dovettero fare molta strada per capirne le ragioni. Il revisore dei conti, Howard Baumgarten, aveva esercitato pesanti pressioni in favore della proposta Cooper. Circostanza curiosa, perché Baumgarten è notoriamente un mercenario politico, difficile da comprare come un pacchetto di gomme da masticare. Ma il caso volle che nello stesso periodo fosse in corso una riservatissima inchiesta federale su un presunto giro di tangenti nel quale era coinvolto. E un'azione improntata al miglioramento delle condizioni sociali gli offrì la possibi-

lità di presentarsi di fronte ai media increduli e stupefatti e pronunciare le seguenti parole:

«Mi auguro che ciò provi che non tutti siamo schiavi del dio dollaro.»

D'accordo, lo sappiamo anche noi, fu la reazione generale, ma chi diavolo gli aveva passato l'informazione?

Comunque fosse, Baumgarten la spuntò. Celia Cooper ottenne la variante. La procura federale al completo si scatenò sul revisore dei conti, alla ricerca delle prove su un'operazione che puzzava di bustarelle. Ma non ne seguì alcuna imputazione.

La maggior parte della vicenda non raggiunse mai le pagine dei giornali. Da un lato non c'erano le prove. Dall'altro era troppo complessa. Da un altro ancora nessuno l'avrebbe comunque letta. E infine la moglie di Stertz era malata e io mi ero beccato un gran raffreddore.

Dovetti concentrarmi parecchio per ricostruire tutta la faccenda mentre mi dirigevo in metropolitana verso downtown. Sedevo in uno scompartimento umido e traballante, tutto solo, fatta eccezione per un barbone di colore che dormiva in un angolo, sprofondato sotto un cappellaccio floscio. Non smisi un attimo di pensarci, cercando di rimettere ordine nei miei ricordi. Il che distolse i miei pensieri dallo sballottamento del treno, dal fracasso delle ruote, dal mio stomaco sottosopra, dal dolore acuto che mi trapanava la testa.

Scesi a Grand Central e andai a sbattere nell'aria della Quarantaduesima strada. Continuava a scendere una pioggia sottile mista a nebbiolina. Tutto attorno incombeva, pesante e appiccicosa, la primavera.

Mi avviai verso la Seconda Avenue. Le villette in mattoni di River City, via via che mi avvicinavo, mi si materializzavano di fronte, quasi galleggiassero nell'aria. Quando raggiunsi la Seconda Avenue e svoltai sulla Quarantunesima, avevo la faccia infreddolita e l'impermeabile scuro di pioggia. Lì, ai piedi della collina che portava al complesso di River City, sorgeva Cooper House. Sulla facciata di pietra calcarea, volute e incisioni di dragoni. La sommità di una grigia torretta merlata si confondeva nel grigio del cielo.

I portoni erano di legno marrone scuro con decorazioni in ferro. Si slanciavano verso l'alto in un arco a sesto acuto degno dei portali di un castello. Erano chiusi, ma non a chiave. Ne spinsi uno ed entrai. Mi ritrovai in un ampio vano d'ingresso. Sulle pareti erano allineati notiziari e avvisi, disegni di bambini e pubblicità di servizi sociali. Le uniche tracce di quella

che era stata un'elegante sala d'entrata, consistevano in un enorme lampadario che scendeva dall'alto soffitto e il pavimento in piastrelle che ne rifletteva la luce.

«Il centro accoglienza è oltre la porta sulla sua destra.»

Mi girai verso la voce. C'era una donna affacciata a una porta sulla mia sinistra. Una giovane donna nera molto attraente e con un bel sorriso.

«Niente cibo fino alle sei e nessuna prenotazione di stanze prima delle cinque.»

«Sto cercando Celia Cooper», le dissi.

«Lei si chiama?»

«John...» Feci una pausa, poi lo dissi: «Wells».

Il suo sorriso svanì. I suoi grandi occhi castani sembrarono incupirsi. Si sporse verso di me appoggiandosi con le mani allo stipite della porta come se fosse un vicino di casa che si affaccia per una visita. Mi squadrò in lungo e in largo per un bel po'. Senza rabbia o disgusto. Con tristezza, direi. Il peso di quello sguardo riuscì quasi a farmi abbassare la testa.

Poi la donna disse con voce calma: «Solo un momento. Guardo se c'è.» Quindi si voltò e scomparve al di là della porta.

Rimasi solo nella stanza d'ingresso, sotto il lampadario. Accesi una sigaretta. Strofinai le suole delle scarpe contro le piastrelle. Mi domandai chi spolverasse tutti quei prismi di cristallo. Mi schiarii rumorosamente la voce nel silenzio assoluto. Dopo un po' allungai il collo, cercando di scrutare oltre la porta rimasta aperta. Scorsi l'ingresso di un ufficio, con una scrivania in primo piano. Pareti gialline. Un'altra bacheca per i bollettini. La donna non si vedeva. Mi studiai i piedi. Fumavo.

«Allora come è andata?»

Ruotai su me stesso. Quando ebbi finito la giravolta, mi trovai di fronte un uomo sulla porta dietro di me. Un ragazzo, piccolo di statura. Bianco, magro, poteva avere al massimo vent'anni. Indossava dei jeans e una t-shirt bianca, le braccia muscolose scoperte. Mento largo e sporgente, fronte spaziosa. Una zazzera bionda che gli scendeva sul davanti. Labbra spesse e sensuali piegate in un ghigno. Occhi azzurri, socchiusi, pieni di disprezzo.

Avevo i nervi scossi. Nel momento in cui lo vidi, nel momento in cui udii la sua voce, avevo cominciato a sentire il sudore formarsi sotto l'attaccatura dei capelli. Lo maledissi e cercai di avere un tono di voce fermo.

«Stai parlando con me, ragazzo?»

Lui sbuffò, poi annuì. «Sì. Sì, sto parlando con te. Vecchio.» Fece un passo avanti, poi un altro. Nel suo modo di camminare c'era sfacciataggi-

ne, arroganza. Mento in fuori, pancia in dentro. «Voglio sapere come è andata.»

Detti un'altra boccata alla sigaretta, guardandolo fra le volute di fumo mentre si avvicinava. Cominciò a girarmi intorno. Facendo perno sui tacchi, lo seguii, lentamente.

«Sono stati i soldi?» chiese. Accentuò ancora di più la camminata arrogante. Mi girava attorno e si faceva più vicino. «Non possono essere stati i soldi. Thad non aveva mai molti soldi con sé.» Fece una smorfia maliziosa e la camminata si trasformò quasi in un balletto. «È stato il sesso? È così? Non voleva darti quello che gli chiedevi? O magari è stato solo per divertirti? Ti piace guardare la gente che muore? Come è andata, amico? Perché l'hai ucciso? Eh?»

I tacchi delle scarpe cigolavano mentre ruotavo su me stesso. Continuava a girare, facendosi a poco a poco più vicino. Continuava a sorridere, con quel sorriso sbilenco.

Poi si mise a urlare: «Com'è andata?»

Il sorriso era scomparso, gli occhi fiammeggiavano come torce mentre mi guardava di traverso. Era solo a pochi centimetri. Sollevò il mento. Digrignò i denti. Teneva le braccia discoste dai fianchi, leggermente piegate, pronte. Sentivo la gola stringersi per la rabbia mentre il suo fiato caldo mi avvolgeva completamente.

«Parla, pezzo di merda. Perché l'hai fatto?»

«Levati dai piedi, ragazzo. Vengo da un paio di giornate difficili.»

«Ah sì? Ah sì?» Riprese a sorridere. «Stai per perdere la calma? Vuoi uccidere anche me? Mi piacerebbe vederlo. Mi piacerebbe vedertici provare.»

Sibilai tra i denti, ma rimasi in silenzio. Sentivo il calore del suo alito, il calore dei suoi occhi.

Adesso sogghignava. «Tu non farai proprio niente. Tu a me non farai proprio niente. Brutto vigliacco. Tu sei solo capace a uccidere un uomo come Thad. Lui non sapeva combattere. Quando ero sulla strada, stavo insieme a certi angioletti che avrebbero potuto scaraventarti giù da una finestra con una sola mano. E nessuno di loro mi ha mai fottuto. Vuoi fottermi tu, killer?»

Mi partì la mano prima che riuscissi a fermarla. Lo afferrai davanti per la maglietta.

Mi piantò uno stiletto sotto il labbro superiore. Mi ghignò sulla faccia.

«Mi creda, agente», sibilò. «È stato lui ad attaccarmi. È stata legittima

difesa.»

Sentivo la lama fredda contro la gengiva. La sentivo premere sulla carne molle. Sentivo la rabbia allontanarsi a ondate. Mi sentivo pulsare dovunque, e tutta la stanza pulsava insieme a me.

Poi ci fu una voce alle mie spalle. La voce di una donna. Una voce affaticata:

«Piantala, Mark. Gesù. Non abbiamo già abbastanza guai?»

CAPITOLO 11

Con uno strattone il ragazzo mi tolse dalla bocca il coltello a serramanico. Il coltello fu seguito da un rivolo di sangue caldo. Glielo sputai addosso. Continuavamo a tenerci gli occhi piantati addosso.

Celia Cooper ci si avvicinò ciabattando con le scarpe basse sul pavimento a piastrelle. Aveva una mano tesa in avanti.

«Dammi qua», disse.

Non ebbe un attimo di esitazione. Non staccò neppure gli occhi da me per guardarla. Semplicemente, le consegnò lo stiletto. Lei con cautela fece rientrare la lama nel manico.

«Niente armi qui dentro», disse Celia Cooper. «Riprovaci e ti sbatto fuori.»

Lui mi guardò con un'espressione di scherno. «Le presento l'uomo che ha ucciso Thad.»

Lei non si girò. «Di lui mi occuperò io», disse rivolta al ragazzo. «Cosa dovresti fare adesso?»

Scoprì i denti. Contrasse di nuovo i muscoli delle braccia, come se si preparasse a colpirmi. Io mi irrigidii. Ma lui si limitò a rispondere: «Devo pulire i vetri in sala accoglienza».

«Bene. Vai allora.»

Annuì, senza guardarla, continuando a fissarmi. Poi si voltò senza protestare. Attraversò l'ingresso con la sua camminata strafottente e scomparve oltre la porta.

Celia Cooper rimase a guardarlo mentre si allontanava. Teneva il mento alto, come lo sguardo. Soltanto quando la porta si chiuse dietro di lui, si voltò verso di me.

«Siamo tutti un po' sconvolti», disse con freddezza. «Sono sicura che lei capisca.»

Mi passai la lingua sotto il labbro e sentii il gusto del sangue. Lasciai

cadere la sigaretta sul pavimento e la schiacciai sotto la suola. «Sì, certo», dissi. «Capisco.»

Per un momento Celia Cooper rimase in silenzio a osservarmi. Mi scrutava apertamente, guardandomi come se fosse in trance. Ero ancora furioso e le restituii lo sguardo. Lei non smise di studiarmi.

Era una donna che incuteva soggezione. Altezza appena normale, esile. In quei calzoni larghi e in quella maglietta senza maniche sembrava addirittura fragile, quasi debilitata. Era sulla quarantina e i capelli ricci, tagliati corti, scuri, le si stavano ingrigendo; aveva il viso gonfio e rotondo, segnato dalle rughe. La pelle era avvizzita e olivastra. Ma tutto ciò non faceva che accentuare il suo aspetto autorevole. Le conferiva un'aria saggia. Impressione confermata dallo sguardo fermo, indagatore e dal mento piegato all'insù. Era una donna fatta per comandare.

«Sa», disse ora, senza staccarmi gli occhi di dosso, «sto disperatamente cercando di perdonarla, Mr. Wells. E non riesco a ottenere grandi risultati.»

Indicai lo stiletto che teneva in mano.

«Migliori comunque rispetto a quelli di Mark.»

Abbassò gli occhi sul coltello, fece una smorfia. Se lo fece scivolare nella tasca dei calzoni. «Il rapporto che Mark aveva con Thad era speciale...» E qui mi guardò dritto negli occhi. «Anche se tutti noi lo amavamo.» Fece un gesto in direzione della porta dalla quale era uscito Mark. «Perché non viene a dare un'occhiata?»

La seguii attraverso la sala d'ingresso, oltre la porta. Entrammo in un locale ampio e aperto, con due finestre che davano sulla strada e sulla nebbia grigiastra di quella giornata. Qui alle pareti le bacheche per i bollettini e per gli avvisi erano ancora più numerose. Altri disegni di bambini, e qualche poster incorniciato di quadri impressionisti con campi fioriti. C'erano anche due grandi cartelli scritti a mano su entrambe le pareti ai miei lati che dicevano: «Droghe e alcol vietati. Vietato picchiarsi. Vietato dormire. Vietato picchiare i bambini». E tutto intorno delle persone.

Saranno stati una ventina. Uomini e donne, ragazzi e ragazze. Sistemati su poltrone e sofà un po' malandati disposti lungo tutto il perimetro della stanza. Qualche bambino, steso sui tappeti spelacchiati che coprivano il pavimento, giocava con camion e cubetti di legno. Una donna stava cambiando il pannolino a un bimbetto e un'altra ne teneva in grembo uno che dormiva. Un gruppetto di donne chiacchierava sottovoce nei pressi dei bambini intenti a giocare. Molti si limitavano a starsene seduti, lo sguardo

fisso. C'erano due o tre uomini, ciascuno seduto per conto suo, uno dei quali, sprofondato in una vecchia poltrona con i braccioli, schiacciava un pisolino nascosto dietro un cappello calcato sul viso. La maggior parte era di colore. E la maggior parte aveva la stessa espressione che mi era capitato di ritrovare sul volto delle vittime di incendi o inondazioni: quell'espressione profonda e un po' attonita di serenità che ti dà il calore di un momento, un riparo momentaneo.

Sul lato opposto della stanza c'era il ragazzo, Mark. Era di fronte all'ultima finestra e la stava pulendo passando avanti e indietro un tergivetro. Il braccio si muoveva meccanicamente. Lui fissava la spugna, assorto nei suoi pensieri.

Celia Cooper si fermò a guardarlo. Io mi fermai dietro di lei. «Si chiama Mark Herd», disse. Aveva una voce sottile, attraversata da una vena di durezza. Non c'era assolutamente niente di morbido in quel suono. «Fino a sei mesi fa batteva il marciapiedi, vendeva il suo corpo. Per pagarsi cibo e alloggio, e anche la droga. Non credo che lei e io siamo in grado di immaginare il livello di degrado e disumanità che bisogna raggiungere per ridursi a quel punto.»

Poteva provare a lavorare in un giornale, stavo per dire. Ma guardandola, inghiottii le parole e con esse una goccia di sangue.

«È stato stuprato due volte», proseguì con calma Celia Cooper. «E una volta accoltellato. È risultato positivo ai test sul virus che provoca l'Aids.» Si voltò, alzando gli occhi nei miei. «Ha diciassette anni. Lei probabilmente gli sopravvivrà.»

«Non ne sarei troppo sicuro.»

Aggrottò le sopracciglia, ma non cambiò tono di voce. «Nel gennaio scorso, Thad Reich lo vide sul marciapiedi e si offrì di pagargli un sandwich e una tazza di caffè. Era il lavoro di Mark, andare con gli uomini, e così accettò. Andarono a sedersi insieme al tavolo di un ristorantino. Mangiarono. Chiacchierarono. Thad evitò di fargli la predica. Thad non faceva mai la predica a nessuno. Si limitò a parlargli di se stesso, della sua vita. Era arrivato a New York per lavorare a Wall Street, lo sapeva?»

«Sì.»

«Ne parlò con Mark. Di come era stata dura, di come si fosse ridotto a far uso di droghe.» Un angolo della sua bocca si piegò in un sorriso indulgente. Scosse la testa. «Raccontava delle pressioni di Wall Street a un prostituto comune. Sentiva che poteva esserci un legame.» Si strinse nelle spalle. «E a quanto sembra c'era. Mark venne a stare con noi e da allora è

sempre rimasto qui.» Ci voltammo entrambi a guardare il ragazzo che continuava a passare svagatamente il tergivetri sulla finestra. «Immagino», disse Celia Cooper, «che Mark fosse innamorato di Thad. Ma, come le ho detto prima, lo eravamo un po' tutti, in un modo o nell'altro. E ciò che ora mi sta facendo terribilmente soffrire è il fatto...» Rimase per un attimo senza parole. Quando sollevò lo sguardo su di me mi accorsi che le si erano inumiditi gli occhi. Ma non per questo erano meno fermi e diretti. Soltanto più umidi. «Mi fa molto soffrire il fatto che lei sia venuto qui in cerca della scusa per averlo ammazzato.»

Un bambino in mezzo alla stanza scoppiò a piangere. Mi voltai e lo vidi sollevare le braccine verso la madre, contorcendosi sul suo grembo. Alle mie spalle, Celia Cooper disse:

«Ho appena finito di raccontarle la storia di Thad Reich che salva la vita di un ragazzo. E tutto ciò che lei ha recepito delle mie parole è che Thad faceva uso di droghe. Non è cosi?»

Emisi un grugnito. Era in gamba, senza dubbio. Era vero. Quando aveva fatto quell'accenno, avevo sentito affiorare una piccola speranza dentro di me; forse l'uomo che avevo ucciso non era esattamente un angelo venuto a trovarmi. Incrociai lo sguardo severo di quegli occhi saggi e infastiditi.

«Non sto cercando una scusa», dissi, «soltanto una ragione. Thad Reich si è introdotto in casa mia e ha cercato di strangolarmi.»

«Non ci credo. E penso che non ci crederà nessuna giuria.»

«Non lo farà. A meno che io riesca a trovare una qualche spiegazione.»

«Qualcosa di poco pulito nella vita dell'uomo che ha ucciso, è questo che intende?» L'asprezza di quelle parole mi sorprese. Per un momento, mi resi conto della profondità del suo furore. Mi accorsi che stava tremando. Vidi che cercava con tutte le sue forze di dominare quel tremore. Fu solo un momento, poi riprese il controllo di sé. «Mi scusi. Forse quello che ho detto non è corretto. D'accordo.» Fece un sospiro. Tornò al suo tono di voce flebile. «Thad faceva uso di droghe, quando arrivò da noi.»

«Un anno fa?»

«Più o meno. Venne a River City per vedere un appartamento. Per lui e sua moglie.» Adesso, mentre parlava, guardava verso un angolo. Un gruppetto di giovani donne si era radunato in quel punto. Stavano sedute in quelle poltrone malandate e ogni tanto scambiavano qualche parola sommessa, ogni tanto se ne rimanevano in silenzio a fissare il vuoto, esauste. Celia Cooper le guardava, ma credo che non le vedesse. La sua espressione si era fatta vaga, quasi malinconica. «Non era molto che Thad si trovava a

New York. Appena un anno, direi. Ma guadagnava già un mucchio di soldi, ed era già sul punto di scoppiare. Prendeva cocaina, non ancora in quantità tali da distruggerlo, ma si era fatto agganciare e lui lo sapeva.» Fece un piccolo sospiro e le spuntò un sorriso affettuoso. «Beh, vide l'appartamento e si avviò giù per la collina. E arrivò qui. Proprio in quel momento avevamo in corso un seminario sulla droga. Fa parte del nostro programma. Fuori avevamo messo un cartello che lo annunciava. Lui si fermò e venne dentro.» Di nuovo si affacciò quel sorriso di tenerezza, di nuovo le si inumidirono gli occhi. «Ricordo bene quel viso pieno di speranza, serio, da ricco, intelligente, quel viso luminoso di bianco, quasi una luna piena in mezzo a tutta quella povertà buia, sconfitta, dei diseredati. Ovviamente non potei fare a meno di notarlo, e dopo la riunione lo invitai nel mio ufficio. Ci mettemmo a chiacchierare, immagino che stesse solo aspettando l'occasione per potersi confidare con qualcuno. Mi raccontò di come avesse... perso il controllo della sua vita, mi pare che fossero queste le parole che usò. Di come sentisse il bisogno di qualcosa, di dare un senso alla sua vita. Il mese dopo era qui a lavorare.»

«E aveva smesso di drogarsi.»

«Sì. Non fece più uso di droghe da quel momento. Me ne sarei accorta.»

Annuii. Le credevo.

«Non so quante delle cose che le ho detto lei conoscesse già», aggiunse.

«Nessuna.»

«Me lo immaginavo. E io desidero che lei le sappia. Desidero che capisca che tipo di uomo lei ha... fosse Thad. Per esempio, devo dirle che all'inizio il suo inserimento in casa fu controverso. Normalmente, a parte i nostri professionisti, noi assumiamo i nostri ospiti. Come Laurie, che ha conosciuto in ingresso. O come Mark. Tutte le mansioni amministrative, i lavori manuali, la cucina, la sorveglianza, sono svolti da persone arrivate all'inizio in cerca di aiuto. Chi lavora qui riceve il vitto, l'alloggio e un piccolo salario. Non c'è molto lavoro e, beh, se lo può immaginare, i posti sono particolarmente ambiti. Un'alternativa alla strada, un luogo dove vivere. Quando ho inserito Thad c'è stato qualche malumore, lui era il ragazzo ricco, l'estraneo, ma tutto finì direi un paio di settimane dopo il suo arrivo. Il suo modo di trattare la gente, il suo modo di proporsi. Non era semplicemente possibile che ti risultasse antipatico a lungo. Era, come dire... irresistibile.»

Lo aveva detto quasi con aria di sfida. Mi lasciai sfuggire un lungo sospiro, mi infilai una sigaretta in bocca e la accesi. Guardai attraverso la

fiamma e vidi, in fondo alla stanza, Mark Herd che continuava a lavare la stessa finestra. Celia Cooper mi riservò un'occhiata che lasciava trasparire qualcosa che assomigliava alla simpatia.

«C'è qualcos'altro che io possa dirle, Mr. Wells?»

«Non lo so.»

«Le ho detto tutto quello che ho detto alla polizia, e più di quanto abbia detto alla stampa. L'ho fatto perché sono talmente in collera con lei che non so che cosa sia giusto, che cosa sia equo. E invece ci tengo. Voglio essere certa che lei abbia avuto tutte le possibilità per trovare... la sua scusa, o la sua ragione, se preferisce. Non mi aspetto di essere citata sul giornale. E se lei dovesse scrivere qualsiasi cosa contro Thad, voglio dire, se emetterà dei giudizi su di lui attraverso la stampa per evitare che la corte giudichi lei stesso, bene, avrà modo di sentirmi, e lo stesso succederà all'opinione pubblica.»

Era sufficiente guardarla negli occhi per capire che stava dicendo la verità.

«Ora l'accompagno all'uscita», disse.

Poi accadde qualcosa. Qualcosa di molto piccolo, ma io me ne accorsi.

Celia Cooper con la mano aveva indicato la porta. Stava per incamminarsi davanti a me. Prima di farlo, lanciò un'occhiata alle sue spalle in direzione di Mark e gli disse ad alta voce: «Mark, senti. Quando hai finito lì, ti spiace andare di sotto e spegnere l'inceneritore? Il tempo è passato».

Lui fece segno di sì con la testa, si voltò a guardarci e non mi risparmiò un'occhiata particolare. La incassai e ricambiai allo stesso modo. Mentre succedeva tutto questo, mi accorsi che l'uomo nascosto dietro il cappello calcato sugli occhi si stava muovendo.

Il tizio nella poltrona coi braccioli, quello che si stava facendo una pennichella. Si spostò. Sollevò una mano. Spinse il cappello all'indietro. Era un nero dalla testa rotonda, con una profonda cicatrice su una guancia, il naso pesantemente schiacciato, gli occhi cupi. In quel momento quegli occhi si diressero su Herd ed erano occhi gonfi di odio omicida. La bocca ebbe una contrazione improvvisa. Poi, lentamente, riabbassò il cappello, raccolse le mani sul ventre e fece finta di rimettersi a dormire.

Ebbi un momento di esitazione. Lo conoscevo. L'avevo già visto, ma non riuscivo a ricordarmi dove.

A quel punto Celia Cooper uscì dalla stanza. Mi voltai e la seguii.

«Immagino di non averla aiutata granché», disse lei. Adesso ci trovavamo davanti al portone. Sopra di me la facciata scolpita si avvitava scura

nel grigiore del cielo.

«No», risposi. «Non mi ha aiutato molto.»

Riprese a fissarmi. Sembrava che si stesse sporgendo verso di me. La voce sottile, metallica, mi colpì con un'urgenza improvvisa. «Credo che nessuno potrà aiutarla», disse. «E lei lo sa. Lei nel suo cuore sa di aver commesso una cosa terribile. E che niente potrà aiutarla, se non pagarne il prezzo.»

Sollevò il mento, definitiva.

Le voltai le spalle e mi allontanai.

CAPITOLO 12

Più di tutto avevo bisogno di bere. Per sconfiggere la nausea, per interrompere il dolore lancinante che mi perforava il cervello. E per far cessare la voce che adesso aveva ricominciato a sibilare.

Un uomo è morto. L'hai ucciso tu. Qualcuno deve pagare.

Era la voce di Watts. E quella di Bush. E di Celia Cooper. Ma era anche la mia, e non si fermava.

Nel tuo cuore sai di aver commesso una cosa terribile e niente potrà aiutarti se non pagarne il prezzo.

Era vero. Lo sapevo davvero. Nel profondo del cuore. Lo sapevo sulla superficie delle nocche, dove sentivo ancora spezzarsi la sottile cartilagine della trachea di Thad Reich. Lo sapevo dietro agli occhi, dove continuavo a vederlo mentre stava morendo. Lo sapevo nel peso nero che non si spostava dal centro del mio corpo.

Lo sapevo, e mi sbagliavo.

C'era un bar proprio all'angolo della Seconda Avenue. Uscito da Cooper House mi ci fermai davanti. Guardai la vetrina e vidi la mia immagine riflessa. Che cazzo, pensai. Intanto non devo andare a lavorare. Non ho niente da fare. Posso sedermi a bere finché la voce non si sarà fermata, finché le immagini non saranno svanite, finché il peso non si sarà fatto più leggero. E finché Watts non sarà riuscito a trovare quello che gli serve per indiziarmi di reato.

Mi guardai intorno. Aveva smesso di piovere, ma adesso la nebbia al di là della Avenue si era ispessita e nascondeva la vista verso sud. Fermai un taxi e salii a bordo.

«Downtown», dissi.

Ci avviammo nella nebbia.

Lansing mi aveva dato l'indirizzo di Thad Reich. Non sapevo se vi avrei trovato la moglie, ma non volevo telefonare per sincerarmene. Me ne stavo seduto dietro, gli occhi fuori del finestrino a guardare il paesaggio che mi scorreva davanti, la sequenza grigia di edifici sbavati. Non pensavo a niente.

Il taxi mi depositò davanti a una costruzione vicina a Astor Place. Un vecchio, mostruoso edificio incombente. In pietra scura, con dei medaglioni scolpiti sopra le finestre e delle cariatidi che sostenevano i cornicioni. Le vetrate del portone d'ingresso erano fiancheggiate da due enormi colonne cesellate a rilievi serpeggianti.

Dentro, in un vasto atrio di marmo intarsiato, un portiere chiese il mio nome.

«John Wells», risposi.

«Non il John Wells dei giornali.»

«No. Un altro John Wells. Uno che è qui per incontrare Kathy Reich.»

Chiamò di sopra per annunciarmi. Avvicinò il telefono all'orecchio e rimase in attesa di una risposta. Aspettò a lungo. Io gli stavo davanti, e lo guardavo aspettare. Finalmente disse: «Pronto?» e poi, dopo una pausa, «No. Dice che si tratta di un altro John Wells.» Sollevai lo sguardo alle nuvole affrescate sull'alto soffitto. «Okay», disse il portiere, «lo faccio salire.»

Salii. Al settimo piano. Corridoio lungo, tutto curve. La sua porta era alla fine...

Si aprì di colpo, prima che la raggiungessi.

«Magnifico», disse. «Davvero magnifico.»

Rimase ferma sulla soglia, una mano sul fianco, l'altra appesa alla porta. Una figura robusta, vigorosa, tirata a lucido: gonna viola, camicetta rossa, un filo di perle. Viso malizioso, capelli neri severamente raccolti all'indietro. Mi guardava avanzare da sotto un paio di sopracciglia scure piegate a V. Masticava furiosamente una gomma.

«Bene», disse, «immagino sapesse che ero libera.»

Mi avvicinai fino a quando ne avvertii il profumo, quindi mi fermai. Lei non smise di parlare.

«Uccide mio marito e poi viene in visita. Niente male. Fa molto Riccardo III.» Mi passò in rassegna, muovendo il capo dall'alto in basso. «È un re. Il personaggio di una tragedia. Di Shakespeare. Oh, Cristo. Thad ucciso da uno che non sa chi sia Shakespeare. Si rivolterà nella tomba.»

Girò vorticosamente su se stessa e rientrò in casa, lasciando la porta soc-

chiusa. Feci gli ultimi passi ed entrai.

L'ambiente era spazioso. Pavimenti tirati a lucido, lampade da terra, sedie rustiche. Alle pareti arte africana, un mascherone, un arazzo, una ghirlanda di canne. Finestre alte, ad arco, grigie come il cielo. Quando entrai, Kathy Reich si trovava davanti a un basso tavolino da caffè. Stava strappando una sigaretta da un pacchetto appoggiato sul tavolino. La accese furiosamente.

«Mrs. Reich...», feci io.

«Mmm...» Sventolò nell'aria il fiammifero, lo lanciò in un portacenere e mi soffiò addosso il fumo, un braccio incrociato sotto il seno. «*Ms.* Morris per lei. Chiunque mi uccida il marito deve rivolgersi a me in modo formalmente corretto. Una regola di etichetta cui non rinuncio.» Interruppe la trivellazione della gomma da masticare giusto il tempo necessario per portarsi di nuovo la sigaretta alle labbra.

«Dà fastidio se fumo anch'io?»

«No, che cazzo. Mi auguro che lei fumi tantissimo.»

«Ms. Morris...» Tirai fuori una sigaretta, la accesi. «Non ho assassinato suo marito.»

«Ragazzi, sarà incazzato nero quando lo tireremo fuori dalla tomba.»

«È stato lui ad aggredirmi.»

«Ecco, questa è una faccenda interessante.» Mi puntò addosso la sigaretta. «Mi era sembrato di capire che lei andasse in giro a sostenere questa tesi, e la trovo davvero interessante. Mio marito, Thad Reich, l'ha aggredita. Giusto?»

Mi abbassai il colletto per farle vedere il segno. «Ha cercato di strangolarmi.»

«Ha cercato di strangolarla. Bene. Una volta, subito dopo che eravamo arrivati in questa città, Thad e io ce ne andavamo mano nella mano lungo la Quinta Avenue quando un ubriaco ci venne incontro nella direzione opposta, allungò una mano e mi dette una strizzata alla tetta sinistra. Qui. Una bella strizzata. Okay?» Si mise una mano sul petto per farmi vedere. «Io feci "Ahi!" e Thad disse: "Cielo, deve averti fatto male. Ti senti bene?" Cioè, non che mi aspettassi che si facesse ammazzare, ma poteva almeno mostrargli il pugno mentre quel tizio se ne andava, Cristo santo.» Fece schioccare la gomma, tirò una boccata alla sigaretta e scosse la testa. «Mio marito ha cercato di strangolarla. D'accordo. È successo prima o dopo che Tinkerbell la prendesse a calci in culo?»

«Senta, io so solo che è successo.»

«Ah sì?»

«C'era qualche ragione per cui potesse avercela con me?»

«Lei gli stava facendo a pezzi la gola, magari la cosa lo avrà infastidito.»

«Sapeva chi ero?»

«Ne dubito.»

«Leggeva lo *Star*?»

«Perché, qualcuno lo fa?»

«Era spaventato per qualcosa che avrei potuto scrivere?»

«Crede che fosse un sicario dei Volontari Alfabetizzati?»

Tirai una boccata alla sigaretta. Una lunga boccata. La sua era quasi finita, ne estrasse un'altra dal pacchetto e la accese con la prima. Bilanciai il peso del corpo da una gamba all'altra, cercando di trovare il coraggio di ricominciare. Mi sentivo come Larry Holmes dopo il terzo round con Tyson.

«Mi spiace doverglielo chiedere, Mrs... Ms. Morris.»

Picchiettò nervosamente col piede.

«Ma so che suo marito un tempo faceva uso di droghe e io...»

«Immagino che l'informazione provenga da Santa Celia della Bocca Aperta.» Annuì rapidamente fra sé. «Bene. Mi fa piacere. Magnifico. Vada avanti.»

«È possibile che avesse bisogno di soldi? Potrebbe aver avuto la necessità di rapinarmi?»

Sbuffò. Tirò in fuori una gamba e la sgranchì. «Beh, da una parte è vero che non eravamo più ricchi come prima che venisse folgorato sulla via di Damasco. Dall'altra, lei non ha mai sentito nominare la via di Damasco, vero, così il riferimento si perde. Il punto cruciale è che io lavoro per mantenere il mio tenore di vita, un tenore di vita particolarmente alto in realtà. Il che consentiva a Thad di scarpinare liberamente e generosamente fra i diseredati. E comunque, dovendo proprio rapinare qualcuno, sarebbe venuto da lei? Voglio dire, per fare solo un esempio, dia un'occhiata al suo vestito.» Scosse la testa. Si voltò e si allontanò a grandi passi dalle finestre, fece dietrofront e ritornò verso le finestre alla stessa andatura. Si lasciò sprofondare nel sedile del vano finestra e cominciò a muovere avanti e indietro la gamba inguainata nella calza. Per un attimo, guardandomi, rallentò il ritmo della masticata. Tirò una boccata alla sigaretta. Non era facile decifrare l'espressione del suo viso sotto il riflesso della luce del cielo alle sue spalle. Non me ne preoccupai più di tanto.

«Stia a sentire», dissi. «Mi dispiace essere venuto.»

«Sì, è stata una stronzata da parte sua, me lo lasci dire.»

«Perché mi ha ricevuto?»

«Curiosità. E lei perché è venuto?»

«Disperazione. Non so davvero dove altro andare. Io non conoscevo suo marito. Non so perché si trovasse nel mio appartamento. Non so perché mi abbia aggredito. Ho pensato che se fra noi due ci fosse stato un legame, lei sarebbe stata l'unica persona a sapere qual era.»

Si lasciò andare a una risata breve, secca. «È quello che mi hanno detto i poliziotti. Sporchi bastardi, i poliziotti. Mi piacerebbe addirittura più lei, se non avesse ucciso mio marito. Le suonerà ironico.» Si tirò su dal sedile della finestra e si incamminò rapidamente verso il tavolino da caffè. Voleva un'altra sigaretta. La prese e la accese dall'ultima che aveva fumato. «E comunque siete venuti tutti nel posto sbagliato. Sareste dovuti andare a trovare il padre di Thad. Quello è un uomo con il quale poteva andare d'accordo. Aveva una sua teoria sul caso che avrebbe potuto aiutarla parecchio. Sa che cosa mi ha detto quando eravamo al cimitero, mentre si apprestava a depositare nel terreno l'urna che conteneva i resti di suo figlio? Si è piegato verso di me mentre il pastore stava parlando e ha detto: "Conoscendo Thad, probabilmente si è trattato di una di quelle faccende di finocchi".» Aveva di nuovo le sopracciglia sollevate. Fece un gran sorriso. «Si rende conto? A sua moglie. Al suo funerale. Un grand'uomo, il padre di Thad. Un Lincoln. La risposta al quesito musicale: Cosa sarebbe successo se Willy Loman avesse ottenuto la promozione? Scusi. Un altro pezzo teatrale. Dopo *Riccardo III*, prima del *Mary Tyler Moore Show*.» Si mise ad andare su e giù per la stanza. «Per quanto sembri folle, Thad credeva di voler diventare come lui. Almeno per un po'. Non che volesse bere smodatamente e disprezzare chiunque manifestasse un qualsiasi interesse che non fossero i soldi. Ma è per quello che è riuscito a prendere la laurea, che ha ottenuto quel posto alla Bennett-Dreiser. Non gli piaceva quella merda di lavoro, non gli era mai piaciuta. Ma sarebbe diventato un grande operatore di Borsa. Ecco quello che avrebbe reso orgoglioso Papà. Se non che l'unica cosa ad aver mai reso orgoglioso quello stronzo era fottersi quello scimpanzé della sua amante senza farsi scoprire. Tutto ciò che abbia mai detto a Thad era: "Capisco che la gente voglia *comprare* delle azioni, ma perché qualcuno dovrebbe volerle *vendere*?" Ancora una volta grazie, Erich Reich. Sei peggio di un virus.» Camminava avanti e indietro, sempre più velocemente, e anche le sue parole si facevano sempre più rapide. «Chiunque avrebbe potuto dire che Thad non era tagliato per quella vita, ma, cazzo, chi poteva dire qualcosa? Io col cazzo che potevo dire qualcosa. Io so-

no una spaccaballe, giusto? Cioè, come se Thad non avesse avuto abbastanza guai in quell'ufficio, lui ha bisogno che io gli dica che non ha abbastanza pelo sullo stomaco per farcela a Wall Street, perfetto. Avrei potuto dirglielo. Cazzo, avrei anche dovuto dirgli che la cocaina lo stava fregando. Ma io non voglio fargli da madre, te lo scordi. Grazie a Dio ha trovato Celia che lo comandava a bacchetta e me lo ha tolto dalle spalle. Io non voglio entrarci. Possono andarsene tutti insieme a trovare il significato della vita. Certa gente ne ha bisogno. Ma non capisco, perché tutti quanti non lo hanno lasciato essere quello che era? Perché tutti volevano che fosse il tipo di uomo che piaceva a loro? A me piaceva com'era. Che cazzo, io lo amavo.»

Smise di camminare, l'eccitazione era passata. Chinò la testa verso la mano che reggeva la sigaretta. Per un attimo pensai che stesse raccogliendo i pensieri. Poi sentii un singhiozzo.

Feci un passo verso di lei. «Ms. Morris...»

«Vada a farsi fottere fuori di qui.» Si raddrizzò, asciugandosi rabbiosamente il viso con il polso. Il mascara le era colato sulla guancia. «Si è divertito abbastanza? Porti via i coglioni.»

Mi fermai. Annuii. «Mi dispiace», ripetei. Mi diressi verso la porta.

«Maledizione», sentii che diceva mentre mettevo piede nel corridoio. «Maledizione.»

Poi fece: «Oh!»

E la sentii piangere.

CAPITOLO 13

Sugli alti grattacieli della città si stendeva ancora una pesante coltre di nebbia. La pioggerellina aveva ripreso a scendere. Sembrava che ogni colore fosse stato lavato via dalle facciate degli edifici e l'aria si ripiegava come i rami di un vecchio salice piangente. Lo sapevo perché vedevo tutto riflesso nello specchio dietro il bancone di un bar.

Mi trovavo in un locale dalle parti di St. Mark's Place. Un posticino bizzarro, con bizzarre opere d'arte appese dovunque. Delle specie di disegni a carboncino tagliati a pezzetti e poi riattaccati insieme. Ai tavoli c'era poca gente, per la maggior parte giovani, tutti vestiti di scuro. Dietro il banco c'era un tizio con una cresta di capelli biondi. E dietro di lui c'era lo specchio. Io lo guardavo. E lo specchio mi rimandava l'immagine tetra della città.

Lo guardavo da sopra il mio scotch. Le fitte di dolore scivolavano sul liquore, mentre attraversavo con gli occhi la sua superficie, oltre la mia stessa immagine riflessa. Di tanto in tanto vedevo una macchina che navigava nelle pozzanghere della Seconda Avenue sollevandosi dietro una scia di spruzzi. Oltre a quello non si muoveva nient'altro, non si vedevano altri colori che il grigio.

Bevevo, inghiottendo a fatica il liquore. Sentivo la gola spessa. Doveva essere la ferita del cordone. O il suono del pianto di Kathy Reich. L'una o l'altro. Il morso del filo elettrico lo sentivo ancora. Come sentivo ancora lei che stava piangendo.

Appoggiai il bicchiere sul banco e mi accesi una sigaretta. L'alcol stava cominciando a fare effetto. Un effetto piacevole. I postumi della sbronza precedente andavano svanendo, minuto dopo minuto. Lo stomaco si alleggeriva. La fitta nella testa si stava spegnendo. Anche gli occhi riprendevano a mettere a fuoco. Allungai la mano al bicchiere. Le mani tremavano ancora. Non si può avere tutto.

Bevvi e ripresi a guardare nello specchio. Chissà cosa avrebbe detto Lansing se mi avesse visto lì. Mi facevano male le orecchie solo al pensiero. Ma non sapevo dove altro andare. Non esistevano altre piste da seguire, non avevo altri angoli di visuale da verificare. La moglie di Thad lo amava, e lo amavano i suoi compagni di lavoro. Non aveva bisogno di denaro e non era nei guai. Non aveva motivi per rubare né tanto meno per uccidere. Forse per qualche tempo aveva fatto uso di droga. Forse a sua moglie non piaceva troppo il suo capo. Forse suo padre era un ubriacone prepotente. Ma erano tutte cose che non contavano nulla, normale vita vissuta. Doveva esserci un legame fra la sua vita e la mia o altrimenti...

Un uomo è morto. Lo hai ucciso tu. Qualcuno...

Oh, chiudi il becco, pensai.

Mi avvicinai lo scotch alle labbra. Detti un'occhiata allo specchio. Guardai fuori, oltre la mia immagine riflessa, nel grigio del viale, nella pioggia grigia. Da qualche parte, là fuori, Watts stava lavorando. E ce la stava mettendo tutta, così sembrava. Aveva già parlato con Celia Cooper e anche con Kathy Reich. Probabilmente aveva una linea diretta con altri amici, con altre fonti. Sorrisi. Con ogni probabilità stava facendo il poliziotto come non aveva mai fatto durante tutta la carriera precedente. Come dargli torto? Aveva davvero la possibilità di liberarsi di me. L'ufficio della procura generale mi aveva lasciato andare perché non c'erano prove contrarie alla mia versione. Ma se Watts fosse riuscito a ricostruire un'altra versione

basata sulle stesse prove - o se avesse messo insieme prove diverse - niente avrebbe potuto impedire la messa in stato d'accusa. Il che significava galera immediata. Rikers Island. Solo i ricchi possono permettersi di pagare la cauzione per un omicidio di secondo grado, e se il giornale mi sospendeva, mi abbandonava a me stesso, sarebbe passato del tempo prima che potessi rivedere la luce del giorno. Forse mesi. Forse più di un anno, forse anche...

Questa volta, quando riappoggiai il bicchiere sul banco, il rumore fece voltare i ragazzi ai tavoli. Lo scotch trabordò dal bicchiere, mi gocciolò sulla mano e scorse via. Mi passai le dita sulle labbra asciutte. Afferrai la sigaretta, diedi una profonda boccata e cercai di riprendere la calma.

«Un altro giro?» chiese il barista.

«Sì», dissi con la voce arrochita. «Sì.»

Che differenza fa, Lancer? Pensai. *Non ho altri posti dove andare.*

Il barista mi piazzò davanti un altro colpo. Lo sollevai con grande cautela. Guardai lo specchio attraverso il vetro del bicchiere.

L'uomo dal cappello floscio stava guardando verso di me.

Era in piedi, all'altro capo della strada. In piedi, sotto quella pioggerellina leggera, guardava il bar, fissava me. Lo stesso tizio che avevo visto alla Cooper House. Lo stesso che aveva sparato quella occhiata incazzata a Mark Herd. Lo stesso tizio - me ne resi conto nel momento stesso in cui lo vidi e mi prese un colpo - lo stesso tizio che dormiva sulla metropolitana mentre stavo andando a downtown.

Riappoggiai il bicchiere. Mi stava seguendo.

Ruotai sulla sedia. Contemporaneamente, lui si cacciò le mani in tasca, abbassò la testa e si allontanò.

Sbattei qualche moneta sul banco. Afferrai l'impermeabile. Uscii a cercarlo.

Il tempo di sbucare sul marciapiedi ed era scomparso. Mi misi a cercarlo avanti e indietro per tutta la Avenue. Negozietti, drugstore, chioschi di giornali. Il zigzag delle scale antincendio sulle facciate delle case di arenaria rossastra. La pioggia scura. Avevo i denti serrati. E anche i pugni.

Poi lo vidi. Un isolato più avanti. Camminava in fretta. Aveva la testa reclinata in avanti sotto il cappello e continuava a tenere le mani sprofondate nelle tasche del giaccone consunto di pelle scamosciata. Si voltò una volta a guardare nella mia direzione, poi svoltò l'angolo che dava sulla Nona.

Mi fermai sullo scolo del marciapiedi, provando ad attraversare la Seconda Avenue. Dall'asfalto bagnato mi si rovesciò addosso un'improvvisa

folata di auto. Risalii sul marciapiedi e mi misi a correre verso l'incrocio. Adesso mi mancava il fiato e sentivo i polmoni pungere.

Il traffico rallentò leggermente. Tentai di nuovo l'attraversamento. Un taxi mi sibilò di fianco a clacson spiegato. Vidi sfrecciarmi davanti i paraurti e la pioggia che si sollevava dalle gomme anteriori.

Il taxi passò e con un salto approdai sul cordolo del marciapiedi. Non riuscivo più a correre. Come se avessi trascinato un camion carico di sigarette con una fune. Trotterellai fino all'angolo della Nona e svoltai.

Era sparito di nuovo. E adesso non si vedeva niente da nessuna parte. Mi fermai sull'angolo a scandagliare la strada, la pioggia fredda mi bagnava la faccia e mi appiccicava addosso i capelli. Sentii la speranza scivolare lontana.

Avanti, mi dissi. *Avanti.*

Ma intorno a me c'era il nulla. Su un lato della strada, alla mia sinistra, sfumava in lontananza una sequenza di facciate di case rossastre, con le scalette d'accesso ai portoni che svanivano a poco a poco nella nebbia. Sulla mia destra c'era una specie di chiesa che da un lato aveva un cortile asfaltato e dall'altro un muro d'arenaria sopravvissuto a un incendio. L'uomo col cappello floscio poteva essere andato dovunque.

Provai con la casa diroccata. Mi avviai verso di essa camminando sul marciapiedi.

Nella pioggia, in mezzo a tutto quel grigiore sempre più profondo, il profilo dell'edificio incombeva ancora più scuro. Sembrava un immenso teschio, con le finestre sfondate che ti guardavano come occhi ciechi. La scaletta d'ingresso era mezzo distrutta. In cima a essa, una porta che si apriva sul buio. Cominciai a salire gli scalini e avvertii l'odore acido di urina, il fetore di marciume che mi si condensava attorno.

Mi infilai dentro con cautela. Mi ritrovai fra le rovine di un vano d'ingresso. Un groviglio di fili elettrici si snodava dal soffitto sfondato. Le pareti sbrecciate erano ricoperte da graffiti indecifrabili. Sul pavimento, sul cumulo di macerie dove un tempo era stato il pavimento, si stendeva una specie di giardino di cocci di vetro. Verdi, rossi, qualcuno trasparente, la maggior parte anneriti dalla fuliggine. Dei grandi scarafaggi neri vi si muovevano tutto intorno. Un coccio tintinnò quando una blatta grande come il palmo della mia mano vi andò a sbattere contro.

Una scalinata in legno pregiato e pesante partiva dal punto nel quale mi trovavo e conduceva nel nulla del buio. Mentre muovevo i passi in direzione della scala, alcuni cocci rotolarono via, altri si infransero sotto le

suole. Misi il piede sul primo scalino. L'intera struttura ondeggiò. Mi arrestai.

Scrutai nel buio, verso l'alto. La scala finiva nel vuoto. Gli scalini finali erano crollati. L'ultimo pezzo di scala si allungava verso il pianerottolo da una notevole distanza. Riappoggiai il piede sul pavimento.

Sentii il rumore di uno scalpiccio. Mi voltai di scatto. Un topo stava scavando nel terriccio a fianco della scalinata. Quando lo vidi soffocai un conato di vomito. Era grande più o meno come un pallone da rugby. Appena mi voltai si bloccò. Mi restituì lo sguardo con un certo disinteresse. La pancia gelatinosa tremolava a ogni respiro. La lunga coda frustava l'aria seguendo l'identico ritmo.

Stava di guardia davanti a un'altra porta. La porta dalla quale un tempo si doveva entrare nel locale a piano terra. Adesso era solo un'apertura su una stanza vuota. Riuscivo a vedere lo spazio al di là. I cocci scintillavano nel chiarore dei calcinacci, riflettendo la luce fioca che penetrava dalle finestre sfondate. Sentii di nuovo la zaffata di putridume, questa volta più acuta. Lentamente, mi diressi verso la porta.

Il ratto si voltò a guardarmi, acquattandosi mentre avanzavo.

Mi fermai. Pestai un piede per terra, mandando in frantumi un pezzo di vetro. Il ratto mi fissò con i suoi occhi rossi.

«Va' via», dissi piano. «Mi fai schifo. Vattene via.»

«D'accordo, se è questo che vuoi», sembrò rispondermi. Si girò e riprese ad annusare la base della scalinata. Poi, tenendosi rasente alla scala, cominciò ad avviarsi verso l'ingresso. Io rimasi accostato al muro di fronte e mi mossi nella direzione opposta, verso l'apertura della stanza vuota. Ci oltrepassammo, con reciproca rispettosa considerazione.

Arrivai alla porta. Appoggiai la mano sullo stipite e varcai la soglia.

Da principio, in quel pallido lucore, pensai che la stanza fosse vuota. L'aria era immobile e pesante di polvere. Sul pavimento i cocci di bottiglia e i frammenti di vetro delle finestre rotte emettevano un bagliore privo di vita. Qua e là fra le schegge si intravvedevano le ombre tremolanti dei topi che sniffavano fra gli zoccoli delle pareti. Sulla superficie dei muri strisciavano tranquille chiazze nerastre, altri scarafaggi, altre blatte. Oltre a quello, nessun altro movimento. Passò un lungo momento prima che mi accorgessi degli esseri umani.

Stavano seduti proprio di fronte a me. La maggior parte appoggiati al muro. Qualcuno rannicchiato in avanti, verso il centro della stanza. I loro volti erano scuri, ma in quella luce grigiastra, sembravano confondersi nei

calcinacci dei muri, nel pietrisco che copriva il pavimento. Stavano immobili. Solo di tanto in tanto uno di loro si spostava. E allora poteva vedersi un piccolo guizzo di chiarore provenire dalla mano. Il secco sibilo di un respiro. Gli occhi chiusi. Poi la lunga esalazione.

Tolsi la mano dallo stipite e feci un altro paio di passi dentro alla stanza. Passai in rassegna i volti, in cerca dell'uomo dal cappello floscio.

Alla finestra ci fu un movimento improvviso. Mi voltai. Entrò una donna, arrampicandosi agilmente dall'esterno. Un altro uomo si alzò e si avvicinò alla finestra per uscire. Rimasi fermo a guardarli.

E un colpo da dietro mi fece finire sulle ginocchia.

CAPITOLO 14

Mi piegai al suolo e sentii alcune schegge frantumarsi sotto il peso delle ginocchia. Mi sfuggì un grido di dolore e fui di nuovo colpito. Finii lungo disteso per terra e rotolai di lato. Istintivamente sollevai le braccia per difendermi dal colpo successivo.

Che non arrivò. Invece mi girai e riuscii a sollevarmi su una gamba. Vidi l'uomo col cappellaccio che scappava di corsa dalla stanza.

«Ehi», sentii qualcuno dire con calma. «Merda.»

Mi tirai su e cercai di scattargli dietro. Il ginocchio fece cilecca. Ruzzolai in avanti afferrandomi allo stipite della porta.

L'uomo col cappello sfondato stava attraversando di corsa la stanza d'ingresso. Transitò nel rettangolo di luce che portava alla strada. Se fosse riuscito a uscire, si sarebbe volatilizzato con facilità.

Ma non ci riuscì. Scivolò su un coccio di vetro e perse l'equilibrio. Prima di andare a sbattere per terra si afferrò al corrimano marcito della balaustra. Stava cominciando a rimettersi in piedi.

Gli balzai addosso. Facendo leva sullo stipite praticamente mi catapultai in avanti, allungandomi per afferrarlo. Le mie mani scivolarono sul giaccone, scorrendogli sulla schiena. Andai a sbattere per terra. Lui riprese a correre. Ma lo avevo afferrato, lo tenevo per una caviglia.

L'uomo ruzzolò in avanti con un grido, il cappello gli volò via. Andò a sbattere con la faccia per terra. Sentii lo scricchiolio del vetro sotto di lui.

Ruotò su se stesso, scalciò. Mi arrivò una pedata sulla clavicola. Lasciai la presa e rotolai di fianco.

Mi drizzai in piedi. Il ginocchio destro faceva male, bruciava. Appoggiai la schiena al muro. Ansimavo. Guardai quel nero. Stava cercando di rial-

zarsi, appoggiandosi di lato alle scale. Volevo impedirglielo. Non ci riuscii. Ero scoppiato. Imprecai con un filo di voce.

Il nero si raddrizzò, ma non scappò. Si appoggiò alla scala respirando affannosamente, si strusciò una mano sulla faccia. Era ferito. Si era tagliato col vetro. Dove prima c'era la cicatrice, adesso si vedeva la ferita aperta dalla quale scorreva un rivolo di sangue scuro. Ci passò sopra la mano e la guardò. Sul palmo rimasero delle schegge di vetro.

«Merda», disse.

Mi guardò inferocito, dilatando le narici da pugile. Ora ero ripiegato su me stesso, le mani appoggiate sulle ginocchia, gli occhi sollevati a guardarlo. Cercavo di riprendere fiato.

Con l'altra mano estrasse un temperino di tasca. Non smise di guardarmi mentre faceva scattare la lama.

Mossi il capo avanti e indietro.

«Non lo fare. No. Non posso... Sono troppo... Non lo fare.»

Guardò nuovamente l'impasto di sangue e vetro che gli ricopriva la mano. «Merda», ripeté. «Mi hai ferito davvero, bastardo.»

Scosse disgustato la testa. Con un gesto rapido, incazzato, si passò la mano sui pantaloni verdi e sudici. Fece rientrare la lama del coltello e lo mise via. Si appoggiò alle scale e dette qualche colpo di tosse. Scosse la testa. «Merda», disse per la terza volta. «Tutto per quello specchio nel bar.»

«Chi... chi sei?»

«Guarda come sei ridotto. Sei proprio giù di forma. Guarda il fiatone che hai, Jack.»

Stavo cercando di rimettermi dritto. Respirando emettevo un fischio dalla gola.

«Devi essere un fumatore.»

Cercai di far segno di sì.

«Bene. Dammene una.»

Volevo ridere e invece fui preso da un accesso di tosse. Mi infilai una mano in tasca e continuando a tossire tirai fuori il pacchetto e glielo porsi.

Il nero si mise a ridere mentre gli allungavo i fiammiferi.

«Ma guardati! La tosse ti strozza. Ancora un po' e ci lasci la pelle.»

Mi restituì il pacchetto. Ansimando, tirai fuori una sigaretta anche per me. Scossi la testa. «Avevo già spento la tv prima che lo dicessero.»

Si rimise a ridere. «Vuoi dirmi che adesso ti metti a fumare? E io che pensavo di essere matto.»

Scatarrai per terra e accesi.

«Che schifo», fece lui.

Ci volle un momento prima che riuscissi a smettere di tossire. A quel punto gli dissi: «Allora? Chi sei?»

Si appoggiò nuovamente alle scale, fumando, la mano sulla bocca, il pollice che sfiorava il taglio sulla guancia. Allungò i piedi, facendo tintinnare i cocci sotto di lui. Li scalciò via. Era più giovane di quanto mi fosse sembrato a prima vista. Una volta che aveva smesso di fare la faccia da duro, mi sembrò che non avesse più di trent'anni.

«Mi chiamano Sam Scar», rispose.

«Perché mi segui?»

«Volevo scoprire da che parte stavi.»

«Dalla mia. Fammi una domanda più difficile.»

«Volevo essere sicuro. Perché ho cercato di parlare con quel poliziotto. E lui mi ha detto di tenere il becco chiuso. Ha detto che mi sarei messo nei guai.»

«Watts?»

«Già, proprio lui. Watts. Mi ha detto di farmi i fatti miei. Mi ha afferrato per un braccio. Merda. Sono in libertà vigilata, amico. Non ho bisogno di mettermi nei guai con nessun poliziotto.»

«Allora siamo d'accordo», dissi io. «Da qualunque parte stia Watts, io sto dall'altra.»

«Già, stavo cominciando ad accorgermene.»

Sentii dei rumori dalla stanza accanto. Un sospiro sonoro. Una bottiglia che rotolava.

Ripresi a tossire. Mi raddrizzai un po' di più, facendo leva sul muro. «Non possiamo andarcene di qui?»

Ma il nero fece un ghigno. Non si mosse. «Eh no, amico. A me qui piace. È un posto sicuro. Qui i poliziotti non entrano, altrimenti dovrebbero arrestare qualcuno. E comunque non c'è niente di pericoloso. Un posto di ristoro che sulla Terza strada non trovi. Quello che Celia chiama un centro di accoglienza. Un centro che ti accoglie dalla finestra.» Rise.

«È il tuo posto ideale?»

«Il mio? Merda. No di certo. Non più. Almeno non per questa settimana. Celia Cooper mi ha dato una possibilità, fratello.»

«Lavori alla Cooper House.»

«Proprio così. O per lo meno era così.»

«Herd ti ha rimpiazzato?»

«Chi l'ha detto?» Il suo sguardo si incupì nuovamente.

«Ho visto come l'hai guardato quando Miss Cooper gli ha detto di fare quel lavoro. Più o meno come adesso stai guardando me. Mi ha detto che un'occupazione è molto ambita...» Alzai le spalle.

Il nero si rilassò. Il suo ghigno si fece rotondo. Vi infilò la sigaretta. Scoppiò a ridere. «Sei furbo. Davvero in gamba. Ehi, sta' attento.»

Indicò la parete alla quale ero appoggiato, io mi voltai e vidi uno scarafaggio che stava per transitarmi sulla spalla. Mi spostai.

Lui disse: «Se sei tanto furbo, perché hai fatto fuori Thad Reich?»

«Piacerebbe saperlo anche a me.»

Il sorriso scomparve. Fece un passo avanti. Del vetro si sbriciolò sotto ai suoi piedi. Drizzò un sopracciglio e mi puntò un dito contro lo stomaco. «D'accordo, Herd non mi ha ancora soffiato il posto, ma qualcosa sta succedendo, lo so benissimo. C'è un'aria strana alla Cooper House da quando Mikki Snow se n'è andata.»

«Mikki Snow.»

«È la contabile. O almeno lo era. Una di noi. Mi pare che fosse del Nord Carolina, non mi ricordo bene. Era venuta qui per studiare, ed è diventata una senzatetto. Celia l'ha fatta entrare e visto che è molto intelligente l'hanno fatta contabile.»

«Quando è successo?»

«Non so. Un anno. Quando sono arrivato io lei c'era.»

«E adesso se n'è andata.»

«Quattro o cinque giorni fa. Senza dire una parola. Celia dice che è svanita nel nulla, per conto suo. Era anche piuttosto sorpresa. Dice che non è nello stile di Mikki fare una cosa del genere. E in effetti non lo è.»

Lasciò cadere la sigaretta per terra. Per un po' continuò a bruciare fra i vetri, poi si spense. Si chinò a raccogliere il cappello da terra. Lo tenne stretto con una mano e con l'altra scosse via la polvere che vi si era depositata.

«Che cosa c'entra tutto questo con me?» gli chiesi.

Smise di spazzolare il cappello. Mi guardò con freddezza. «C'entra con me, Jack. Vedi, prima che Mikki se ne andasse, io ero, come si dice, il tuttofare di Cooper House. Io aggiusto le cose. La stufa, lo scaldabagno. L'inceneritore. E altre stronzate del genere. Sono in gamba. Dunque, faccio per andare al piano di sotto per dare un'occhiata alla calderina e sento Celia che fa: "Non preoccuparti, Sam. Ci pensa Mark". Merda. Mark ne capisce di calderine quanto ne capisce di donne. Cioè niente. Di solito dava una

mano in cucina alla cuoca.» Si piazzò il cappello in testa e si passò un dito sulla ferita della guancia. «Adesso mi lascia ancora continuare il lavoro che stavo facendo sui fornelli, ma ci vorranno al massimo ancora un paio di giorni se la tiro per le lunghe. E quando avrò finito... non lo so. Non voglio perdere questo lavoro, Jack. Se perdo il lavoro, torno in mezzo alla strada. Esattamente dove non voglio tornare. Chiaro?»

«No.» Lasciai cadere la cicca. Un topo - lo stesso gigantesco topo di prima - si riaffacciò a curiosare dall'angolo accanto alla porta d'ingresso. «Continua a non essermi chiaro che cosa abbia a che fare tutto questo con Thad Reich.»

Sollevò una mano. «Forse niente. Quello che dico è: un bel mucchio di merda tutto assieme, ecco tutto. Vedi, Celia Cooper - cerca di non fraintendermi - è una donna a posto, ma... è bianca. È bianca e ricca, chiaro? Ora, non che sia razzista o roba del genere. Okay? Solo che... crede un po' troppo nelle persone come lei. Adesso mi segui?»

«Sì, ti seguo.»

«Lei, Thad e Mark, loro sono...» Alzò tre dita chiuse insieme. «Uniti, mi spiego? Gli altri, io, Mikki, Laurie e tutti gli altri, vedi, cerca di non fraintendermi, siamo trattati bene, noi siamo... la gente, capisci? L'altra gente. Ci sono dei problemi, loro si riuniscono e noi aspettiamo di scoprire che cosa è successo. Chiaro? Ora, tutto d'un colpo, Mikki se ne va, Mark si mette a fare il mio lavoro e Thad Reich - che sapeva fare a botte come potrebbe farlo un fiorellino - viene trovato morto in casa tua e quando vado a raccontare queste cose a quel poliziotto lui mi dice di chiudere il mio becco nero o sarei finito nella merda. Bene, mi prenderanno a calci nel culo in quattro e quattr'otto e così dovevo parlarne con qualcuno. E tu non te la stavi passando bene, Jack, per cui dovevi stare a sentire qualcuno. Voglio solo essere sicuro che questa roba non arrivi alle orecchie di Celia o di Watts prima che mi sia sistemato e te lo dica. Chiaro?»

Il topo vicino alla porta aveva ripreso ad annusare la parete, sculettando nella mia direzione. Il fetore di quel posto - il fetore di piscio, il fetore di morte - sembrava avermi avvolto completamente, appiccicandosi alle narici, ai polmoni. I brevi lampi improvvisi delle pile all'interno, la disperazione con cui l'aria veniva aspirata, l'estatico rilasciarsi del respiro, infestavano il buio come fantasmi, fluttuando e rincorrendosi fra le ombre in cima alla scala.

Eppure, di fronte a tutto ciò, cominciai ad avvertire un lieve movimento dentro di me, un peso che cominciava a spostarsi. Fino a pochi minuti pri-

ma, davanti avevo il vuoto assoluto. Adesso qualcosa c'era. Non granché, ma almeno una direzione, una strada da seguire, quella c'era. Offrii a Sam Scar un'altra sigaretta. L'accettò e mi ringraziò. Per qualche momento fummammo insieme, senza parlare.

«Questa Mikki Snow, non hai idea di dove sia finita?»

«Macché. Scendo giù una mattina e lei non c'era più.»

«Una mattina quando?»

«Mercoledì, lo stesso giorno che tu...»

«Già, il giorno che ho ucciso Thad Reich. E quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Prima la vedevo tutti i giorni. Stava nell'ufficio sul retro, dove ci sono le scale che portano ai fondi. Dovevo passare di lì ogni volta che scendevo nella stanza della caldaia o in quella dell'inceneritore.»

«Quindi martedì l'hai vista.»

«Sì.»

«E cosa le hai detto?»

«Solo *ciao, come va?* Stronzate simili. L'ultima volta che mi è capitato di parlarle davvero è stato...» Tenendo il cappello in mano, si grattò la testa, poi sollevò gli occhi al cielo. «Sì, mi pare che il giorno prima abbiamo fatto quattro chiacchiere. Voleva sapere se avevo mai sentito nominare un tale.»

«Che tale? Ti ricordi il nome?»

«Sì. Sì. Com'era? Howard. Howard qualcosa...»

Con una profonda boccata emise una piccola nube di fumo. Avevo quasi paura a chiederlo. «Baumgarten?»

«Esatto.»

«Howard Baumgarten.»

«Sì.»

«Il revisore municipale dei conti.»

CAPITOLO 15

Il buio calò lentamente, come sempre in primavera. Ombra dopo ombra, l'aria si fece di un blu profondo. Un taxi mi riportò verso uptown, lungo Park Avenue, attraverso il crepuscolo. Guardavo la silhouette dei rami pieni di gemme sugli alberi dei marciapiedi. Guardavo il profilo settentrionale della città e le sue luci che cominciavano ad accendersi nelle ultime propaggini della sera.

Era dura starsene lì seduto, immobile, con la mente che rimuginava. Howard Baumgarten. Il revisore dei conti. L'uomo che aveva ottenuto il via libera per Cooper House da un comitato completamente comprato. Poteva non significare niente. Anzi, probabilmente non significava niente. Una comunità come Cooper House doveva avere vari stanziamenti municipali, collegamenti con altre istituzioni, con altri enti. Sicuramente l'ufficio di Baumgarten doveva tenere dei rapporti con la comunità. Mikki Snow probabilmente stava compilando qualche modulo o doveva fare una telefonata, quando aveva parlato con Sam Scar.

Forse non significava niente, ma era tutto quello che avevo. Tutto, tranne i mormorii delle voci che continuavano a girarmi nella testa. Per cui non potevo lasciar perdere, non potevo smettere di rimuginare, mentre il taxi dirigeva verso nord. L'unico legame che avevo con la vita di Thad Reich. Il pezzo sul Comitato del Bilancio che mi aveva passato Sterz. Lo rigirai da tutte le parti in cerca di una soluzione.

Il taxi si muoveva svelto nel traffico scarso del sabato. La massiccia facciata del Grand Central Terminal si fece più vicina e dall'alto la statua di Mercurio mi accolse a braccia aperte. Dal finestrino lanciai un'occhiata verso ovest, dalla parte dello *Star*. A quest'ora doveva essere tutto tranquillo, a meno che un jet non si fosse schiantato nel New Jersey o cose simili. In redazione doveva esserci Ray Marshall, l'uomo del weekend. Il che significava che era in corso una partita di tiro al cestino della carta straccia, con una scatola di Dunkin Donuts accanto alla macchina del caffè. Dovevano esserci un sacco di testi d'agenzia da riscrivere e una serie di storie di fermi da seguire. Forse, una volta che fosse scattato il sabato notte alcolico, un paio di omicidi come si deve potevano saltare fuori. Altrimenti, Ray avrebbe alzato il volume di una tv, acchiappando al volo il commento in diretta sull'ultimo episodio dell'ultima esibizione della polizia. Una volta mi era capitato di passare di lì per caso e di beccarli mentre si agitavano tutti al suono di un pezzo di heavy metal alla radio. Forse lo avrebbero fatto anche quella notte.

Per un paio di secondi, fui tentato di dire al tassista di fermarsi all'angolo della Quarantaduesima. Magari potevo fare un salto su, pensai. Dare un'occhiata alle agenzie. Sentire le ultime dal piano di sopra. Poi pensai a come mi avrebbero guardato, a quello che avrebbero detto vedendomi. E ormai il taxi aveva svoltato intorno al Terminal.

E io ricominciai a pensare. Howard Baumgarten. Il Comitato del Bilancio. Mikki Snow. Dove si era cacciata? Dovevo cercare di rintracciarla a

ogni costo.

Uscii dal taxi di fronte a casa e mi fermai per un attimo sul marciapiedi. Alzai gli occhi alle finestre del mio appartamento. Riflettevano le luci al neon della strada alle mie spalle. Pensai di passare la serata in casa. Con la tv e le venature sulle pareti, i riverberi rossi delle luci del Triplex. Qualcosa da mangiare dal frigo. La bottiglia di scotch. Inghiottii ed entrai.

Salii con l'ascensore. Imboccai il corridoio. Allungai la mano per infilare la chiave nella serratura e aprire la porta del mio appartamento.

Poi mi fermai. Fissai la porta. Portai l'altra mano all'altezza della gola. Sentii che il segno del filo stava sparendo.

Allungai ancora la mano e feci scattare la serratura, lentamente. Girai la maniglia. Socchiusi la porta, fermandomi dietro. Mi avvicinai alla soglia, lasciando scorrere la mano sullo stipite. Trovai l'interruttore della luce. La accesi. Spinsi la porta col piede. Nella stanza che avevo di fronte non c'era nessuno. Tuttavia decisi di fiondarmi dentro a catapulta, come se facessi un'irruzione, controllando entrambi i lati. Guardai dietro la porta. Lanciai un'occhiata al cucinino. Nessuno.

«Testa di cazzo», dissi ad alta voce.

Richiusi la porta con un calcio.

Mi allentai la cravatta e mi diressi verso il cucinino. Misi del ghiaccio in un bicchiere. Afferrai per il collo la bottiglia di scotch. Raggiunsi la scrivania.

Mi lasciai crollare sulla sedia. Mi versai una dose. Ne avevo di nuovo bisogno. La ferita che avevo dentro era profonda. Avevo fretta di allentare la morsa del giorno col calore del whisky.

Appoggiai la bottiglia sulla scrivania. Di fianco vi sistemai il pacchetto di sigarette. Mi allungai all'indietro, sollevai i piedi e ve li stesi accanto. Detti un sorso allo scotch e lasciai che cominciasse a riscaldare le viscere. Guardai l'alone rosso del Triplex nel buio della notte. Guardai la mia immagine riflessa che mi stava osservando.

Poi sentii dei passi alle mie spalle.

Partivano dalla stanza da letto. Si avvicinavano piano, con calma, dalla porta della camera. Non mi voltai. Continuai a guardare la finestra. I passi si fermarono esattamente dietro di me.

Mi infilai una sigaretta fra i denti. La accesi. «È meglio che tu abbia una pistola», dissi.

Sentii una risata. «Certo che ce l'ho una pistola. Tutti i poliziotti hanno una pistola.»

Spostai la testa di lato.

«Oh merda», dissi.

Accanto alla mia immagine riflessa adesso vedevo quella di Tom Watts che mi stava salutando con la mano.

Scossi la testa, disgustato. «Credevo che la tua arma preferita fosse un camion ribaltabile.»

Rise di nuovo. Riuscivo a sentire le sue labbra piegarsi. Fece qualche passo per la stanza, guardandosi intorno.

Fumai la sigaretta e bevvi il drink. Forse, se l'avessi ignorato, se ne sarebbe andato via.

«Ti sei sistemato proprio in un posticino di merda, Wells.»

«Non tutti possiamo spillare denaro alla gente, Tommy. A qualcuno tocca arrangiarsi.»

«Un giornalista di primo piano come te dovrebbe avere a disposizione un attico per strangolare i ragazzi, mi pare.»

«Sei viziato da anni di mazzette.» Soffiai il fumo verso il soffitto. «A proposito, non è che per caso ti capita di avere con te un mandato di perquisizione?»

«Cielo, fino a un attimo fa ne avevo uno.» Si tastò le tasche dell'impermeabile. Poi alzò le spalle con un sorriso. «Cosa conta qualche diritto civile quando si è tra amici?»

«Niente. Ma noi non siamo amici. Fuori di qui.» Tirai giù i piedi dal tavolo. Ruotai sulla poltrona. «E vedi di non lasciare tracce di bava.»

Fece un ghigno. Scoprì i denti. Mi ammonì con un dito. «Vedi, John, mi spiacerebbe doverti spezzare le braccia.»

«Mi spiacerebbe dover chiamare il mio avvocato.»

«L'ho visto il tuo avvocato, non posso biasimarti.» Sbuffò. Una luce gli attraversò gli occhi verdi e il viso gentile si trasformò in una maschera feroce. Si infilò una sigaretta fra le labbra. Mentre avvicinava il fiammifero alla bocca, l'impermeabile gli si aprì. Sotto, la pistola l'aveva davvero. Spense il fiammifero sventolandolo in aria. «Sta a sentire, Wells», disse. «Noi due dobbiamo parlare.»

«Parla tu. Io bevo.»

«D'accordo. Va bene. Parlo io.» Si passò il pollice sulle labbra. Si fermò a riflettere. Sembrava che esitasse a cominciare. Forse la cosa non lo divertiva come ammanettare qualcuno alle gambe di un tavolo e sfondargli la bocca a calci, ad esempio. Alla fine, comunque, annuì e disse: «Okay. Per come la vedo io, la tua posizione è questa: a testa in giù con la merda che ti

arriva alle caviglie. Sono nella posizione ideale per incriminarti di omicidio di secondo grado e, detto fra noi, niente potrebbe farmi più felice. Ma io non sono come te, John. Io non penso sempre a vendicarmi».

«Beh», dissi io modestamente. «Io non devo preoccuparmi di ingordigia e corruzione.»

Scosse la testa e con un colpetto fece cadere la cenere sul pavimento. Si fermò a fissarla, lo sguardo basso. «Le cose stanno così: io vedrei di buon occhio la possibilità di far risparmiare un po' di soldi al contribuente - il tuo processo, il vitto e l'alloggio, eccetera - se tu ti ficcassi nella zucca che devi scordarti quella storia di E.J. McMahon.»

Si fermò, lasciando che l'eco della frase risuonasse nell'aria. Mi fissò con i suoi occhi verdi, valutando la mia reazione.

Lo lasciai lì a sudare. Tirai una boccata. Poi gli sorrisi. Sorrise anche lui. Dondolai la testa. Lui fece dondolare la sua. Io ghignai. Lui mi rispose con un ghigno.

Dissi. «Bene. Mi va bene.»

«Ti piace?»

«Sì. Mi piace. Molto astuto.» Risi.

«Ehi. Sono felice che ti diverta.»

«Il procuratore può sbattermi dentro il tempo che ti è necessario per rovinarmi. Ma se tu mi rovini, io mi difendo con il caso E.J. Si potrebbe anche provare.»

«Ho i miei dubbi.»

«Ma è una possibilità.»

«Tutto è possibile.»

«Giusto. Giusto.» Ricominciai a ridere. Rise anche lui.

«Nessuno ti ascolta, Wells», disse con allegria. «Perché sprecare tanto tempo? Perché sprecare tanto inchiostro?»

«Che io sia dannato se lo so.»

«Ecco, vedi che ho ragione?»

«Dev'essere una specie di complesso.»

«Per quel genere di cose al giorno d'oggi ci sono dei dottori che fanno miracoli.»

«Vedi, a volte mi capita di non riuscire a dormire la notte e di mettermi a pensare a un tizio qualunque, uno che viva in uno dei nostri distretti. Che mandi avanti un negozio da qualche parte e tiri su venti, trentamila dollari all'anno. Un paio di figli, il pensiero del college. E che paghi una bella fetta di ogni centesimo che guadagna all'amministrazione municipale di New

York. E poi», proseguii, «e poi mi capita di pensare a te. Tu che rivendi il distintivo che lui ti ha pagato allo stesso manipolo di delinquenti che dissanguano il suo sindacato, che vendono la droga ai suoi figli, che si ammazzano uno con l'altro nelle sue strade. Sto parlando seriamente, Tommy. Sono cose che non mi fanno dormire.»

«E questo non va bene, John. Un uomo ha bisogno di dormire.»

«Ascolta, lascia che ti faccia una domanda. Hai mai arrestato qualcuno? Così, solo per curiosità.»

Watts continuava a sorridere, ma il sorriso gli si era gelato sulla bocca. Aveva uno sguardo duro, aggressivo. Gli brillavano gli occhi. «Sai», disse, «sto davvero cominciando a preoccuparmi per te.»

«Questo è molto gentile. Sono commosso.»

«Davvero. Sono davvero preoccupato. Un uomo che uccide un cittadino rispettabile si trova in una situazione molto delicata.»

Bevvi un sorso. Lo guardai da sopra il bordo del bicchiere.

«Molto presto sarai imputato di omicidio», disse lui. «Una faccenda pericolosa. Potresti farti sparare addosso mentre opponi resistenza all'arresto. O cadere preda della depressione e impiccarti in cella. O finire a Rikers Island...» Corrugò le labbra, scosse la testa. «Brutta, bruttissima cosa Rikers. Non oso pensare a quello che ti potrebbe capitare se uno dei tuoi compagni di cella non ti prendesse a ben volere. La vita, in certi frangenti, sa diventare sgradevole e insicura. Sono preoccupato per te, John. Davvero.»

Continuava a fissarmi. Appoggiai il mio drink sulla scrivania dietro di me. Mi alzai in piedi, la sigaretta stretta fra i denti. Sostenni il suo sguardo attraverso il fumo.

«Dimentica la storia di McMahon», disse.

«Ho in pugno il tuo distintivo, Tommy. Ho in pugno te.» Non sembrava neppure la mia voce.

Per un momento Watts non ebbe reazioni. Continuava a starsene lì in piedi, come se non avessi parlato. Poi lasciò cadere la sigaretta sul pavimento. Esattamente nel punto dove era morto Thad Reich. La schiacciò sotto la suola.

«Questa è l'unica cosa della quale sono sicuro per quanto ti riguarda, Wells», disse. «Sei un vero idiota. Il che conferma la mia fiducia nel giornalismo.» Si avviò verso la porta. Ma si bloccò con la mano sulla maniglia. «Ricordati che ti ho dato una possibilità. L'ultima. Il tuo tempo è scaduto.»

«Se avessi avuto qualcosa in mano, l'avresti usato», dissi.

Nei suoi occhi passò un lampo di rabbia. «Sì, forse. Forse non ho ancora niente in mano. Ma presto l'avrò.»

«Naturalmente.»

Dette uno strattone alla porta. «Si avvicina, ormai è pronto. Un testimone. Qualcuno in grado di collegarti a Reich. Qualcuno in grado di rivelare il tuo movente.» Sorrise. «Tornerò. Dai una scopata al pavimento, d'accordo?»

Sbatté la porta alle sue spalle. Ero libero di cominciare a bere sul serio.

CAPITOLO 16

Quando riaprii gli occhi era un altro giorno. Domenica, mi pare. Ero sdraiato sopra il letto. Un letto ancora fatto. E io ero ancora vestito. Non c'è modo più rapido per cominciare la giornata.

Rotolai di lato, cercando di tirarmi su. Il movimento fece vorticare la stanza. Mi rimisi sdraiato. Fissai il soffitto. Lentamente il vortice si arrestò.

Il secondo tentativo andò meglio. Riuscii a mettermi a sedere sul bordo del letto. Sbandai fino al bagno, tenendomi stretto lo stomaco. Poi nel soggiorno, reggendomi la testa.

Riuscii a prepararmi una tazza di caffè. Infilai una cialda surgelata nel forno e mi sedetti al banco del cucinino sorbendo il caffè. Guardai il punto del pavimento dove Tom Watts aveva schiacciato il mozzicone di sigaretta. Dopo poco sentii odore di bruciato e tirai fuori dal forno la cialda. Mi risedetti al banco fissando la sigaretta per terra. Addentai la cialda. Scolai la tazza. Cialda e caffè cominciarono a navigarmi nello stomaco. Presi le sigarette e me ne accesi una. Il fumo andò a depositarsi nei polmoni.

Trascorsi in quel modo il tempo fino più o meno alle dieci. Poi mi diressi verso la poltroncina della scrivania e mi ci lasciai cadere sopra. Sollevai il ricevitore e chiamai il giornale.

«Cronaca.»

«Ray. Parla Wells.»

«Wells! Spiacente di sentire che la tua carriera è finita e la tua vita rovinata.»

«Grazie.»

«Che c'è di nuovo?»

«Sto cercando il numero di casa di Howard Baumgarten. Riesci a trovarmelo da qualche parte?»

«Sì, probabilmente è nel computer.»

«Bene, ti spiace allora aprire il computer e tirarlo fuori in una forma comprensibile, perché...»

«Eccolo qui. Vuoi il suo numero da bravo cittadino che sta in città o quello di Westchester dove vive davvero?»

«Dammi quello di Westchester.»

Me lo lesse.

«Dammi anche l'indirizzo.»

«Guarda che si rifiuta di parlare da lì. Non vuole neppure ammettere che quel posto esiste. Una volta l'ho chiamato lì e ha fatto finta di essere una segreteria telefonica.»

«Un gradino più su dell'imbroglio.»

«Già.»

Ci fu una pausa. Mi fregai gli occhi. «Allora, che tempo fa da quelle parti?»

«Freddo, amico mio, con possibilità di sospensione per domani. Venerdì pomeriggio dal piano di sopra non è venuto fuori niente di buono per te. Anche Bush ti ha dato dell'assassino. "Questo squallido omicidio da strapazzo", così lo ha definito. La nuova ragazza, Emma Walsh, là dentro si è battuta come Joe Louis. Bim. Bam. Gli ha detto: sono la responsabile della redazione e se voleva qualcuno da comandare a bacchetta, lei ha assunto la donna sbagliata, qui e là, su e giù, bla, bla, bla.»

«A Bush?»

«Sì.»

Mi misi a ridere. «A Bush?»

Ray ridacchiò rumorosamente. «Niente male come prima settimana di lavoro. E Sandler che dice: "Credo che se ci pensassimo ancora un po' su... " E Hodgekiss che aggiunge: "Vede, Emma. Vede, Emma". E alla fine...»

«Aspetta un attimo. Da dove viene questa roba?»

«Ho una fonte su al commerciale.»

«Chi, lei? Che culo, bravo.»

«E che orecchie.»

«Maledizione. Si può sapere cosa è successo?»

«Allora, Bush ha detto che ci avrebbe pensato su ancora un po', ma dal modo in cui l'ha detto, voleva solo togliersi dai piedi la Walsh per poterti scaricare in tutta tranquillità. Un'occasione così non gli capita più.»

«Soprattutto se mi incastrano.»

«Giusto.»

«Grazie, Ray.»

«Ciao.»

Riappesi. Andai in bagno. Mi lavai, feci la doccia. Rimasi in piedi davanti alla tazza. Stavo male. Cercai di non vomitare. Tornai in camera e mi rimisi a sedere sul bordo del letto. Respirai profondamente e a lungo, nella speranza che passasse, nella speranza di farcela.

Adesso ero davvero stufo, stufo di star male, stufo di bere. Stufo di farmi tormentare da quelle voci. Stufo del senso di colpa. Ma desideravo con tutte le mie forze che Thad Reich fosse ancora vivo. Rimasi lì seduto per un bel po' a concentrarmi su quel desiderio. Ma era morto.

Lasciai perdere. Tornai alla scrivania. Ripresi il telefono. Feci il numero di Baumgarten. Rispose sua moglie. Cercai di avere un tono amichevole.

«Mrs. Baumgarten?»

«Si?»

«Salve. C'è Howard?»

«Chi parla, prego?»

«Sono Mikki Snow.»

«Un attimo solo.»

Rimasi in attesa, fumando. Guardai fuori dalla finestra. Il cielo si era schiarito. Adesso era di un azzurro chiaro, cristallino. Attraversato da piccole nuvole. Mi lasciai avvolgere dal fascino di una domenica di primavera.

«Stia a sentire Miss Snow.» Era la voce profonda, asciutta, grave del revisore dei conti. «Se vuole parlarmi di questioni lavorative, deve chiamarmi in ufficio.» Aspettai per vedere se proseguiva. «Pronto?»

«Sono John Wells, Howard.»

Ci fu una pausa. «Figlio di puttana. Da dove chiami?»

«Dalla mia residenza anagrafica.»

«Hai il numero sbagliato.»

«Volevo sapere di Mikki Snow.»

«Maledizione!» respirò furiosamente per qualche attimo. Poi disse: «Vediamoci a downtown fra un'ora e mezza».

Sbatté rumorosamente il telefono. Allontanai l'orecchio dal microfono.

Trascorsi i novanta minuti successivi nel ristorantino greco con un caffè e i giornali della domenica. Una rissa a un concerto rock occupava le prime pagine. Sul caso Thad Reich non c'era niente di nuovo. Sia lo *Star* sia il *News* avevano un pezzo di spalla sulle indagini. Se il Times aveva qualcosa, non me ne accorsi.

Verso mezzogiorno, presi la metropolitana in direzione del ponte di Brooklyn. Uscii nel silenzio della domenica a City Hall Park. Era deserto. Solo un paio di mendicanti che strascicavano i piedi nel parco pubblico al di là della strada. Tutto attorno si ergevano i monumentali edifici in marmo e a stento passava una macchina. E a stento vi passava una persona. La brezza si infilava fra i colonnati, sotto archetti e frontoni, su e giù per le ampie scalinate. L'aria profumava di caprifoglio.

Percorsi i pochi passi che mi separavano dall'edificio del Municipio. Un vecchio grattacielo imponente, una massiccia arcata sulla strada, quindi un'alta torre alata piena di colonne e pinnacoli che si stagliavano nel cielo. In cima a essa c'è la Statua della Fama. Non mi risulta che la Fama abbia mai messo piede lì dentro.

Neanche io, del resto. Mentre camminavo sotto l'arcata, diretto verso i portali, una limousine nera accostò al marciapiedi dietro di me. Mi voltai, aspettai, in ombra, affiancato da colossali colonne, sovrastato dal soffitto a volta. La portiera posteriore dell'auto si aprì. Ne uscì Howard Baumgarten.

Era un uomo grosso, corpulento, una testa più alto di me e largo il doppio. Il suo abito grigio di sartoria era teso allo spasimo. Era calvo, coi lineamenti marcati e lo sguardo profondo come quello di un'aquila. Aveva un sigaro piantato fra i denti.

Mi si avvicinò a grandi passi. «Figlio di puttana», gracchiò. «Tu non sai un cazzo.»

«Parliamo di Mikki Snow», dissi io.

«Tu non sai niente di Mikki Snow. Tu non sai niente di niente.»

«Perché hai fatto pressioni per Cooper House?»

«E ti dico di più, fenomeno da quattro soldi, stai per beccarti un'accusa di omicidio, e presto, per giunta. Il che significa che finirai davanti a un giudice. Il che significa davanti a qualcuno che deve un favore al partito. Il che significa che sei fottuto. Tu e i tuoi trucchetti miserabili e il tuo... vestitino del cazzo.»

«Idiota. Questo è un gran vestito.»

Mi piantò il sigaro contro lo stomaco. «Sai», disse. «Non mi sei mai piaciuto, Wells. Solo per il fatto di essere onesto credi di essere una specie di eroe. Dovresti cercare di lavorare per il Municipio, qualche volta. Il giorno che verrai incriminato ci sarà parecchia gente in città che si metterà a ballare dalla gioia. Tu non hai amici. Lo sai questo? Non hai neanche un amico.» Improvvisamente sembrò farsi pensieroso. Strinse gli occhi come se volesse prendermi le misure. Dondolò sui tacchi, riprendendo a parlare con

una specie di ritmo sonnacchioso. «Potrei occuparmi di te, lo sai? Trovarti dei contatti. Una buona società di pubbliche relazioni da qualche parte. Gira un sacco di soldi in quell'ambiente. Potrei farti ottenere parecchi contratti, roba coi fiocchi. Scommetto che raddoppi lo stipendio. Lo triplichi, se te la giochi bene.»

«Andiamo, Howard, cosa cazzo c'è fra te e questo posto? Perché ti sei dato tanto da fare per Celia Cooper? I giochi erano fatti.»

«Ah!» Con un gesto mi fece tacere. «Non sai niente. Non vali niente, sei un fesso e non sai niente.» Girò su se stesso e cominciò ad allontanarsi. Il suo fisico massiccio era incorniciato nell'arcata d'ingresso, contro il verde del parco, il cielo blu, la corsa allegra delle nuvole che passavano. Raggiunse il limite del porticato e si trasformò nel profilo di una silhouette.

«Dov'è Mikki Snow?» domandai.

Fece di nuovo dietro front e si diresse verso di me a passo di marcia. Mi puntò nuovamente il sigaro contro lo stomaco. «Non mi piace. Non mi piace questa domanda. Perché cazzo dovrei sapere dov'è?»

«È venuta a trovarti.»

«Tu non puoi saperlo.»

«Ma lo ha fatto, non è vero?»

Per un attimo si portò il sigaro alla bocca. Ne masticò il bordo bagnato, pensieroso. Poi ringhiò: «Sì. Okay. Lo ha fatto».

«Che cosa voleva?»

«Che cazzo vuoi che ne sappia? Faceva la contabile. Voleva certificare l'ammontare di una sovvenzione o qualcosa del genere.»

«Con il revisore dei conti?»

«Con il mio staff. È venuta a parlare con il mio staff.»

«Dobbiamo tirarla ancora per le lunghe?»

«Mi sono affacciato dall'ufficio. Nient'altro. Sono uscito e l'ho salutata. Le ho dato la mano. Per dare una mano ai senzatetto non sono mai troppo occupato.» Neppure lui riuscì a mantenere un'espressione impassibile. Si mise a ridere. Si piegò all'indietro e riprese a masticare il sigaro. Continuò a ridere.

Scossi la testa. «E adesso è scomparsa.»

«Non ne so niente.»

«Non l'hai più vista?»

«Non ne so niente.» Si infilò un pollice sotto il giro manica del vestito. Piegò il cranio pelato all'indietro, scrutando la sommità del mio.

«Sei sempre sotto inchiesta per quel giro di tangenti? E adesso quante

imprese controlli? Un migliaio?»

Mi accorsi da solo che erano domande disperate. E Baumgarten si aprì in un largo sorriso. Mi appoggiò pesantemente la mano sulla spalla. Parlò col sigaro in bocca. «Ti complichi maledettamente la vita da solo, Wells. Potrebbe essere tutto così semplice. Hai qualche problemino con Tommy Watts? Si può aggiustare. Hai bisogno di un po' di respiro dalla procura generale? Si può fare. Questa è New York, John. La città dove tutto è possibile. Ricordati quello che ti ho detto a proposito del lavoro da P.R.»

Sollevai lo sguardo sul suo volto aquilino. Lo abbassai sulla sua mano pesante. La tolse.

Si strappò il sigaro di bocca e me lo puntò contro ancora una volta.

«E ricordati anche quello che ti ho detto a proposito del giudice. È una regola fondamentale della politica, lo sai: mai farsi giudicare da un estraneo.» Quando si accorse che non rispondevo, alzò le spalle con aria dispiaciuta e sospirò. «Peccato. L'ho sempre saputo che sei una testa di cazzo.»

Si diresse di nuovo verso la strada, verso la limousine nera fiammante posteggiata accanto al marciapiedi. I suoi passi risuonarono sotto il porticato

Quando fu a fianco alla macchina, si fermò. Si aggiustò la giacca scrutando il cielo azzurro sopra il City Hall Park. Si voltò a darmi ancora un'occhiata. «*Arrivederci*, Wells», disse.

«Questo è un gran vestito», gli gridai dietro.

«Ah...» Mi lanciò un gesto di disprezzo. Scivolò all'interno della macchina. La portiera si richiuse delicatamente. L'auto si allontanò.

Rimasi fermo ancora un momento sotto quel soffitto imponente. Poi mi accesi una sigaretta e anch'io mi avviai verso l'ingresso del porticato. Quando misi un piede alla luce, sollevai lo sguardo, esattamente come aveva fatto Baumgarten. Vidi i campi d'erba, gli alberi che svettavano, la trama dei rami che si protendevano sulla cupola del palazzo del Municipio. Vidi la striminzita statua in bronzo di Horace Greeley, di fronte al vecchio tribunale.

E proprio alle spalle di Greeley, colsi il lampo di un movimento. Osservai meglio e vidi un uomo sgusciare da dietro la statua. Si stava allontanando di corsa.

Era piccolo, magro. Indossava jeans e giacca a vento. Si diresse correndo verso l'edificio di marmo grigio, eroso dal tempo, del palazzo di giustizia. Il sole faceva risplendere i suoi capelli biondi.

Aspettai. Lo osservai allontanarsi, in attesa che si voltasse a guardare.

Ma non lo fece. Un secondo ancora ed era scomparso oltre l'edificio. Era andato.

Non avevo potuto vederlo chiaramente. In faccia non lo avevo visto. Da quella distanza non potevo esserne sicuro al cento per cento.

Ma ritenevo, ne ero quasi certo, che si trattasse di Mark Herd.

CAPITOLO 17

«Mi passi Sam Scar.»

«Chi parla, prego?»

«Suo fratello: Ugly.»

Rimasi in attesa mentre la donna andava a cercarlo. Mi infilai un dito nell'orecchio. Ero nella cabina di un ristorante cinese vicino a Mott Street. Le voci e il rumore di piatti della folla domenicale di appassionati di cucina cinese rendevano difficile l'ascolto.

Arrivò Scar. «Chi è?»

«Sono Wells. Puoi parlare?»

«Sì. Sì. Vai avanti.»

«Ho bisogno di entrare negli uffici della Cooper House.»

«Adesso non sono aperti. Io sto parlando dal piano di sopra.»

«Sì, lo immaginavo. È quello che mi serve.»

«Guarda guarda. E perché?»

«Perché...» Passò un cameriere con un vassoio, urlando il nome di un piatto.

«Avanti», disse Scar. «Di qualcosa.»

«Perché nei fondi c'è qualcosa. Ecco perché hanno passato tutti i tuoi lavori a Herd. Tu puoi continuare a occuparti dei fornelli perché sono al piano di sopra, ma l'inceneritore e la caldaia...»

«Gli interruttori centrali, sì...»

«Da quando Mikki Snow se n'è andata, non ti hanno più fatto scendere nei fondi.»

«Merda, non ci avevo pensato.»

«Neppure io, fino a qualche minuto fa. Forse Mikki Snow ha trovato qualcosa là sotto o magari ha nascosto qualcosa... non lo so. Forse se riusciamo a trovarlo, io riesco a ottenere quello che voglio e tu anche. Te l'ho detto, non lo so.»

Rimasi in attesa mentre dall'altro capo del filo Sam Scar rifletteva. Poi cominciò a parlare, mentre mi passava davanti una pila di piatti sbattac-

chiati.

«Come?»

«Ho detto che fa caldo qui», disse. «Oggi. Il nostro uomo è stato in giro da queste parti.»

«Watts?»

«Sì. Si è chiuso dentro con lei.»

«Con Celia.»

«Già. Di solito alla domenica se ne sta a casa, ma oggi è venuta apposta e si sono messi a parlare in ufficio. Ma adesso lui se n'è andato.»

«E lei?»

«Si sta preparando a uscire.»

«Puoi farmi entrare?»

«Merda, amico.» Si mise di nuovo a riflettere. «Bisogna far presto. All'ora di cena aprono per i biglietti. Di notte c'è un guardiano all'ingresso. L'ora migliore è dalle tre alle cinque.»

«Va bene fra un'ora?»

«Sì. Ma devi arrivare puntuale. Fermati in un posto dove non puoi essere visto finché non ti apro la porta, poi corri dentro. A farti entrare ci penso io.» Lo sentii sospirare. Poi disse: «È come farti uscire che non so».

Un'ora più tardi mi trovavo di nuovo davanti a Cooper House. Questa volta mi fermai al di là della strada. C'era un ristorante, con la porta della cucina rientrante rispetto al marciapiedi. Mi piazzai nello spazio antistante l'entrata, con l'odore di bistecca che mi avvolgeva uscendo dalla porta metallica. Mi appoggiai con la spalla contro la parete in mattoni. Fumai una sigaretta. Aspettai. Tenevo gli occhi fissi sulla torretta scolpita che si stagliava contro l'azzurro del cielo. Guardai il grande portale di legno. Sul marciapiedi davanti a me passò traballando un'anziana signora trascinata dal guinzaglio del suo cane. Un ragazzino dai capelli rossi con due ragazzine dai capelli altrettanto rossi scese correndo per la collina. Chinai la testa e mi passai un indice sulle sopracciglia. Non era un gran nascondiglio, ma meglio che accucciarsi dietro un albero.

Alla fine le porte di legno si aprirono. Gettai la sigaretta e mi raddrizzai. Si affacciò la testa pelata di Sam Scar. Si guardò intorno.

Uscii dall'antiporta e attraversai trotterellando la strada.

«Ti avevo detto di nasconderti.»

«Ero nascosto, quello era il mio nascondiglio.»

«Merda.»

«Vuoi farmi entrare o no?»

Fece un passo indietro e io scivolai all'interno. Lui chiuse la porta alle mie spalle.

«Se qualcuno ci vede mi spaccano il culo. Andiamo.»

La grande sala d'entrata era illuminata dal lampadario, ma in giro non c'era nessuno e non si sentiva alcun rumore. Silenzio dalla sala accoglienza sulla mia destra. Silenzio dalle scale sulla parete in fondo. La porta che dava sugli uffici era chiusa. Scar andò in quella direzione e io lo seguii.

«Adesso abbiamo un problema», disse lui. Si chinò sulla maniglia della porta, frugando in mezzo a un gran mazzo di chiavi. «Merda, abbiamo un sacco di problemi, e due più grossi degli altri.» Lanciò un'occhiata nervosa verso le scale. «Numero uno, le chiavi. Devi portarti dietro le chiavi per aprire la porta dei fondi e io devo riportarle nella guardiola prima che si accorgano che sono sparite. Questo significa che hai a disposizione quindici minuti per stare lì sotto, non di più.» Trovò la chiave e la infilò nella serratura. Un grido dal piano di sopra lo gelò. Rimase in attesa, la bocca aperta, gli occhi sbarrati. Quando il silenzio si fu ristabilito, fece scattare la serratura e spinse la porta in avanti.

«E il numero due?» domandai.

Mi guardò, la faccia appiccicata alla mia. Sentivo il suo respiro, caldo, ansimante. Vedevo la ferita fresca sulla guancia, mimetizzata nella crepa della vecchia cicatrice.

«Un paio di minuti dopo la tua chiamata, Celia è uscita», disse. «Ha detto di aver ricevuto una chiamata d'emergenza sulla linea privata. E che sarebbe tornata per finire un lavoro. Può succedere da un momento all'altro.»

Lanciai un'occhiata dalla porta aperta verso l'ufficio. Vidi i profili dei mobili inanimati alla luce che proveniva dalla finestra, nel silenzio assoluto.

«Maledizione», feci.

«Per cui hai quindici minuti, se va bene. O l'uno o l'altro. Io vado nella sala accoglienza a dare un'occhiata fuori.» Mi fece scivolare in mano il mazzo di chiavi.

«Grazie, Scar.»

«Già», rispose. «Merda.»

Varcai la porta. Scar la richiuse delicatamente alle mie spalle.

Il silenzio e il buio mi avvolsero insieme. Non un silenzio assoluto. Né un buio assoluto. Dalla strada appena al di là della finestra provenivano molti rumori. Il fruscio delle macchine, il rombo dei motori quando imboccavano la Avenue, le voci dei passanti, l'abbaiare di un cane. E prove-

niva la luce del giorno: la morbida luce di un pomeriggio senza sole che si stendeva su tutte le cose.

Ma lì dentro, la vita della strada, la luce del giorno, sembravano lontane. Lì dentro, i tavoli erano sgombri, e le sedie ordinatamente accostate di sotto. I telefoni tacevano e le lampade erano spente. Lì dentro, i suoni e la luce di fuori sembravano lontani, tristi, come il canto degli uccelli dalla cella di una prigione.

Era un locale piuttosto ampio, che conteneva sei scrivanie disposte in due file da tre. Sulla parete più lontana c'erano due porte, una sul muro proprio di fronte a me, l'altra sulla mia destra. Mi mossi lentamente nel corridoio fra le scrivanie, ogni tanto dandomi un'occhiata alle spalle, come se la stanza vuota fosse una presenza che mi seguiva.

La porta di fronte portava all'ufficio di Celia Cooper. La socchiusi e guardai dallo spiraglio. Una stanza ordinata, quadrangolare, con al centro una grande scrivania in legno. Alle pareti parecchie fotografie, alcune di Celia insieme a una donna che poteva essere sua sorella, altre della sorella con marito e bambini, e qualche altra ancora. Richiusi e mi diressi verso l'altra porta, la porta sulla mia destra.

Era quella che cercavo. Una stanzetta minuscola. Occupata interamente da una scrivania. Incassati alle pareti c'erano degli scaffali bianchi, pieni di classificatori impilati e ammucchiali, e libri contabili con la data che debordavano da tutte le parti, in completo disordine. Un paio di manifesti dei servizi pubblici incorniciati e messi sotto vetro. E una porta, la porta che dava sui fondi. Attraversai lo stanzino e la raggiunsi.

Mi ci volle un secondo per trovare la chiave, un altro per infilarla nella vecchia serratura. Poi la porta si aprì e vidi le scale. Erano scale in cemento, sporche e scheggiate. Si tuffavano nel buio, scomparendoci dentro. Trovai un interruttore sul muro e lo accesi. Dal basso proveniva la luce gialla e fioca di una lampadina scoperta. Intrawidi una pezzo di pavimento in cemento, con dei ciottoli spaccati. Cominciai a scendere.

La cantina era un labirinto intricato di corridoi che sembravano andare in tutte le direzioni. Ciascuno di essi finiva nel buio. Detti un'occhiata all'orologio. Ancora dieci minuti, pensai. Ma quella fastidiosa sensazione di essere seguito, di essere osservato, mi fece avvertire il peso del tempo. Feci un respiro profondo, poi rimasi ad ascoltare il tremore del fiato che usciva. Inforcai il corridoio alla mia sinistra.

Mentre avanzavo verso l'estremità in ombra scorrevo con le dita la ruvida superficie del muro in cemento. Mi accorsi di una rientranza. Attesi che

i miei occhi si abituassero all'oscurità e guardai dentro. Vidi l'inceneritore, uno scatolone nero che si allungava in un tubo metallico. Girai su me stesso e tornai da dove ero venuto.

Infilai un altro corridoio, seguendo un ronzio sordo e continuo. Trovai la caldaia, un groviglio di tubi che si attorcigliavano intorno a una struttura cupa e massiccia. Mi voltai e tornai indietro. In un altro corridoio trovai un vecchio cassonetto di rifiuti piazzato davanti a una rientranza del muro. Sollevai il coperchio e guardai dentro. C'erano pezzi di cemento e frammenti di intonaco. Come se qualcuno avesse fatto dei piccoli lavori di muratura. Allungai un braccio e con la mano rigirai qualche scheggia di pietra e di intonaco. Poi rialzai la testa e chiusi il coperchio.

Detti un'occhiata al vano oltre la rientranza. Era un ripostiglio ricoperto da alte pile di vecchi scatoloni e cassette accatastate. Qualsiasi cosa fosse stata nascosta lì dentro, non avrei mai potuto trovarla, ma del resto non avrebbe potuto trovarla neanche Sam Scar durante il normale svolgimento del suo lavoro, per cui non c'era ragione di impedirgli l'accesso.

Scossi la testa e riguardai l'orologio.

«Maledizione», mormorai.

Il tempo era ormai quasi scaduto. Mi girai e mi avviai rapidamente verso la scala. Quando giunsi ai suoi piedi, sotto la luce della lampadina, mi fermai appena per spolverarmi le mani. Mi fermai, e rimasi pietrificato.

Avevo le mani coperte di polvere. Polvere di calcinacci e di pietrisco. Calcinacci e pietrisco bianchi. La cui polvere avrebbe dovuto essere bianca.

E invece in parte era marrone. Sul palmo della mano avevo delle macchioline scure. Sembrava sangue raggrumato.

Riguardai l'orologio. I quindici minuti a mia disposizione erano passati. Mi infilai nuovamente nel corridoio e tornai al cassonetto.

Esattamente all'ingresso del ripostiglio trovai un interruttore e lo schiacciai. Si accese una luce e riaprii il coperchio. Infilai il braccio. Rovistai fra £ pietrisco e i calcinacci e trovai quello che stavo cercando.

Un pezzo di intonaco. Più o meno cinque centimetri per dieci. Su uno dei bordi c'erano delle chiazze color ruggine scura. Macchie entrate in profondità, come se qualcosa vi avesse gocciolato sopra a lungo. Passai il pollice sulla superficie e la polvere e le schegge che si staccarono erano scure, come scura continuava a essere la materia sottostante. Riposi il pezzo di calcinaccio e mi accorsi che altri pezzi, oltre a un paio di pietre, erano macchiati allo stesso modo.

Frugai più a fondo e tirai su altro pietrisco. Scavai finché non vidi il fondo del cassonetto. Ma quello era tutto. Lì dentro non c'era altro.

Riconsiderai la faccenda ancora per un momento. Il mio cervello passò in rassegna tutte le possibilità. Ma non potevo fermarmi oltre. Ormai ero lì sotto da quasi venti minuti. Dovevo uscire, andare da Scar a portargli le chiavi. Spensi la luce e mi diressi rapidamente verso le scale. Le salii. Uscii alla luce. Mi infilai nello stanzino dove aveva lavorato Mikki Snow. Accostai la porta dei fondi e la chiusi a chiave. Mi avviai verso l'ufficio esterno...

Ma non ci arrivai. A fermarmi prima fu una foto, una delle fotografie appese alla parete. Prima non l'avevo notata: un'istantanea di gruppo scattata davanti a Cooper House. Al centro del gruppo c'era Celia Cooper che da un lato aveva Thad Reich e dall'altro Mark Herd. Sam Scar si trovava dietro Reich, e gli teneva una mano sulla spalla. E di fianco a Sam, una ragazza. Carina, sui vent'anni, pelle molto scura e capelli nerissimi stirati all'indietro. Aveva la fronte alta e due intensi occhi castani che conferivano al suo sorriso un'espressione assorta e coraggiosa.

Pensai che fosse Mikki Snow, arrivata a New York in cerca di lavoro e finita per diventare una senzatetto. La contabile di Celia Cooper, quella che aveva avuto dei rapporti con Howard Baumgarten. Adesso era scomparsa, l'ingresso ai fondi era vietato e là sotto avevo appena visto delle macchie che assomigliavano troppo a macchie di sangue.

Indugiai nell'ufficetto guardandomi attorno. I miei occhi percorsero pile di classificatori, file di libri. Lì aveva lavorato Mikki Snow, districandosi fra documenti e fatture... Allungai una mano ed estrassi un registro da uno scaffale. Un librone di notevoli dimensioni, pesante. Recava la data di sei anni prima. Lo sollevai con due mani e lo appoggiai sulla scrivania. Lo aprii e guardai una pagina. Ne sfogliai qualche altra.

Nel registro erano riportati i contributi ricevuti dalla comunità: provenienza, data, ammontare. Erano elencate anche le destinazioni degli importi: stipendi, manutenzione, cibo, eccetera. Le operazioni sembravano estremamente semplici: due importanti sovvenzioni municipali, qualche finanziamento statale per la lotta alla droga, un paio di importanti donazioni da parte di alcune fondazioni. Nelle grandi pagine del librone c'erano parecchi spazi bianchi.

Richiusi con delicatezza il registro. Lo sollevai. Mi accinsi a infilarlo di nuovo nello scaffale.

A quel punto nell'ufficio esterno si accese la luce. La vidi filtrare da sot-

to la porta. Mi irrigidii, il registro ancora stretto fra le mani.

Sentii dei movimenti al di là della porta. Il suono ovattato dei passi sulla moquette. Respirando appena, continuai a far scivolare il registro nello scaffale.

Sentii un click metallico. Mi guardai alle spalle. La maniglia della porta stava ruotando. Sistemai il libro e arretrai verso la porta dei fondi.

E con la spalla urtai un altro registro. Mentre mi voltavo vacillò e cadde dallo scaffale. Atterrò con un tonfo che fece vibrare il pavimento. Rimase spalancato su due pagine riempite da cima a fondo da una scrittura minuta e curata, e mentre lo stavo fissando la porta si aprì.

Sollevai gli occhi e mi ritrovai piantato addosso uno sguardo inferocito.

CAPITOLO 18

«Credevo avesse più cervello, Mr. Wells.»

Mi appoggiai al bordo del tavolo, chiusi gli occhi e mi massaggiai con le dita l'attaccatura del naso.

Riaprii gli occhi mentre Celia Cooper stava raccogliendo da terra il registro caduto. Mi lanciò uno sguardo da sopra il bordo del volume. Lo richiuse con uno schiocco. Lo riappoggiò pesantemente sullo scaffale.

«Trovato niente?» mi domandò.

Feci segno di no con la testa.

Le scintillavano gli occhi. Aveva le labbra bianche. La rabbia le fece comparire sulle guance delle piccole macchie paonazze. Teneva i pugni serrati sui fianchi. Le tremavano le braccia e lacrime di collera le inumidivano gli occhi.

«Non lo meritavo», disse. Cercò di controllare la voce. «Questo da lei non lo meritavo.»

Non riuscivo neppure a parlare. Annuii.

«Ho accettato di parlarle», proseguì. «Anche se lei aveva ammazzato un mio amico. Ho fatto quanto ho potuto. Ho cercato di aiutarla. Non meritavo questa... violazione dei... dei miei diritti.»

Mi raddrizzai, mi infilai le mani in tasca. «Miss Cooper, non intendevo violare...»

«Lei non intendeva!» Adesso le guance erano completamente paonazze. Le lacrime presero a rigarle le guance, le labbra bianche tremavano. «Lei non intendeva... uccidere Thad. Non intendeva fare irruzione nella mia proprietà. Immagini che chiami la polizia, e provi a spiegare a loro quello

che non intendeva fare.»

«Miss Cooper, stavo cercando una donna, una vostra impiegata, si chiama Mikki Snow. Mi è giunta voce...»

«Oh!» Celia Cooper si portò il pugno chiuso alla bocca. Le lacrime le scorrevano lungo le guance. Scosse rabbiosamente la testa. «Chi era Mikki Snow per lei?» domandò.

«Poteva...»

«La conosceva?» Aveva il volto trasfigurato, la voce stravolta.

«No, ma...»

«L'aveva mai vista?»

«Pensavo che lei...»

«Io sì invece. Io la conoscevo. La conoscevo molto bene.»

Si passò le dita fra i riccioli brizzolati. Scosse la testa e spostò lo sguardo, come avevo fatto io, sulla fotografia alla parete. Mentre parlava non staccò gli occhi dall'immagine e io mi concentrai su quella ragazza e su quel suo sorriso dolce, malinconico, coraggioso. «L'ho ricoverata in comunità dopo che era stata stuprata e picchiata», disse Celia. «Ho vegliato al suo capezzale mentre era in fin di vita per la droga che aveva preso per... una specie di stupida, stupidissima consolazione. E l'ho sostenuta mentre continuava a vomitare, e si contorceva per le convulsioni. Tutto questo ho fatto.»

Staccò gli occhi dalla fotografia e mi fissò. Non riuscii a sostenere quello sguardo inferocito. Abbassai la testa.

La voce di Celia Cooper si incrinò fino a diventare un sussurro arrochito. «E ho scoperto l'intelligenza e... e lo spirito di quella donna... intelligenza e spirito che rimanevano nonostante tutto quello che era successo, Mr. Wells. E l'ho rimessa in carreggiata, perché potesse tornare a essere libera, a essere... di nuovo qualcuno, e ora...»

Le lanciai un'occhiata. «Ora cosa? Che cosa è successo?»

Si coprì il viso con la mano e si voltò dall'altra parte. «Oh, se ne vada», disse. «Non merita neppure che chiami la polizia. Si occuperanno comunque di lei molto presto. Io non so... chi lei sia, né perché abbia fatto quello che ha fatto... ma lei in questa casa ha portato soltanto sfortuna e tragedia e...» Si voltò a guardarmi e adesso quegli occhi profondi, castano chiaro, erano diventati freddi e neri. «Non riesco a perdonarla. Ci ho provato, ma non riesco. Non ci riuscirò mai. Desidero soltanto vederla punita per quello che ha fatto, per quello che continua a fare. Vada avanti!» Stese avanti una mano e scontrò inavvertitamente una pila di classificatori che precipitò

da uno scaffale sul pavimento. «Vada avanti a rovistare nel suo sudiciume. Se riesce a trovare qualcosa, bene, cerchi di tirarsi fuori dai guai, ne faccia uso, come se avesse trovato un motivo per uccidere Thad.» Si piegò verso di me. Adesso aveva le guance asciutte e lo sguardo furibondo. «Ma voglio dirle una cosa, Mr. Wells. Voglio dirle una cosa vera. Il mondo è cattivo, il mondo è terribile, pieno di corruzione, ma esiste una cosa che si chiama giustizia. E se ho fatto qualcosa per mantenere in vita questo posto, se ho stretto degli accordi e intrecciato delle relazioni affinché altri esseri umani, altri miei fratelli e mie sorelle, non dovessero vivere privi di speranza, di un ricovero, privi di dignità, be' mi creda, ho dovuto pagare un prezzo per tutto ciò, l'ho pagato e continuo a pagarlo. E non mi importa di quello che potrà trovare, non mi importa dell'uso che ne farà, o di come riuscirà a distorcerlo. Lei comunque finirà per pagare per quello che ha fatto. Pagherà tutto. Me ne occuperò personalmente. E ora, vada fuori di qui.»

Agitò una mano nella mia direzione, come se volesse scacciare un'ape. Ma io non mi mossi. Dissi. «Che cosa è successo? Che cosa è successo a Mikki Snow?»

Rimase a lungo a fissarmi in silenzio. Poi deglutì a fatica e disse a bassa voce: «Se n'è andata». La voce si spezzò. «Se n'è andata per sempre.»

«Perché?»

Si allontanò da me, si avvicinò alla parete, alla fotografia sul muro, e si lasciò andare a un gesto disperato. «Non lo so. Come faccio a saperlo? Forse perché... voleva che io fossi più... o migliore... di quello che sono.»

«Lei sa dove sia andata?»

«Oh, sì. Sì che lo so.» Si appoggiò alla parete, gli occhi a pochi centimetri dalla fotografia. «Ne vengo da lì», disse piano. «Ero l'unica persona conosciuta che potessero chiamare.»

«Da dove? Chi l'ha chiamata?»

«La polizia. L'hanno trovata in un locale per tossici sulla Trentaduesima strada. Ho dovuto identificarla.»

«In prigione?»

«No. All'obitorio.» Alzò una mano e sfiorò con delicatezza la cornice della foto. «Hanno detto che è stata una overdose.»

CAPITOLO 19

Tornai a casa. Mi sedetti alla scrivania. Fumai una sigaretta. Sul banco del cucinino c'era la bottiglia di scotch. Le lanciai un'occhiata attraverso la

stanza.

L'ultima lunghissima ora del pomeriggio si stava dissolvendo nella sera. Il cielo dalla finestra cominciava a scurirsi. Io stavo seduto. Fumavo. Cercavo di riflettere. Ma non pensavo a niente.

Non era rimasto niente a cui pensare, nessuna pista da seguire. Se Mikki Snow aveva mai rappresentato una traccia, adesso era svanita anche lei. Se la sua morte per overdose in una bettola di quart'ordine significava qualcosa, non riuscivo a immaginare che cosa. Forse era andata come aveva detto Celia Cooper. Forse la Snow si era uccisa perché aveva perso fiducia nella sua salvatrice, aveva perso fiducia nella Cooper. Forse aveva scoperto qualche storia di imbrogli alla Cooper House, o più semplicemente aveva assistito ai compromessi che la Cooper aveva concordato con le istituzioni cittadine. O forse niente di tutto questo. Forse la forza d'attrazione della droga era diventata eccessiva. Ma qualunque fosse stata la spiegazione, non sembrava che avesse troppa importanza. Nessuna di esse chiariva perché Thad Reich si trovasse nel mio appartamento. Nessuna poteva avergli offerto un motivo per assalirmi. E nessuna giustificava il fatto che io lo avessi ammazzato.

Il mondo è terribile, aveva detto Celia Cooper, *ma esiste ancora qualcosa che si chiama giustizia.*

Dopo tutto un uomo era morto, e qualcuno doveva pagare.

Allungai la mano al portacenere e spensi la sigaretta. Ne accesi un'altra. Continuando a osservare la bottiglia di whisky sul piano d'appoggio. Dopo un po' mi alzai e vi andai vicino. La sollevai per il collo, lessi l'etichetta. Okay, era scotch. La rimisi a posto e mi diressi verso la finestra.

Il cielo adesso era rosso. L'aria era fresca e serena. Le luci dei negozi si alzavano dalla strada di sotto. Le macchine passavano veloci, non molte, soprattutto taxi. I marciapiedi erano affollati: un gran numero di persone che andavano a passeggio. Coppiette a braccetto, signore che portavano a spasso il cane, uomini con le mani in tasca e il giornale sotto il braccio, tutti a spasso senza preoccupazioni, tutti soddisfatti della loro domenica di primavera sull'isola di Manhattan.

Mi infilai la sigaretta tra le labbra e rimasi a osservarli. Sapevo perfettamente che non erano davvero come mi apparivano in quel momento. Preoccupati lo erano, almeno la maggioranza, e spaventati, stressati, persino mezzi matti, del resto erano o no newyorkesi? Ma dalla mia posizione sembravano una comunità fraterna e serena: la comunità di chi non ha ucciso nessuno, di chi sta dalla parte della legge. Mi sembrava che fosse pas-

sato un milione di anni da quando ero stato uno di loro. E uno di loro non lo sarei stato mai più.

Il cicalino accanto alla porta ronzò. Un sapore ferroso di paura mi invase la bocca. Il cicalino suonò di nuovo.

Andai al citofono.

«Chi è?»

Fra le scariche elettriche rispose una voce di donna: «Sono io. Che rientro nella sua vita».

Poggiai la mano sull'interruttore ma non aprii. Stavo per riprendere a parlare. Poi la feci entrare.

Rimasi in piedi davanti alla porta aperta, finendo la sigaretta, in attesa dell'ascensore. Lo sentii arrivare al piano cigolando. Si fermò. Le porte si aprirono.

Ne uscì Kathy Reich.

Questa volta era vestita di rosso e di giallo. Roba di prezzo: una gonna rosso fuoco che le arrivava alle caviglie, un golf giallo con il cappuccio. Una luccicante collana d'oro a girocollo le cingeva la gola. Alla spalla era appesa una borsetta di pelle nera.

Si guardò intorno nel corridoio e mi vide. Ruotò una mano sul polso in segno di saluto. Risposi con lo stesso gesto.

Mentre mi si avvicinava lentamente imbronciò le labbra lucide. «Ho pensato questo», disse. «O lei dice la verità o ha due testicoli grossi come bocce da bowling. Quale delle due?»

«Scelta difficile.»

«Cioè, Cristo santo, uno non si presenta dalla moglie di un tizio dopo averlo ammazzato. Troppo rozzo: salve, ho ucciso suo marito, può darmi una mano a evitare la condanna? A meno che lei non sia un genio del crimine o giù di lì, e lei non mi ha dato esattamente l'impressione di essere il Professor Moriarty. Cioè, senza offesa, ma sarebbe troppo anche per Wizard il mago, mi pare.»

Si appoggiò alla parete.

«Perché non entra?» domandai.

Lanciò un'occhiata all'appartamento alle mie spalle e scosse la testa. «Meglio di no. Cioè, lo so che non è più lì dentro, ma...»

«Okay. Certo.»

Sospirò profondamente ed evitò il mio sguardo. «Non è che per caso ha una sigaretta?»

Gliene porsi una. Mi guardò intensamente mentre la facevo accendere.

«Grazie», disse. Se la strappò dalle labbra e la tenne puntata verso l'alto. «Sto cercando di diminuirle. È per questo che non mi porto dietro le mie. Naturalmente non voglio diminuire fino al punto di smettere del tutto, ma a questo punto immagino che lo stress mi ucciderà prima del fumo. Immagino che se riuscissi a smettere percorrendo le varie fasi dell'elaborazione del lutto - un pacchetto per il Rifiuto, mezzo pacchetto durante il periodo della Rabbia - arrivata al momento dell'Accettazione, potrei essermene liberata del tutto. E comunque, anche se fumo, chi può biasimarmi, e così è una gara senza alcun rischio. Thad aveva un'altra storia, lo sa? Non che abbia niente a che fare con le sigarette, ma può esserle utile per capire alcune cose. Non so quali. Ma ho pensato che avrei dovuto dirglielo.» Tirò una boccata con l'angolo della bocca e mi guardò.

Stavo per cominciare a parlare. Alle mie spalle il telefono si mise a squillare. Kathy Reich proseguì.

«Cioè, non che prima si comportasse esattamente come Stanley Kowalski, cerchi di non fraintendermi...»

Il telefono suonava.

«...non passava la notte per strada a urlare "Kathy, Kathy", ma cioè, Gesù, di tanto in tanto mi capitava di fare quello che con espressione delicata si chiama andare a letto, grazie tante...»

Il telefono squillava. Non feci neppure il gesto di dare un'occhiata all'indietro. Non volevo che smettesse di parlare.

«...non che fossero prestazioni straordinarie, ma c'era una certa intimità di rapporti, perché, è evidente, era pur sempre sesso, o qualcosa che gli assomigliava, ma dopo Cooper House...»

Il telefono suonava.

«...sul piano dell'appagamento coniugale eravamo proprio a terra. Gli dicevo: "Thad, non è necessario che tu tratti azioni IBM per farmi andare su di giri, finirò per incazzarmi, sono tua moglie, Cristo santo", ma dopo un po', cioè, la faccenda comincia a chiarirsi e tu cominci ad aprire gli occhi... Ma non dovrebbe rispondere?»

Il telefono suonava. Esitai. Poi mi voltai e raggiunsi la scrivania. Il telefono suonò ancora. Poi si interruppe a metà di uno squillo. Fermai la mano sul ricevitore. Il telefono tacque. Tornai da lei.

Non era più appoggiata al muro. Adesso si era raddrizzata. Teneva la borsa in mano, sollevata davanti, come per proteggersi. Stava fissando il pavimento di casa mia.

«Me ne sto qui a raccontare della mia vita sessuale all'uomo che ha

spezzato la trachea di mio marito», fece lei. «Ottimo, Kath. Mossa magnifica. È lì che è morto?» Con la sigaretta indicò il pavimento.

Guardai il punto. Esattamente dove era morto. «Io... io non...»

«Non corra, Wells. Una parola per volta.»

«Io non lo so esattamente. Ero praticamente rintronato dalla rissa.»

«Proprio lì, vero?»

«Sì.»

«Cazzo. Sono contenta di non doverci vivere lì dentro. Scommetto che è una tortura.»

«Effettivamente ha i suoi momenti difficili.»

Dette un'altra occhiata prolungata al pavimento, poi annuì fra sé, come se fosse pronta ad andarsene.

Le fui subito dietro. «Glielo ha detto lui?» le domandai. «Glielo ha detto lui che aveva una relazione?»

«Che cosa? Ah, vuole sapere il resto? Sì, me l'ha detto lui. È questo il punto, infatti. È questo che sono venuta a dirle. Ci siamo azzannati, per questo motivo.» Scosse la testa, fece un sorriso sarcastico. «Adesso penserà che io abbia bisogno di uno psichiatra. In realtà allo psichiatra ci ho anche pensato, ma a quel punto dovrei fare i conti con i miei genitori...»

Il telefono sulla scrivania riprese a squillare.

«Cioè, loro coltivano patate, Cristo santo. Vivono in Idaho. Io parlo di Kafka e loro parlano di tuberi. Gesù.»

Il telefono suonava.

«Che razza di rapporti ha col suo telefono?» domandò. «Sta facendo un'inchiesta?»

«Avete litigato», suggerii. «Lui le ha detto che aveva una storia.»

Il telefono suonava.

«Senta, forse è meglio che risponda. Ne parliamo un'altra volta. Non so neanch'io perché... Sì, è così. Voleva uscire da solo e io gli ho detto, guarda, di tanto in tanto...»

Il telefono suonava.

«...e lui... lui ha detto... lui mi ha detto che amava qualcun altro...»

«E le ha detto...»

Il telefono suonava.

«...chi era?»

Kathy Reich fissò il telefono sulla scrivania dietro di me che continuava a squillare. «Be', sì», mormorò. «È questo che brucia. Cioè, un altro ragazzo, quella nullità, quel Mark Herd... Ma questo in qualche modo avrei po-

tuto sopportarlo. Ma non Celia. Celia Cooper, lei, tutta d'un pezzo...»

Il telefono suonava.

«Senta», disse, «io devo... devo andare...»

Cominciò ad avviarsi verso l'ascensore. «Sono un po' confusa, credevo di poterle essere d'aiuto. Ho bisogno di starmene un po' per conto mio...» Schiacciò il bottone. L'ascensore era ancora lì. Le porte si aprirono subito.

Il telefono continuava a suonare.

«Perché me l'ha detto?» le chiesi. «Cosa ha a che fare con me?»

Si fermò, per metà dentro la cabina, la mano appoggiata sul battente della porta.

«È per quello che abbiamo litigato. Perché voleva uscire. Cioè, io pensavo che volesse uscire per incontrarla, incontrare Celia. Ma salta fuori che è venuto qui, dev'essere venuto qui direttamente. E stata l'ultima volta che l'ho visto. L'ultima volta, e urlavo, piangevo, lo accusavo... tutto il repertorio.»

Il telefono suonava. Lei si mise a ridere. Un piccolo trillo sorprendentemente felice.

«Com'è strana la vita, vero?» disse. «Un grande casino.» Entrò nell'ascensore. Le porte si chiusero. Era scomparsa.

Il telefono suonava.

«E piantala, maledetto!» esclamai. «Maledetto!»

Attraversai la stanza come una furia e afferrai il ricevitore. «Si può sapere che cosa vuoi?»

«Wells! Finalmente!» Conoscevo quella voce: morbida, profonda, appena arrochita, una lieve cadenza del sud. «Sono Emma Walsh.»

«Emma.» Mi lasciai cadere sulla poltrona. Guardai fuori dalla finestra. Adesso il cielo era rosso scuro, lambito dalle luci della città sottostante. Da qualche parte, lontano, si sentiva il lamento di una sirena.

«Ho sentito che ti sei data parecchio da fare per me», dissi io.

«Gesù, Wells. Da chi l'hai saputo?»

Risi. «Una fonte impertinente e riservata.»

«Quella tipa del commerciale con quel paio di gambe, ci scommetto. Lo sapevo che stava con l'orecchio attaccato alla porta. Be', ho fatto quello che ho potuto. Ma, Wells...» Fece uno sforzo per continuare. «A questo punto la cosa è fuori dal mio controllo.»

Dentro di me sentii un vuoto. Come se l'ascensore fosse sceso troppo in fretta. Rimasi in ascolto del pianto della sirena mentre Emma cercava di riprendere il discorso.

Riuscii a parlare per primo. «Vuoi dire che mi hanno sospeso?»

La sentii prendere un gran respiro. Poi sentii che sospirava profondamente.

«No. No, non è quello. Cristo, speravo che sarebbe andata... Oh, merda, John, mi spiace tanto. È appena uscita dalla telescrivente.» Si interruppe. Poi: «Si tratta di Watts. Ha emesso un mandato d'arresto nei tuoi confronti. Sei accusato di omicidio».

Da fuori, il lamento della sirena si fece più alto.

CAPITOLO 20

Un secondo ancora e il suono raggiunse la massima intensità. Vidi il riflesso scarlatto del lampeggiatore intermittente della polizia danzare sul vetro della finestra. La sirena andò spegnendosi, poi tacque del tutto.

«Wells?» Era Emma. «Ci sei ancora?»

Appoggiai il ricevitore sulla scrivania. Mi alzai. Andai alla finestra. Guardai giù in strada.

«Wells.» La voce di Emma usciva, metallica, dal ricevitore. «Stammi a sentire. Ti saremo vicini in ogni momento.»

Ce n'erano due. Un'auto della polizia e una senza contrassegni. Accostarono al bordo del marciapiedi davanti a casa mia e parcheggiarono.

«Ti procureremo un buon avvocato», disse Emma. «Scateneremo l'inferno. Troveremo i soldi della cauzione. Non ti lasceremo a marcire a Rikers Island, stanne certo.»

Mi spiace per te, Wells.

La portiera della macchina civile si aprì e ne uscì il tenente Tom Watts. Si spalancarono anche le portiere dell'auto della polizia. Ne saltarono fuori due agenti in uniforme.

Potresti farti sparare addosso mentre opponi resistenza all'arresto.

Anche se ormai era quasi buio, riconobbi l'enorme sagoma di uno degli agenti. Un colosso di nome Rankin, il gigante preso a noleggio da Watts. Non era difficile immaginare che neppure l'altro fosse San Francesco.

La voce metallica di Emma continuava a raggiungermi.

«Questa storia diventerà la nostra crociata, John, te lo garantisco. Non gliela faremo passare liscia. Non accetteremo compromessi, niente. Dovranno portare le loro prove in un'aula di giustizia...»

Potresti impiccarti in una cella di rigore. O finire a Rikers. Brutta, bruttissima cosa.

Watts si fermò sul marciapiedi a parlare con i due agenti. Poi lui e il terzo poliziotto entrarono a passo di marcia nel mio caseggiato. Rankin rimase ad aspettare di fuori. Si appoggiò alla sua auto. Si infilò i pollici nella cintura. Alzò gli occhi. Guardò nella mia direzione. Sorrise.

«Anche se dovessi ricorrere a tutto il potere che mi è rimasto», stava dicendo Emma. «Ma finché rimango in questo giornale, almeno su di me puoi contarci...»

E sotto la sua, come una specie di interferenza, l'altra voce che proseguiva: *Mi spiace, Wells. Davvero. Mi dispiace.*

Sollevai il microfono. Lo avvicinai all'orecchio. Lo sentii vibrare, tanto la mano mi tremava violentemente.

«Addio, Emma», dissi.

«Wells? Wells?»

Riagganciai. Mi diressi alla porta.

Sapevo di non avere molto tempo. Il citofono non aveva suonato, ma questo non significava granché. Watts poteva aver suonato al custode di sotto. O aver infilato una carta di credito qualsiasi nella serratura, per quello che serviva. Infatti, appena messo il naso fuori dalla porta, sentii la sua voce giù nell'ingresso.

«Tu prendi l'ascensore. Io vado su per le scale.»

«Okay, tenente», rispose l'altro poliziotto.

Quindi sentii le porte dell'ascensore richiudersi, quattro piani sotto di me. E i passi di Watts che affrontava la prima rampa di scale.

Uscii nel corridoio e richiusi delicatamente la porta alle mie spalle. Percorsi in fretta il corridoio fino all'unico altro appartamento del mio pianerottolo. Mrs. Hooterman. Un'anziana signora. Non la conoscevo bene, ma un paio di volte mi era capitato di grugnirle un buongiorno incrociandola sul pianerottolo. E comunque mi avrebbe riconosciuto di sicuro. Suonai il campanello.

Nessuna risposta. I passi di Watts stavano percorrendo il ballatoio del secondo piano. Cominciarono a inerpicarsi sull'altra rampa. Dietro di me il ronzio dell'ascensore stava aumentando di intensità. Suonai di nuovo il campanello.

Dalla pesante porta di legno filtrò una vocetta stridula e tremolante: «Sto arrifanto. Non siete impazienti».

«Andiamo, andiamo», mormorai alla porta.

Sentii che Watts era arrivato al terzo piano, uno sotto di me. Sentii che l'ascensore stava arrivando al quarto.

«Chi essere?» squittì Mrs. Hooterman.

«John Wells», sussurrai.

«Preco?»

«Wells. Il suo vicino. John Wells.»

La porta si socchiuse. Vidi un paio di occhi giallognoli sprofondati nella pelle raggrinzita come quella di un segugio, un caschetto di capelli bianco-azzurrini. Sentii Watts affrontare l'ultima rampa. Sentii l'ascensore fermarsi alle mie spalle.

«Oh, Misteer Vells, cosa...?»

«Ho bisogno di una tazza di zucchero in prestito», dissi. Aprii la porta con una spallata. Quasi travolsi Mrs. Hooterman catapultandomi dentro casa sua.

«Co... cos... Dofe è sua tazza?» disse lei.

«Ho bisogno anche che mi impresti la tazza.» Vidi spuntare la cima del cranio di Watts dalle scale. Sentii aprirsi le porte dell'ascensore. Richiusi quella di Mrs. Hooterman.

Mi voltai. Eccola lì. Una vecchiettina con la tremarella, appoggiata al bastone. Mi squadrava con quegli occhi pieni di circospezione.

«Le serve una tazza?»

«Una tazza e dello zucchero. Una tazza di zucchero, lo zucchero dentro la tazza. Giusto?»

Mi guardai rapidamente attorno. La pianta dell'appartamento era praticamente identica alla mia. Un grande vano con le finestre sulla parete più lontana. Le sue finestre davano su un vicolo. Oltre il vicolo - più o meno a una distanza di un paio di metri - c'era un altro edificio: delle finestre su un muro in mattoni liscio.

Mrs. Hooterman aveva dato inizio al suo tremolante viaggio di avvicinamento al cucinino.

«Sta cucinanto dolce?» mi chiese da sopra le spalle.

Fuori, in fondo al corridoio, stavano bombardando la mia porta.

«Apri, Wells. Polizia.»

Mrs. Hooterman si arrestò e si girò. «Come?»

«Eh? Oh, sì, un dolce. Dei biscotti. Sto facendo dei biscotti. Ci vuole lo zucchero per i biscotti, vero?»

«Lei detto qualcosa di polizia?»

«Burro. Ci vuole del burro. Biscotti di zucchero al burro. I bambini ci vanno matti.»

Altri colpi sulla porta. «Avanti, Wells. Non farci usare le maniere forti.»

Gli occhi di Mrs. Hooterman misero a fuoco la porta. Corrugò la fronte.

Attraversai di corsa la stanza verso la finestra.

«Avanti, Wells», gridò Watts. «Apri. Non hai vie di scampo.»

«Oh, mein Gott!» disse Mrs. Hooterman.

Spalancai la finestra. Mi affacciai. L'aria, i rumori della città, mi si rovesciarono addosso. Nessuna uscita di sicurezza. Solo un salto di quattro piani. Davanti a me - quel paio di metri più in là - un'altra finestra aperta sulla primavera. Nell'appartamento c'era una luce accesa, ma non si vedeva nessuno.

«Oh, mein Gott!» ripeté Mrs. Hooterman. Cominciò a trascinarsi verso la porta.

Mi arrampicai sul davanzale.

Di colpo la bocca mi si asciugò completamente. Il vento mi soffiava tutto intorno. Mi si chiuse la gola. Il respiro era un rantolo. Cercai di non guardare in basso, ma avvertii la durezza del selciato del vicolo di sotto. Lo percepii ondeggiare come una nave nel mare in tempesta.

Dietro di me sentii Mrs. Hooterman trafficare con la maniglia della porta. Sentii il suo piagnucolio sottile e gracchiante trasformarsi in una specie di urlo.

«Aiuto! Aiuto, polizia! Oh, mein Gott, il criminale è qvi.»

Saltai.

Non fu un gran salto. Piegai appena le ginocchia, poi mi detti una spinta prima di perdere l'equilibrio. Dopo di che, per un attimo, mi ritrovai a volteggiare in una specie di mulinello di quiete. Intorno non c'era altro che aria. Il selciato mi transitò di sotto. Il muro della casa di fronte si avvicinò. Nessun rumore, se non il brusio della città. Fu un attimo solo, ma si allungò fino a sembrarmi eterno.

Poi mi schiantai contro il muro. La guancia andò a stamparsi sui mattoni. Agitai la mano alla cieca dove immaginavo che dovesse esserci la finestra. Capii che stavo per cadere, incontro alla morte. Poi afferrai qualcosa. Le mie dita si avvinghiarono al davanzale, il legno mi si conficcò nella carne. Penzolavo nell'aria del vicolo, i muscoli allungati, i denti digrignati, mentre per lo sforzo mi uscì dalla gola un gemito profondo.

Sbuffando, cominciai a issarmi. Su per il muro, verso la finestra, centimetro dopo centimetro. Con un rantolo, appoggiai un braccio sul davanzale. Dietro il braccio, feci riemergere anche la parte inferiore del corpo.

«Wells!» Il grido del poliziotto mi raggiunse dall'altra parte. «Fermati o sparo!»

Poi fu la volta di Watts: «Merda. Sta scappando. Prendetelo!»

Con un ultimo, dolorosissimo sforzo mi trascinai sul davanzale. Poi mi lasciai ricadere nell'appartamento di sotto.

Una donna si mise a strillare. Rotolai sul pavimento e alzai gli occhi in tempo per vedere una padella sfrigolante roteare nell'aria nella mia direzione. Mi coprii la faccia con le braccia incrociate. La padella mi si schiantò sul polso. Il dolore mi trapanò il braccio intero e lanciai un urlo.

Lo strillo riprese a risuonare nell'aria. «Non mi faccia del male! Non mi faccia del male, la prego!» Una graziosa ragazza in tuta da jogging blu avanzava strepitando dal vano di una porta brandendo con entrambe le mani un coltello da macellaio. «Non mi faccia del male, non mi faccia del male», ripeté gridando. Sollevò il coltello al di sopra della testa e avanzò barcollando verso di me.

Ci fu lo schiocco breve di un colpo di pistola. Una pallottola andò a conficcarsi nella parete fra noi e una nube di calcinacci esplose dal muro. La donna si fermò di colpo, poi fece un passo indietro continuando a urlare. Schizzai dal pavimento e le planai addosso. La placcai e la trascinai con me sul pavimento contemporaneamente a un secondo colpo di pistola e all'esplosione di una seconda nube di calcinacci, esattamente nella posizione in cui si trovava fino a un attimo prima.

«Maledetto!» strillò la donna. Mentre rotolavamo sul pavimento cercò di colpirmi con il coltello. La lama mi sfiorò un pollice. La abbrancai, la afferrai per i polsi e le allontanai le mani.

«Mammina! Mammina!»

La donna gridò: «Simon!»

Alzai la testa e lo vidi. Un fagotto di due anni che entrava dondolando a tutta velocità dalla porta, il viso sconvolto dalla paura.

«Mammina! Mammina!»

«Simon, va' via!» La donna cercò di liberarsi i polsi.

«Simon va' via!» gridò il bambino. Continuò ad avanzare traballando verso di noi.

Adesso fui io a mettermi a urlare, balbettando all'impazzata. «Tom! Non sparare, c'è un bambino, Tom, Tom, Gesù, Tom!» Lasciai andare la donna e feci una capriola in mezzo alla stanza verso il piccolo Simon. Ci fu un altro sparo. Afferrai il bambino. Sentii un vento caldo percorrermi la parte posteriore del collo. Spinsi a terra il bambino e lo coprii col mio corpo. Il muro esplose di nuovo. Dal soffitto piovvero pezzi di intonaco.

La donna strillò: «Ma chi cazzo sono questi tizi? Volete dirmi chi so-

no?» La donna era inginocchiata sul pavimento. Piangeva, terrorizzata, le mani nei capelli, la faccia sconvolta.

«Stia giù!» le urlai. «Lo proteggo io! Stia giù!»

Il bambino si contorceva gridando fra le mie braccia. La madre si lasciò andare sul pavimento. Si rannicchiò, le mani fra i capelli, e il coltello cadde per terra, lontano.

Per un lungo momento ci guardammo fissi, gli occhi all'altezza del pavimento, il respiro affannato. Gli spari erano cessati. La quiete faceva uno strano effetto.

«Mammina?»

«Zitto. È tutto a posto», sussurrò. Mi guardò dritto negli occhi. «Chi è che ci sta sparando?»

«La polizia.»

«Oh, no.»

«Ma-mmaa!»

«Zitto, tesoro.» Ricacciò indietro le lacrime.

«Va tutto bene», le dissi. «Sono innocente.»

«La prego, non gli faccia del male, non faccia del male al mio bambino», disse.

«Glielo giuro. Mi dispiace.»

«Farò quello che vuole.»

«Basta che mi aiuti a uscire di qui.»

«Non gli faccia del male, la prego.»

«Fra poco saranno qui.»

«La prego.»

«La prego», feci io.

Tremavo tutto. Non riuscivo a fermarmi. Il respiro era un rantolo. La donna mi guardava disperata, guardava il bambino che si divincolava piangendo fra le mie braccia.

Lo tirai fuori da sotto, continuando a tenerlo stretto. Si contorse, cercando di raggiungere sua madre. Lo accostai al pavimento. E lo spinsi verso di lei. La donna allungò le mani e lo afferrò tirandolo a sé. Nascose la faccia fra i capelli del bambino, singhiozzando.

«Mi aiuti», le dissi. «La prego.»

Mi guardò fra le lacrime. «Come arrivano?»

«Le scale. L'ascensore. Non lo so.»

«La porta è lì, in fondo al corridoio.» Indicò con il mento la porta dalla quale era entrata. «La scala porta fino allo scantinato. Lì c'è una porta che

dà sul vicolo.» Si strinse al bambino.

«Mi dispiace», ripetei.

La donna sospirò un paio di volte. Poi disse in un fiato: «La porta sul vicolo è chiusa a chiave. Si apre con la chiave più piccola del mio mazzo. Sta nella mia borsa, appesa alla porta».

«Cristo», dissi io. «Grazie, signora.»

«Faccia la persona per bene e lasci la chiave nello scantinato, dopo che è uscito.»

«D'accordo. Mi dispiace», dissi ancora una volta. Non rispose.

Cominciai a strisciare sulla pancia in direzione della porta.

CAPITOLO 21

Sul fornello in cucina stava bollendo una pentola di pasta. Sibilava e sbuffava, abbandonata a se stessa, nel silenzio della stanza. Ci scivolai sotto, coprendo la distanza fra le finestre.

Percorrevo pochi centimetri alla volta. Respiravo a fatica. Perdevo sangue dalla mano, dove la donna mi aveva ferito. Quando ero andato a sbattere contro il muro mi ero scorticato una guancia. Sentivo male dappertutto. Sapevo che non potevo resistere a lungo.

Lentamente, attraversai carponi la stanza. Oltrepassata la cucina, c'era un corridoio. Lungo e buio. Non c'erano finestre, per cui mi alzai in piedi e cominciai barcollando a camminare più in fretta possibile. Seguii il corridoio fino alla porta d'ingresso.

La borsa della donna era appesa alla maniglia, proprio come aveva detto lei. La aprii e vi frugai dentro. Trovai un anello di ottone carico di chiavi.

Socchiusi la porta e sbirciai di fuori. Vidi un corridoio su cui si affacciavano le porte d'entrata di altri appartamenti. Al centro del corridoio due ascensori. Sopra la porta che dava sulle scale interne c'era una lampadina rossa accesa. Sgusciai di fuori e mi avviai in fretta verso la porta delle scale.

Stavo transitando sulla passatoia del corridoio quando le porte di due appartamenti si aprirono. Sentii degli occhi scrutarmi, come fantasmi. Nessuno aprì bocca. Ignorai quegli sguardi. Continuai a camminare il più rapidamente possibile, strisciando la punta delle dita sulla parete scura.

Raggiunsi la luce rossa. Tirai verso di me la pesante porta metallica e mi lasciai scivolare nel buio. Appena fui dentro, sentii i passi che salivano a cercarmi.

Sentii la voce di Watts: «...adesso ne ha accumulate abbastanza per farsi portare a Long Island».

E in risposta un grugnito rabbioso: «L'hanno visto tutti che non chiede di meglio».

«Testa di cazzo», disse Watts. «Mettere a repentaglio la vita di gente innocente...»

In punta di piedi salii le scale fino al quinto piano. Aspettai lì, accucciato sull'ultimo scalino, cercando di trattenere il fiato. I due poliziotti si fermarono sul ballatoio sotto di me.

«È questo», disse Watts.

Mi sporsi a guardare, in tempo per vederlo attraversare la porta. Con lui adesso c'era Rankin. San Francesco doveva essersi fermato nell'appartamento di Mrs. Hooterman, o forse lo avevano lasciato di guardia all'esterno.

Mentre Watts e Rankin varcavano la soglia per uscire dal vano scale, mi tirai indietro.

Poi mi rimisi in movimento. Mi scaraventai giù dalle scale. I piedi sotto di me sembravano danzare. Passai tossendo all'altezza del primo piano. Continuai a scendere fino al piano interrato.

La scala terminava in un piccolo scantinato. Un angusto spazio in cemento scarsamente illuminato. Da una porta dietro l'angolo filtrava una pallida luce. Probabilmente era l'ingresso della lavanderia. Sentivo il gorgoglio cigolante di una lavatrice accesa. Esattamente di fronte a me uno stretto passaggio fra due pilastri in cemento. In fondo vidi una serie di porte in legno tenute chiuse da un unico lucchetto al centro di esse.

Mi allontanai dal vano scale. Avanzai lentamente, cercando di individuare la chiave più piccola nell'anello d'ottone. Con cautela feci lo slalom fra i pilastri. Li oltrepassai. Raggiunsi le porte. Infilai la chiave della donna nel lucchetto.

«Chi è?»

Mi voltai. C'era un vecchietto in piedi davanti alla porta della lavanderia. Con le mani sorreggeva un lenzuolo a fiori. Stava guardando dritto verso di me.

Mi incollai alla porta. Le ombre mi striavano il volto. «Sono io», risposi. «Esco un attimo.»

Il vecchio mi squadrò, incerto. Poi, sempre incerto, annuì con la testa. «Ci vediamo dopo», disse.

«Va bene», risposi. Gli voltai la schiena e girai la chiave. Il lucchetto

scattò. Attraversai i portali in legno e sbucai sul vicolo, nel fresco della sera.

Il vicolo correva nel buio verso Lexington Avenue. Una viuzza stretta, invasa dai sacchi della spazzatura e dall'odore di rancido. Un lampione poco oltre rifletteva una striscia di luce pallida sul selciato. Mi fermai un attimo e mi lasciai scivolare dalle dita il mazzo di chiavi. Sentii il rumore metallico mentre toccavano terra. Poi presi fiato e seguii la luce verso la strada.

Appena mi affacciai fra i due edifici sentii un clacson suonare. Guardai sulla mia destra, verso l'Ottantaseiesima. La scia dei fanalini rossi avvolgeva l'edificio sull'angolo. Più lontane, delle sirene ululavano una all'altra come dei lupi.

Sul marciapiedi di fronte c'era l'ingresso della metropolitana, linea Lexington. Alcuni taxi diretti a downtown mi transitarono davanti. Mi passai la mano sulla bocca. Quando la ritrassi, era bagnata di sudore. Andare avanti era difficile, era difficile pensare. Inquadrare la situazione da tutti i lati sembrava impossibile.

Ma c'era un unico posto dove potevo pensare di essere al sicuro. E la metropolitana era il mezzo più veloce per arrivarci. E la metro era anche il posto più favorevole, il più impegnativo per un pedinamento, il più difficile da bloccare. Ancora un secondo e riemersi dalle ombre del vicolo. Mi misi in movimento.

Sprofondai le mani nelle tasche, incassai la testa dentro il colletto della giacca. Mi diressi a grandi passi verso l'angolo della strada. Non era facile ottenere dalle gambe che si muovessero. Le sentivo di piombo e malferme allo stesso tempo. Il suono delle sirene crebbe d'intensità. Anche gli edifici sul lato più lontano dell'Ottantaseiesima cominciarono a tingersi di riflessi rossastri. Arrivai sull'angolo e vidi la scritta "Alt" occhieggiare dall'altra parte della strada. Cominciai ad attraversare senza badare al traffico.

Adesso l'ululato delle sirene era altissimo. Mi perforava le orecchie. Il bagliore improvviso del lampeggiante rosso di due macchine della polizia spazzò l'incrocio. Le auto imboccarono l'Ottantaseiesima e in un attimo furono scomparse. Sentii le sirene spegnersi, come se avessero accostato e spento i motori appena svoltato l'angolo. Non mi voltai a guardare. Continuai a camminare.

Un passo. Un altro passo. Un altro ancora. Arrivai dall'altra parte. Mi sembrava che le gambe si stessero deformando. Ma adesso le scale della metropolitana le avevo di fronte. Riuscivo a vedere l'ingresso. Una breve

rampa che portava a una piattaforma in cemento e poi dietro l'angolo altre scale che scendevano nella stazione. Mi feci forza, senza guardare a destra o sinistra.

Un altro metro, un altro passo, stavo allungando la mano tremolante verso il parapetto, quando cominciò il suono di un'altra sirena, molto vicina. Senza fermarmi mi guardai intorno. Vidi una macchina della polizia mezzo isolato più a nord che percorreva a tutta velocità la Lexington nella mia direzione.

In quel momento le mie dita toccarono il corrimano freddo della metropolitana. Mi catapultai di sotto. Scesi incespicando, quanto più rapidamente potevo. Raggiunsi la piattaforma e svoltai l'angolo di corsa.

Un poliziotto stava salendo verso di me nella rampa accanto.

Era piccoletto. La faccia rotonda da italiano e un paio di grossi baffi neri. Quando ci incrociammo vidi un guizzo di luce attraversargli gli occhi. Una reazione automatica, tipica in un poliziotto. Mentre gli passai accanto riuscii a non inciampare.

Arrivai in fondo. Ero nel corridoio della metropolitana. Sulla mia sinistra le biglietterie automatiche. Sulla destra i cancelletti ruotanti, la banchina dei treni e subito dietro i binari. Spinsi le gambe verso la biglietteria automatica. C'era una coda di tre o quattro persone. Mi avvicinai e contemporaneamente sentii un rombo lontano. Poi, tutto a un tratto, il rombo si trasformò in un boato. Nella stazione si materializzò un treno. Una ventina di persone sulla banchina si preparò a salire. La gente in coda davanti alla macchina dei biglietti cominciò ad accalcarsi, cercando di accelerare le operazioni di acquisto dello scontrino. Continuai a camminare verso di esse.

«Ehi!»

Veniva dalle scale dietro di me. Era la voce del poliziotto. Mi voltai a guardare. Ancora non si vedeva. Non doveva essermi venuto dietro.

Ma sentii di nuovo chiamare: «Ehi!»

Feci uno scarto. Deviai dalla biglietteria automatica e puntai verso i cancelli d'uscita, cercando contemporaneamente il portafogli nelle tasche della giacca.

Il treno si fermò. I freni stridettero. La gente sulla banchina si affollò alle porte.

«Questo treno è espresso», disse l'altoparlante. «Questo non è un treno locale. Questo treno è espresso, prossima fermata Cinquantanovesima strada.»

Afferrai il cancelletto d'uscita e lo aprii. Sollevai il portafogli sopra la testa come se stessi mostrando una tessera di riconoscimento. Le porte del treno si aprirono.

Con la coda dell'occhio vidi che il poliziotto stava scendendo le scale alle mie spalle. Ebbe un momento d'esitazione, indeciso su quale fosse il suo uomo.

«Senta, lei! Mi scusi!» disse ad alta voce.

Io avevo attraversato il cancelletto. Stavo percorrendo la banchina in direzione del treno. A quel punto il poliziotto capì.

Si mise a gridare: «Ehi! Si fermi».

Gli ultimi passeggeri si affrettarono all'interno del treno. Mi infilai dietro di loro.

«Ehi!»

Le porte si richiusero. Il treno diede uno strattone. Cominciò a muoversi.

Sapevo che dovevo nascondere la faccia. Sapevo che non dovevo girarmi a guardare. Ma non ci riuscii. Alzai gli occhi al finestrino.

Il poliziotto non era ancora arrivato sulla banchina. Era fermo al cancello di uscita e mi fissava. Cominciò a voltarsi e a dirigersi verso la biglietteria automatica.

Il treno lasciò sferragliando la stazione e si infilò nel buio.

Ero in un lago di sudore. Avevo la bocca aperta. Dentro di me tutto sembrava tremare sotto i colpi del battito cardiaco. Raggiunsi barcollando un posto a sedere. Mi ci lasciai cadere sopra. Appoggiai la testa all'indietro, gli occhi chiusi. Sentivo le vibrazioni del treno in marcia, sentivo il suo ritmo.

Dopo un attimo, mi venne in mente il mio viso scorticato, il sangue raggrumato sulla mano. Ero tutto arruffato, non potevo passare inosservato. Riaprii gli occhi e mi guardai intorno nello scompartimento. Nessuno sembrava badarmi. Il treno attraversava strepitando il lungo tunnel. I muri oltre i finestrini erano un abisso di buio impenetrabile. Lasciai scorrere lo sguardo da un passeggero all'altro. Nessuno di loro mi stava guardando. Un ragazzo con la barba e gli auricolari del walkman leggeva un libro scolastico e con la testa seguiva il ritmo di una musica che non potevo sentire. Un nero robusto scorreva distrattamente lo *Star*. Una donna castana nella divisa bianca da infermiera sedeva immobile in un angolo, le mani intrecciate in grembo, gli occhi puntati sulla pubblicità di un disinfettante antiscarafaggi.

Li passai tutti in rassegna. Il cuore pulsava. Dalla fronte mi colava il su-

dore. Ma nessuno sembrava notarmi. Nessuno incrociò il mio sguardo. Spostai lo sguardo verso la porta del vento, la porta di comunicazione fra un vagone e l'altro. Attraverso il vetro è attraverso il vetro dell'altra cabina, riuscivo a vedere nello scompartimento accanto. Potevo vedere anche i passeggeri. Ciascuno seduto al suo posto, curvo sul giornale, o con il libro in mano, oppure con gli occhi fissi sulle pubblicità che aveva in alto davanti a sé.

Poi vidi un agente che avanzava lungo il corridoio centrale, un agente che controllava il volto di tutti e si avvicinava implacabilmente alla mia vettura.

CAPITOLO 22

Il treno della metropolitana uscì dal tunnel e sbucò nella stazione della Settantasettesima strada. Sfrecciò davanti alla gente in attesa senza neppure rallentare. Cartelloni pubblicitari e mattonelle bianche sui muri della stazione svanirono in un lampo nebuloso e colorato. In un attimo ci rituffammo nel tunnel.

Nella carrozza accanto il poliziotto era giunto ormai a metà corridoio. Si era fermato un attimo a scrollare un ubriaco per dargli un'occhiata. Era un giovanotto alto e ben messo, l'agente dico. Non sorrideva. Secondo me, non aveva mai sorriso. Riprese la sua avanzata metodica, io rimasi seduto. Il suo progredire costante gli conferiva l'aspetto dell'ineluttabilità.

Tuttavia mi sforzai di rimettermi in piedi. Gli voltai la schiena e mi incamminai barcollando lungo il corridoio. Davanti c'erano altre carrozze. Senza poliziotti. Forse potevo farcela a sfuggirgli fino all'arrivo nella stazione della Cinquantanovesima. Forse potevo scendere lì e cercare di dileguarmi.

Poco verosimile. Ero stato individuato. Il poliziotto sul treno non era l'unico a essere stato allertato. Di sicuro ce n'erano altri - parecchi altri - ad aspettarmi all'arrivo in stazione.

Nonostante tutto, con uno strattone e un grugnito spalancai la pesante porta del vento. Avanzai nell'intercapedine fra le carrozze.

Il vento della galleria mi si rovesciò addosso. Sotto i miei piedi i manicotti d'attacco sterzavano da una parte all'altra. Le ruote del treno producevano un fragore assordante. Dalle rotaie schizzavano scintille. Le catenelle di sicurezza sbattevano vertiginosamente avanti e indietro. Oltre le catene c'era un cancelletto che non serviva a granché. Oltrepassate le catenelle, le

probabilità di cadere fra i binari erano altissime.

Allungai un braccio e mi afferrai alla porta della carrozza accanto per cercare di mantenermi in equilibrio. Lasciai andare la porta che si richiuse automaticamente alle mie spalle. Raccolsi le forze per passare nello scompartimento davanti. Ma mi bloccai. Attraverso il vetro vidi entrare, dalla parte opposta della carrozza, altri due poliziotti.

Formavano una coppia particolarmente sgradevole. Uno grasso e uno magro, entrambi con gli occhi cattivi, sormontati da sopracciglia spesse. Bocche sottili e malvagie. Si avviarono lungo il corridoio con le mani ancorate alle fondine. Una dopo l'altra, controllavano le facce dei passeggeri. Avanzavano verso di me con la stessa implacabilità del poliziotto che avevo alle spalle.

Li guardavo rabbrividendo quando il treno scartò bruscamente. Le ginocchia mi si piegarono e i piedi persero la presa al suolo. Mi avvinghiai con entrambe le mani alla maniglia della porta per evitare di essere scaraventato nel buio della galleria che mi scorreva di fianco. Dovetti scendere dai manicotti. Detti un'occhiata alle mie spalle e vidi il poliziotto numero uno attraversare la carrozza che avevo appena lasciato. Ero in trappola. Dietro di me un umanoide con le spalle da mediano di mischia. Davanti, Stanlio e Ollio poliziotti.

Il rombo uniforme nel tunnel si trasformò in uno schianto lacerante quando sbucammo nella stazione della Sessantottesima strada. Le luci della stazione mi abbagliarono nell'interstizio fra le carrozze facendomi trasalire. Il treno sembrò accelerare ulteriormente. Scrollava violentemente. Fui sbattuto di lato. Persi la presa sulla maniglia.

Rotolai sulla mia destra, fra i manicotti di collegamento, in mezzo alle catenelle di sicurezza. Emisi un gemito. Mi afferrai disperatamente al vagone per recuperare l'equilibrio. Appena ci riuscii, dal vetro mi apparvero il poliziotto grasso e quello magro. Erano quasi arrivati in fondo al corridoio. Poteva mancare una ventina di secondi al momento in cui avrebbero raggiunto la porta, dove ero io.

Mi scostai dalla parete della carrozza afferrando con entrambe le mani le catenelle che dondolavano. Mi accucciai cercando di infilare le gambe di sotto. Una volta fuori - fuori nel nulla, nel vortice del fragore del vuoto - mi voltai su me stesso, rimanendo aggrappato alla catena. Gli anelli bruciavano i palmi delle mani. Tutti i muscoli dolevano, esausti, allo stremo. Raccolsi le gambe, cercando con i piedi qualcosa su cui appoggiarle, qualcosa che non fossero il fragore e il vuoto.

Scivolavo. Un ginocchio scivolò oltre il bordo. Lanciai un grido, in attesa di sentire l'impatto devastante contro il muro che mi veniva incontro di corsa. Poi comparve qualcosa... Qualcosa contro cui andò a scontrare la punta della mia scarpa destra. Una specie di manopola, un appiglio che doveva servire agli operai della manutenzione. Ci appoggiai prima il piede destro, poi il sinistro. Feci scorrere velocemente le mani sulla catena. Mi abbassai del tutto oltre il bordo dei manicotti.

E rimasi lì, penzoloni. Sentivo il muro della galleria sfiorarmi la schiena. Lo sferragliare delle ruote mi avvolgeva. Intorno ai piedi mi scoppiettavano le scintille delle rotaie. Sentii spalancarsi la porta sopra di me.

Ne uscirono Stanlio e Ollio che passavano da una carrozza all'altra. Avrebbero potuto vedermi. Senza difficoltà. Avrebbero potuto dare un'occhiata di lato e vedere la mia testa e le mie spalle spuntare dai manicotti. Ma guarda un po', avrebbero potuto dirsi, c'è un idiota che ha pensato bene di rischiare la vita mettendosi col culo all'aria. Ma nessuno dei due tutori della legge era così stupido da voler trascorrere un momento più del necessario nell'intercapedine fra due carrozze della metropolitana. Mentre Ollio apriva una porta, Stanlio chiudeva l'altra. Transitarono da una carrozza all'altra senza voltarsi verso di me. Andarono incontro al loro collega per confermargli che non mi avevano trovato.

Lanciai un urlo di terrore. La galleria si era riaperta e questa volta i freni cominciarono a stridere. Il rumore mi trapanò il cervello. Digrignai i denti e strinsi la presa delle mani sulla catena. Il treno rallentò. Eravamo arrivati nella stazione della Cinquantanovesima strada.

La banchina era dalla parte opposta alla mia. Dall'interstizio fra le carrozze riuscivo a vederla. Davanti agli occhi mi transitò la breve apparizione di un grappolo di uniformi blu. Passammo oltre. I freni ripresero a stridere. Il treno si arrestò.

Quasi non riuscii a riaprire le mani. Sembravano rifiutarsi di lasciare la catena. Poi lo fecero e potei aggrapparmi ai manicotti, issandomi di nuovo sul treno. Mi rialzai, accostandomi alla parete lontana dal marciapiedi, acquattato contro la porta. Sbirciai dal finestrino e vidi i tre poliziotti che uscivano dal treno insieme ad altri passeggeri. Si incamminarono all'indietro lungo la banchina. Li vidi scorrere dai finestrini della carrozza. Andarono a ricongiungersi con il resto del grappolo di poliziotti. Presero a parlare tutti insieme.

Stavano ancora parlando quando le porte del treno si richiusero. La struttura della macchina dette uno strappo in avanti. Fui risbattuto contro le ca-

tenelle e il tacco si arrestò sull'orlo dei manicotti. Con un'imprecazione riuscii ad aggrapparmi alla maniglia del portellone. La porta si aprì e ruzzolai all'interno dello scompartimento.

La mia ansimante irruzione fece alzare lo sguardo a qualche passeggero. Non a tutti. Subito dopo fecero ritorno ai loro giornali, ai loro libri e alle loro locandine pubblicitarie. Mi diressi al sedile d'angolo, il più vicino. Mi ci lasciai cadere sopra.

Avevo le mascelle afflosciate, lo sguardo fisso nel vuoto. Il treno mi portava verso downtown, mi portava verso la mia destinazione.

CAPITOLO 23

«Wells!»

Quando la porta si aprì mi lasciai cadere in avanti. Lansing mi raccolse.

«Sono...»

«Cosa ci fai qui?»

«Sono scappato.»

«La polizia ti sta cercando...»

«Sono scappato dalla polizia, Lansing.»

«Che cosa?»

«Sono scappato.»

«Oh, Gesù. Che cosa hai fatto?»

Mi reggevo in piedi a stento. Alla fine le gambe avevano ceduto. Mi teneva fra le braccia e la sua stretta mi faceva ondeggiare. Sulle mie guance scorrevano lacrime di spossatezza. Scorrevano sopra le ferite aperte. E il salato bruciava.

Lansing aggiustò la presa e mi afferrò per la vita. Le passai un braccio intorno alle spalle, cercando di non cadere per terra.

«Lance!» Tentai di parlare ma l'affanno me lo impedì.

«Taci, Wells. Stai calmo.»

Vacillammo insieme verso una poltroncina imbottita. Ci precipitai sopra, trascinandola con me. Il mio corpo si afflosciò sui cuscini. Provai a trattenerla e a parlarle, mentre lei si districava rimettendosi in piedi. Invece, cominciai a tossire. Una tosse grassa che saliva dal profondo dei polmoni. Il catarro mi salì gorgogliando alla gola. Mi appoggiai all'indietro sforzandomi di deglutire e annaspando in cerca d'aria.

Lansing mi si inginocchiò di fianco. Mi prese un braccio e lo tenne stretto fra le mani. Premette il viso contro una mia spalla.

«Che cosa hai fatto?» ripeté con dolcezza.

«Mi ucciderà, Lancer. Vuole uccidermi...» Incominciai a tossire. Passò un lungo momento prima che riuscissi a smettere. «Oh, Dio», mormorai. «Merda. Oh, Dio.»

Con un gesto automatico, infilai la mano nel taschino della camicia e tirai fuori le sigarette.

«Dio», sussurrai.

«Wells, che cosa stai...»

Frugai nel pacchetto in cerca di una paglia.

«Wells, tu non puoi...»

«Dio mio...»

«Fermati!» Non l'ascoltavo. «Fermati, te ne prego», disse lei. Estrassi la sigaretta. Tutto a un tratto cominciò a urlare: «Basta! Fermati, che cosa ti credi, basta, basta!» Mi dette una sberla sulle mani. Le sigarette volarono in aria e il pacchetto atterrò sul tappeto.

Mi voltai a guardarla. Mi stava fissando le mani. Tremavano. Aveva gli occhi lucidi e stravolti. Avvolse le dita attorno al palmo della mia mano, chinò il viso sulle mie gambe e cominciò a piangere.

Rimasi seduto, il respiro affannato. Sentivo le sue lacrime attraversare la stoffa dei pantaloni. Stava tremando. Da qualche parte, in quel tranquillo appartamento affacciato sul lato del giardino di una palazzina di SoHo, udii risuonare un brano di musica classica. Lei singhiozzava.

Con la mano libera le sfiorai i capelli. Me li feci scorrere fra le dita. Lunghi fili biondi, morbidi come seta. Li accarezzai a lungo, poi le mie dita le scivolarono su una guancia. La pelle era umida. Spostò la testa e sentii le sue labbra. Mi baciò il palmo della mano. Delicatamente.

«Che cosa hai fatto?» disse fra le lacrime. «Che cosa hai fatto, John?»

Scossi la testa. «Non lo so. Cristo. Lo avevo in pugno. Avevo delle prove schiaccianti e adesso è lui che dà la caccia a me.»

Sollevò la testa dalle mie gambe. Si voltò a guardarmi. Si tirò indietro i capelli. Gli occhi le si stavano nuovamente riempiendo di rabbia.

«Tutto qui? È tutto qui?»

La guardai a lungo. Quel suo viso che sembrava un cammeo, gli occhi umidi. La sua pelle di porcellana arrossata e macchiata di lacrime.

Avevo la voce velata. «Ho paura, Lansing. Quello è un poliziotto, Cristo santo. È un poliziotto e mi dà la caccia, sta cercando di uccidermi, sta cercando di...»

Mi venne vicino. Mi tornò in braccio. Mi cinse la faccia con le mani fre-

sche, mi premette le labbra sulla fronte.

«Un uomo è morto», mormorai. «Qualcuno deve pagare.»

«È stato lui ad assalirti.»

«Non so più quello che è successo.»

«Ha cercato di ucciderti. Tu ti sei difeso.»

«E adesso ce li ho alle calcagna.»

«Va tutto bene. Andrà tutto bene.»

«Cristo, Cristo, Cristo, Lansing. Che cosa mi faranno? Davvero mi arresteranno? È questo che vogliono? Mi processeranno per omicidio? Cristo, Lansing! Gesù Cristo!» Le passai le braccia attorno alle spalle. Le premetti le mani contro la schiena. Sentii i suoi seni contro di me. «Cosa diavolo è successo? Cosa diavolo sta succedendo? Lo avevo in pugno.»

Rimanemmo seduti così a lungo. Per tutto quel tempo rimasi con lo sguardo immobile sopra le sue spalle a fissare quella stanza così luminosa. Colori. C'erano colori dappertutto, e dappertutto superfici curve. Muri color pesca, archetti dello stesso colore fra la cucina e l'ingresso. Alle pareti stoffe color rosso cupo e oro brillante. Tappeti, una quantità di piccoli tappeti disseminati sul pavimento, blu scuro, giallo elettrico. E curiosi mobili antichi, vecchie seggioline da cucito, enormi cuscini, un tavolino da caffè intarsiato, stipati in uno spazio ristretto, tutti sui toni del rosa, a disegni cachemire, e del marrone scuro.

Lansing era rimasta con la guancia appoggiata alla mia. Poi voltò la testa e sulla mia guancia appoggiò le labbra. Io continuavo a fissare la stanza, oltre di lei.

«Ci deve essere una risposta», dissi io.

Sentii schiudersi le labbra. Le sentii allontanarsi. Mi si sedette in grembo e abbassò lo sguardo su di me.

«Che cosa farai?»

«Devo pensare.»

«Wells. Wells, devi consegnarti.»

Le detti un'occhiata ma non incrociai il suo sguardo. Le scivolai di sotto, facendola sedere sulla poltrona. Adi raddrizzai e feci un passo.

«Devi consegnarti», ripeté. «Gli stai offrendo su un piatto d'argento quello di cui hanno bisogno per dichiararti colpevole.»

«Devo pensare, Lansing. Devo...»

«Wells.»

Mi girai di scatto, il pugno chiuso, la rabbia che stava montando. «Ci dovrà pur essere una risposta.»

Si alzò. Mi venne vicina, gli occhi fissi nei miei.

«Lui rappresenta la legge, Wells.»

«Non la mia legge, non lui.»

«È un poliziotto.»

«È uno sporco assassino con un maledetto distintivo addosso. Lo avevo in pugno. Avevo le prove.»

«Wells!» sbraitò. Ma poi la voce le si addolcì nuovamente. «Ascoltami. Ascoltami, okay? Devi mollare la presa. Lo avevi in pugno, lo so, ma le cose sono cambiate.»

«Posso ancora incastrarlo.»

«Prenderemo un avvocato...»

«Già, quella testa di cazzo di F. Lee Bailey, mi aspetta una vita di merda con un tipo così...»

«Vuoi ascoltarmi?»

«Lance, ti sto dicendo che...»

«Stammi a sentire solo un momento, John. Prenderemo un avvocato, un altro, uno in gamba. Andremo...»

«Devo pensare.»

«Ti consegni alla polizia. Ti mettono fuori su cauzione...»

«Sono accusato di omicidio. Ho cercato di fuggire. Non stabiliranno nessuna cauzione. Una volta che è riuscito a sbattermi dentro...»

«Ti tireremo fuori, John. E una volta che sarai uscito, gli staremo addosso. Okay? Possiamo...»

«Senti, Lance. Senti. Vuoi starmi a sentire tu adesso?»

«Wells, ti prego. È una follia.»

Feci un passo verso di lei. Le misi le mani sul viso. La guardai negli occhi. Erano di nuovo lucidi.

«Ascolta», dissi. «Dev'esserci una spiegazione. Ci sono vicino. Ho seguito la tua pista.»

«Che pista, che cosa stai...»

«La comunità, Cooper House, Baumgarten...»

«Scandaglieremo tutto.»

«C'entra anche una donna. Morta. Di overdose.»

«Cosa? Io non...» Le tremavano le labbra, come se fosse sul punto di rimettersi a piangere. «Io non capisco. Non capisco di che cosa stai parlando. Quale donna?»

«Una di Cooper House, la contabile.»

«La contabile.»

«Mikki Snow, così si chiamava. Aveva trovato qualcosa...»

«Wells, io non...»

«Qualcosa che riguarda Howard Baumgarten.»

«Non ci arrivo. Il revisore dei conti?»

«È andata da lui, non so perché, poi è sparita e adesso la ritrovano. Capisci? Capisci quello che ti sto dicendo?»

«No! Una contabile? Che cosa...» Chinò il capo. Una lacrima gocciolò sul tappeto. Una macchiolina scura fra il bianco di due sigarette.

«Forse si è ammazzata», aggiunsi. «Potrebbe significare qualcosa. Devo solo...»

«Non ci arrivo. Non capisco. Che cosa c'entra tutto questo con te?»

Mi staccai da lei. La lasciai lì in piedi, a piangere. Mi allontanai. Poi mi voltai e le tornai vicino. Stava cercando di cacciare indietro le lacrime. Si asciugò il viso con la mano, poi la passò fra i capelli per sistemarli.

«Non lo so», dissi. «Ma il punto è questo. È la chiave di tutto.»

«Solo che non puoi occupartene», disse Lansing.

Mi allontanai. «Deve esserci un legame fra quello che la Snow ha scoperto e me.»

«Riusciremo a difenderti da Watts.»

«Cioè, una qualche ragione per cui ci sono finito dentro.» Le andai vicino.

«Fai di tutto per sembrare colpevole.»

Mi allontanai. «Quel pezzo che ho scritto, quella vecchia storia...»

«Ti sbatteranno dentro...»

Le tornai vicino. La interruppi. «A Cooper House avranno letto il pezzo, avranno visto la mia firma.»

«Ti sbatteranno dentro e non sei colpevole.»

Mi riallontanai. «E allora? Non era altro che un pezzo di cronaca.» Le andai vicino.

«Non sei colpevole dell'uccisione di Reich. Non sei colpevole di niente. Neanche per aver seminato Watts, niente di niente. Non sei colpevole, non sei colpevole...»

L'afferrai per la camicetta. «Sta' zitta!»

«No!»

«Zitta!» La scrollai. Avevo le lacrime agli occhi. «Io l'ho ucciso!»

«Me ne frego!»

«Perché non stai zitta una volta tanto?»

«Perché ti amo!» Mi afferrò le mani, ci conficcò dentro le unghie. «Per-

ché ti amo e tu sei innocente. Vuoi capirlo? Innocente, che ti piaccia o no.»

Con uno strattone la tirai a me e la baciai. La strinsi forte. Lei mi affondò le mani nei capelli, le unghie aguzze. Volevo entrarle dentro. La mia Lansing. La voglia di lei mi accecava.

La rovesciai sul pavimento e ricominciò a piangere. Piangeva e teneva le braccia spalancate, le mani avvinte al tappeto, i pugni chiusi. Sbatteva la testa a destra e a sinistra. Io la guardavo dritto in faccia, non smettevo di guardarla. Le infilai la mano sotto la gonna. Afferrai il bordo del collant e lo abbassai.

Quando le fui dentro dette un grido. Piantò le unghie nella mia camicia, cercò di graffiarmi, cercò di raggiungere la carne, ci riuscì. Le aprii la camicetta, le passai la mano su tutto il corpo. Continuavo a ripetere il suo nome. Continuavo a fissarla negli occhi. Era bellissima. Entrai sempre più a fondo dentro di lei. Era così calda.

CAPITOLO 24

Mi svegliai all'improvviso.

«Che ora...»

«Le dieci. Appena passate.»

Annuii. Con un grugnito mi misi a sedere. Un nodo mi legava la schiena. Il collo era duro come una pietra. Le gambe dolevano, dolevano i polmoni. E dove le fitte non trovavano un punto preciso su cui concentrarsi, allora si diffondevano un po' dovunque, trasformandosi in un indolenzimento uniforme e generale.

Mi guardai in giro. Il posto sul quale ero stato sdraiato era il pavimento. Intorno a me erano disposti i grandi cuscini, a formare una specie di letto di fortuna. Addosso avevo uno di quei coloratissimi quilt fatti a mano.

In fondo alla stanza c'era Lansing. Era seduta nel sedile del vano finestra, la schiena appoggiata alla parete, le gambe raccolte al petto. In bilico sulle ginocchia una tazza di caffè. Aveva spento tutte le luci, tranne una piccola lampada rimasta accesa sul tavolino che aveva accanto. Aveva indosso un accappatoio blu dal quale uscivano le gambe bianche, scoperte fino alla coscia.

«Mi hai strappato i vestiti, John», sussurrò.

«E tu mi hai strappato la carne, Angela. I vestiti si possono ricomprare.»

«Sono solo una giornalista, caro mio.»

«Puoi sempre comprarti degli abiti usati. Ma io, col mio corpo che ci

faccio?»

«È la domanda che si sta facendo tutta New York. Eri alla radio, mezz'ora fa.»

«Quella mia vecchia incisione di "Stardust"?»

«Non esattamente.»

«Il pubblico non si stanca mai dei classici. Fa' attenzione a quel che ti dico. Stanno per tornare di moda.»

Sorrise. «Mi sembri piuttosto su di giri, caro il mio vecchietto.»

«Mi succede sempre così quando sto per morire. Cattive abitudini,»

Ma ricambiai il sorriso. In effetti da quel punto di vista mi sentivo davvero in forma passabile. Dentro di lei avevo vissuto un momento di pace. Bello. E continuava.

Distolsi lo sguardo. Cominciai ad alzare i cuscini, a frugarci di sotto.

«Sul tavolino», disse Lansing.

Vidi le sigarette, sparse attorno al pacchetto accartocciato, accanto a un portacenere. Scostai il quilt, mi alzai e mi avviai verso le sigarette. Ero nudo e sentivo gli occhi di Lansing su di me. Presi una sigaretta dal tavolo e me la infilai in bocca.

«Smettila di guardarmi in quel modo, Lansing», le dissi.

«In tutta la mia vita non ho mai visto un essere umano con il fisico più rovinato del tuo.»

«In realtà non sono altro che un corpo morto animato dallo spirito di vendetta.»

«E ti alleni per ridurti così?»

«Dove ho messo i fiammiferi?» Mi tastai il petto. «Dove ho messo le tasche?»

«Sul pavimento, vicino ai cuscini. Prendi il portacenere. E lì, sulla spalla, cos'hai?»

Tornai al mio giaciglio, portacenere in mano. «Una donna. Nei boschi. Quando ero un ragazzino della tua età. Diavolo, te l'ho raccontata la storia.»

«Ah, già. Il palo appuntito. Ragazzi, fa davvero impressione.»

Con un gemito mi tenni la schiena e mi rimisi a sedere. «Gesù», dissi. Trovai i fiammiferi, accesi la sigaretta e mi sdraiai, aspirando una boccata a pieni polmoni. «Allora, cosa si dice di me? Alla radio, voglio dire.»

Lansing lanciò un'occhiata dalla finestra bevendo un sorso di caffè. «Niente di buono.»

«Ci stanno marciando sopra?»

«Certo che sì. La storia è buona. Anche io ci marcerei sopra.»

«Magnifico. Spero che in questo momento tu non stia lavorando.»

«Stai tranquillo, grand'uomo.»

«Andiamo, Lansing, cos'hanno detto?»

«Sai, mi è piaciuto quando mi hai chiamata Angela.»

«Perché? È così che ti chiami?»

Sorrise di nuovo.

«Che intuito», dissi. «Allora, si può sapere che cosa hanno detto?»

«In linea c'era una donna.»

«Ho capito. Una vecchietta. Mrs. Hooterman?»

«No, non era vecchia. Joanne Ryan. Ha detto che la polizia ti sparava addosso. Indiscriminatamente. Ha usato questa parola. Dalla sua finestra, per giunta. Ma Gesù santo. L'hanno fatto davvero?»

«Oh sì.»

«Ha detto che a momenti uccidono suo figlio. Che tu lo hai salvato.»

«Okay. Questo gioca a mio favore, giusto?»

«No, non proprio. La replica di Watts doveva esserci. E c'è stata. Una dichiarazione ufficiale. Ti ha fatto passare per un uomo davvero malvagio, Mr. Wells. Ha detto che la polizia aveva ragione di temere per la vita di quella donna e del suo bambino... stronzate del genere.»

«Continuerà a farlo. Continuerà a farlo fino in fondo. Che abbia ragione lui su Reich o io su E.J. McMahon. Se non tiene la parte fino in fondo, è finito.»

«La tua parola contro la sua», disse Lansing. «E la sua è che sei un bandito pericoloso.»

Per un attimo rimasi a fumare tranquillo. Assaporai il senso di sicurezza che mi dava la casa nella quale mi trovavo. Avvertii il pericolo della città buia e sterminata appena fuori di lì. Poi osservai Lansing. La vidi seduta a bere il suo caffè, stagliata contro la notte. «Com'è che continui a startene lì appollaiata?» dissi. «Non è che fai la vedetta?»

«Non ci metteranno molto a venire a controllare anche qui, lo sai.»

«Be', non credo che passeranno dal giardino. Vieni qui.»

«A far cosa?»

«Vieni qui e basta.»

Appoggiò la tazza, scivolò dal sedile sotto la finestra, cercando di non sorridere. Avanzò verso di me lentamente, poi mi si accucciò di lato. Feci un paio di sospiri profondi, guardandola dal basso in alto. Poi con un colpo le aprii l'accappatoio. Le posai una mano sulla vita. Mi sporsi verso di lei.

La baciai. Mi si strinse contro, le nostre lingue si incontrarono.

Poi si scostò, fermandosi a studiarmi. «Non fare quella faccia.»

«Che faccia?»

«Quella che fai. Tipo: "Cosa ho fatto, è soltanto una bambina". Come se fosse sbagliato, come se ti dispiacesse. La odio quella faccia.»

«Non posso farci niente. Tu hai bisogno di un uomo con un luminoso avvenire... o per lo meno con un avvenire.»

Mi accarezzò il volto. «Non dire così, okay?»

«Perché no?»

«Perché mi fa venire una paura da pazzi.»

«E come mai? Morgenstern non è mica il tuo avvocato.»

Un lieve lampo le attraversò lo sguardo. «Significa che vuoi costituirti?»

«Non lo so.» Le presi la mano. Giocai con le sue dita. «Non volevo farti tutto questo.»

«Veramente sembrava il contrario.»

«Non in quel senso, zuccona. Venire qui. Renderti mia complice. Non l'ho fatto per quello. Non sapevo dove altro andare.»

«Sono contenta», disse lei. «Sono contenta che tu sia venuto qui.»

Scossi la testa. «Maledizione. Non faccio che pensare: se Mikki Snow fosse ancora viva. Capisci? Se potessi parlarle. Forse una possibilità ce l'avrei.»

Lansing mi guardò. Con l'altra mano mi tirò indietro i capelli. Le mordicchiai la punta delle dita, continuando a riflettere.

«John», mormorò.

«Se c'era un legame, fra Thad Reich e me, lei era l'unica che...» Mi bloccai.

«Che cosa?»

Spostai la mano di Lansing sopra la mia. «Forse sta tutto qui.»

«Tutto cosa?»

«Voglio dire, forse il legame è proprio quello.»

«Wells. Quale legame?»

«Non lo so. Non ne sono sicuro. Sono i tempi che mi sfuggono. Lei è andata a trovare Baumgarten... E poi quando l'ho chiesto a lui, ecco che spunta Herd...»

«John, mi stai facendo impazzire. Ti dispiace dirmi di che cosa stai parlando?»

«E quei registri», continuai.

Mi scostai da Lansing. Mi misi a sedere, voltandole la schiena. Schiac-

ciai la sigaretta nel portacenere.

«Allora, maledizione, si può sapere?» disse lei.

«Mi serve la tua macchina.»

«Oh, no.»

Mi alzai. Raccolsi i vestiti.

«No, assolutamente no, John.»

Mi infilai mutande e pantaloni. Afferrai la camicia.

«John, maledizione!»

«Ti prendo la macchina, bambina.»

«Allora vengo con te.»

«No, tu non vieni.»

Saltò in piedi, allacciandosi furiosamente l'accappatoio. «Sì, invece.»

«Non se ne parla neanche.» Mi infilai la camicia. Trafficai con i bottoni. «Ho i poliziotti alle costole. E sono armati.»

«A me non spareranno.»

«Esatto. Perché tu te ne starai qui.»

«Vengo con te, Wells.»

«Lansing, se devo metterti k.o., aiutami a farlo.»

«Oh, non oserai.»

«Be', forse no, ma l'intenzione c'è. Dammi le chiavi.»

«Oh!» Avvampò in viso. Si allontanò furibonda di un paio di passi. Poi si voltò di scatto. «Maledizione. Sei sempre così esasperante?»

«Veramente...»

Incrociò le braccia sul petto. Aveva gli occhi gonfi. Io mi ero di nuovo messo a sedere sul pavimento per infilarmi calze e scarpe. Mi rialzai.

«Dove sono le chiavi?» Mi lanciò un'occhiata carica d'odio. «Lansing, dove sono le chiavi?»

«Nella borsa, attaccata alla porta.»

Mi recai alla porta. Frugai nella borsa. «Ho come l'impressione di averlo già fatto. L'ultima volta, la donna ha cercato di uccidermi a coltellate.»

«Già, be', la notte è giovane, ragazzo.» Non aveva il tono di chi sta scherzando.

Trovai le chiavi. Adesso mi stavo mettendo la giacca. Lansing mi guardava, le labbra serrate.

«Se credi che rimanga sulla porta a implorarti di stare attento, scordatelo.»

Mi diressi verso la porta. «Tornerò, Lansing.»

Mi venne vicino. L'afferrai e me la strinsi contro.

«Vado al giornale», disse. «Mi sintonizzo sulle frequenze della polizia. Telefono a Gottlieb, parlo a chiunque mi risponda, telefono a tutti. Seguirò tutti i loro spostamenti... e se hai bisogno d'aiuto, se ti serve sapere dove sono, quello che stanno...»

«Ti chiamo.»

«Chiamami», concluse.

«Lo farò.»

«Wells...» Alzò lo sguardo nel mio.

La baciai. Fu un bacio lunghissimo. Quando ci separammo la strinsi e la guardai negli occhi, sperando che tutto fosse compreso in quella stretta, in quello sguardo. «Grazie, Lansing.»

«Non è quello che volevo sentirti dire, Wells.»

«Tornerò», ripetei.

E la lasciai.

CAPITOLO 25

L'utilitaria di Lansing era parcheggiata sulla strada mezzo isolato più avanti. Allungai il passo lungo il marciapiedi alberato. Camminavo con le spalle incassate nel colletto della giacca, ma passava soltanto una coppietta di ragazzi che non mi degnò di uno sguardo.

Mi infilai nella macchina, una Honda Accord rossa. Mi sembrò bello, mi dette sicurezza, richiudere la portiera, accendere il motore, cominciare a muovermi. Andarmene via.

Infilai West Street, bella e scorrevole, rispettando il codice stradale come un santo. Fui presto sulla tangenziale. Accelerai, la brezza che entrava dal finestrino. Puntai verso nord, oltre l'Hudson, le luci del New Jersey che si riflettevano nell'acqua sulla mia sinistra. Quando attraversai il corso del fiume Harlem provai un senso di sollievo. Guidavo nel buio, le strade sgombre. Ero uscito dall'isola di Manhattan. Era bello, bellissimo.

Non ricordavo l'indirizzo di Baumgarten, quello di casa che mi aveva passato Ray. Ma ricordavo il nome della strada nella cittadina di Bedford. Mi sembrava abbastanza. Mi ci diressi.

Erano più o meno le undici e mezza quando attraversai la caratteristica piazza della cittadina. Il viale principale era deserto. I negozi appena restaurati e rifasciati di assicelle in legno bianco, si affacciavano sulla piazza con le vetrine spente, attraverso un manto erboso che una volta era il pascolo demaniale. Su una collinetta che sorgeva sull'altro lato del pascolo, il

chiarore fioco di vecchie lapidi inclinate in tutte le direzioni occhieggiava fra le fronde nere degli alberi.

Oltrepassai la collina seguendo la curva della strada su cui si stendeva l'ombra di un picco roccioso. Dopo pochi metri, sulla mia sinistra apparve una stradina che incrociava la via principale. I cespugli la nascondevano quasi alla vista. Mountain Road. Il nome era quello. Un viottolo ghiaioso che si inerpicava fino in cima al picco. Diressi la Honda nel viottolo. Sulla ghiaia rallentai, poi detti gas per affrontare la salita.

Ero quasi arrivato in cima quando su una cassetta delle lettere sul lato della strada lessi il nome Baumgarten. Svoltai in un accidentato sentiero fiancheggiato da siepi. Sbucai in un ampio giardino aperto. Era grande, sicuramente più di un acro, con un cielo ancora più grande che lo sovrastava, illuminato da una mezza luna. Contro il cielo si stagliavano le sagome scure degli alberi, querce e salici. E la sagoma di una casa, un'enorme casa con due ali costruite di recente e parecchie mansarde sotto il tetto spiovente. La finestra di una delle mansarde era illuminata. I lampioni della casa, i lampioni esterni, erano spenti.

Spensi i fari. Proseguii sullo sterrato col motore al minimo. Fuori del garage era parcheggiata una Lincoln. Accostai dietro di essa. Girai la chiavetta del motore e sentii la quiete che mi circondava. Nella quiete si sentivano grilli e cicale, uccelli e rane che schiamazzavano fra gli alberi e in mezzo all'erba.

Uscii dall'auto. Nello stomaco, il nervosismo, anzi la paura, lavorava con la sorda regolarità di un motore. Ripensai al momento di pace che avevo vissuto con Lansing: ne era svanita anche l'ultima eco.

Percorsi il sentiero che conduceva alla porta d'ingresso, una porta a vetri oscurata da una tenda. Suonai il campanello. Sentii il ding-dong. Rimasi in attesa, le dita delle mani intrecciate.

Suonai di nuovo. Dopo un secondo di silenzio si accese una luce sopra la vetrata d'ingresso. Ancora un secondo e nella veranda sopra la mia testa si accese un'altra luce. I lembi della tenda si aprirono. Mi apparve il volto aquilino di Howard Baumgarten che mi guardava con la fronte corrugata.

La maniglia girò di scatto. La porta si spalancò. Il cranio pelato di Baumgarten s'increspò. Il suo corpo tarchiato ostruiva tutto l'ingresso.

«Che cosa vuoi?»

«La usate per riciclare denaro sporco, vero? Cooper House. Ci trasferisci le tangenti sotto forma di donazioni. È per questo che la polizia federale non riesce a metterti le mani addosso. Perché non riesce a trovare il con-

tante.»

Non era facile dirlo con sicurezza sotto quella luce fioca, ma mi sembrò che impallidisse. Comunque non fece un movimento. Rimase lì, con i piedi ben piantati per terra, immobile.

«Vado a chiamare la polizia, Wells», disse. «Se fossi in te cercherei di salvare la pelle.»

Fece per richiudere. Allungai il piede oltre lo stipite. Lui sbatté violentemente la porta.

«Ah! Merda», esclamai.

Si appoggiò con tutto il peso contro la porta. Feci forza con la spalla riuscendo a fargli perdere l'equilibrio. Arretrò barcollando di alcuni passi. Mi catapultai dentro.

Mi ritrovai in un piccolo ingresso dal quale partiva una scala che si perdeva nel buio. Nel sottoscala c'era un tavolino sul quale poggiava un telefono. Baumgarten lo raggiunse e sollevò il ricevitore.

«I registri precedenti il voto del Comitato di Bilancio sono praticamente vuoti. E quelli dopo il voto sono pieni, troppo pieni. E quella è gente tua, non è così?» domandai. «Gente disposta a rinunciare allo stipendio pur di lavorare. Hai fatto in modo di ottenere l'approvazione del comitato in cambio della garanzia da parte della Cooper di fornirti un posto che ti facesse da cassa.»

Baumgarten grugnì. Mi lanciò uno sguardo da sopra la spalla. «Non hai prove. Non hai il cazzo di una prova.» Cominciò a fare il numero.

Col dorso della mano mi asciugai il sudore dalla fronte.

«Forse no», dissi. «Ma so dove andarle a cercare.»

«Salve, sergente», disse Baumgarten al telefono. «Sono Howard Baumgarten di Mountain Road. John Wells, il reporter ricercato dalla polizia di New York City, si è appena introdotto con la forza in casa mia.»

Mi accesi una sigaretta e buttai il fiammifero sul tappeto.

«È davanti a me e mi sta minacciando», disse Baumgarten. Poi aggiunse: «Grazie. Rimango in attesa».

Riagganciò. Si voltò verso di me. Accennò un sorriso. «Gradisci una tazza di caffè? O preferisci prenderti un po' di vantaggio?»

«Mi fermo», dissi io. «Preferisco avere a che fare con la polizia di Westchester piuttosto che con quella di New York City.»

«Bene. Allora siamo tutti contenti.»

«E quando mi arresteranno, quando i giornali mi intervisteranno, quando mi porteranno davanti alla corte, dirò loro quello che penso. Dirò loro di

andare a cercare i soldi nei registri della Cooper. Una traccia rimane, Howard. Rimane sempre. E una volta che la polizia federale e la stampa e la città intera cominceranno a guardare nei posti giusti, la faranno saltare fuori e li porterà dritti a te.»

Adesso, lì nell'ingresso, riuscivo a vederlo bene in faccia. Era pallido, non c'era dubbio. Eppure le labbra non tremavano e lo sguardo era severo. «Non puoi provarlo», disse asciutto.

«Non ne ho bisogno. Mi basta accendere la miccia. Quanto tempo impiegherà? Un articolo sulla comunità che ricicla denaro sporco. Un pezzo su Mikki Snow. E poi qualche piccola indagine sulla sua morte.»

Il suo sguardo perse di intensità. Deglutì, si inumidì le labbra. «Che cosa vorresti dire?»

«Sai maledettamente bene quello che intendo dire. Che da qualsiasi parte la giri tu ci sei dentro.»

Adesso respirava affannosamente. «Per cui se io ti denuncio, tu mi denunci comunque?»

«Probabile.»

«E che differenza fa?»

«Una quindicina d'anni, grosso modo, se ti cade addosso la vicenda Snow. E potrebbe succedere. Perché no? Lei per prima cosa è venuta da te.»

Si asciugò la bocca con il palmo della mano. «Senti, Wells, sai bene che questa è una stronzata...»

«E tu sai che io non ho assassinato Thad Reich.»

«Ho una moglie, Wells. Ho dei figli. Ho una nipotina. Le ho appena regalato una bambola, Cristo santo!»

«Perché Mikki Snow è venuta da te? Voleva anche lei la sua parte?»

Si voltò dall'altra parte. Lontano, ai piedi della collina, il buon vecchio motivo della sirena, dapprima appena percettibile, poi sempre più netto.

Baumgarten lanciò un'occhiata alla porta. «Stanno arrivando. Non c'è più tempo.»

«Parla in fretta, allora. Comincia subito.»

Di nuovo guardò la porta. Non riusciva a decidersi. Forse stava cercando di pensare. «La Snow pensava... Pensava che io... Voleva che smettessi... Che smettessi di passare denaro. Lei era... Pensava che la costringessi ad accettare.»

«Che tu costringessi la Cooper.»

«Sì, sì. Voleva che allentassi la pressione sulla Cooper, diceva, altrimen-

ti... altrimenti avrebbe informato la polizia federale.»

Il suono della sirena continuava ad aumentare. Era ancora sul viottolo di sotto. Cercai di respirare regolarmente.

Dal buio delle scale sopra di noi ci raggiunse la voce di una donna.

«Howard? Tutto bene?»

«Sì, cara, va tutto bene. Sto soltanto...»

«Avanti, maledizione», sibilai.

«Tutto a posto. È soltanto un amico.»

«Okay», disse la donna. «Ma vedi di salire presto. Si sta facendo tardi.»

«Va bene, non ti preoccupare.»

Il volume della sirena aumentò di un tono.

«Va' avanti», ripetei. «Dunque stava cercando di proteggere la Cooper. Di toglierla dai guai.»

Baumgarten si grattò la pelata. «Non lo so. Non so quello che voleva. Continuavo a ripeterglielo, le dicevo: è stata un'idea della Cooper. Era venuta da me e mi aveva fatto la proposta. Non aveva i soldi per opporsi a Sturgeon, così li aveva chiesti a me. Voglio dire, lei è una che la sa lunga. Io le stavo facendo un favore, Cristo santo.» Alzò una mano. «La Snow non mi credette. Io glielo dissi, le dissi: "Vai a chiederglielo. Non mi credi? Vallo a chiedere a lei", le dissi. Le dissi...»

Tutto a un tratto sembrò che la sirena squarciasse la notte che ci circondava. L'auto della polizia aveva svoltato l'angolo di Mountain Road. Si stava inerpicando verso la casa di Baumgarten, avanzando a bassa andatura lungo la stradina sterrata. Cominciai ad ansimare, sotto la spinta sempre più accelerata del battito del cuore.

Gli occhi di Baumgarten tornarono a inquadrare la porta. Gli tremava la bocca. Il sudore intorno alle labbra luccicava. «Chiamai Celia. Le dissi quello che era successo. Mi disse che se ne sarebbe occupata lei. Mikki le voleva bene, disse così. Immaginai che non ci fosse... Wells, per l'amor di Dio, tu vuoi rovinare tutta la mia maledetta famiglia.»

Disse quelle parole proprio mentre apparve la luce rossa dei lampeggianti. Stavano sbucando dal buio, illuminando gli alberi lì fuori. Il suono della sirena si affievolì. La macchina della polizia era giunta sull'ultimo tratto di Mountain Road. I fari illuminarono le siepi.

«Perché hai chiamato Mark Herd?» balbettai. Stavo cominciando a battere i denti. «Quando sei venuto all'appuntamento con me, perché hai fatto venire Mark Herd?»

Fuori, la macchina della polizia rallentò. Mi guardai dietro le spalle. Dal

vetro superiore vidi il lampeggiante illuminare le siepi del viale d'accesso.

Baumgarten mi fissava come impazzito. «Scappa!» sussurrò. «Scappa!»

«Troppo tardi.»

«Ti prego.»

«Perché l'hai chiamato?»

«Non ho chiamato Herd. Ho chiamato la Cooper. Puoi uscire di qui. Puoi farcela. Vai!»

Indicò la porta alle mie spalle. Sentii la ghiaia scricchiolare sotto le ruote della macchina che cominciava ad avanzare sul viale d'accesso. Cercai di respingere l'istinto di fuggire ancora per un istante. Poi lo sfrigolio della ghiaia indicò che la macchina della polizia aveva imboccato l'ultimo tratto.

«Scappa!» ripeté Baumgarten.

E io scappai.

CAPITOLO 26

Mi scagliai in avanti senza riflettere. Mi avventai sulla porta. Uscii come uno sparo all'esterno, dentro la notte. La macchina della polizia aveva appena imboccato il viale dirigendosi verso la Honda di Lansing. La luce dei fari si stava avvicinando a poco a poco. Mi misi a correre nella loro direzione.

Corsi verso l'utilitaria. Mi accucciai, nella speranza di rimanere nell'ombra, nella speranza di non essere inquadrato dai fari. Quando arrivai di fianco alla portiera della Honda non riuscivo quasi più a respirare. Mi aggrappai alla maniglia e la abbassai.

I fari della polizia mi furono addosso. Le luci rosse del lampeggiatore mi accecarono mulinandomi in volto. Scartai la luce e mi infilai nel buio della macchina. In qualche modo riuscii a tirar fuori dalla tasca le chiavi. Richiusi la portiera cercando disperatamente alla cieca l'accensione. La chiavetta scivolò sulla superficie del cruscotto. Non voleva entrare. Alle mie spalle la luce si faceva sempre più vicina.

Poi, come un tuono, rimbombò il megafono. «Esca dalla macchina! Esca dalla macchina!»

La chiavetta entrò. La girai. Il motore emise un sordo rumore metallico, poi con un brontolio prese a girare.

«Esca subito da quella macchina! Esca immediatamente da quella macchina!»

Il lunotto posteriore era completamente illluminato. Luce bianca. Un

mulinello di luce rossa. Lo specchietto retrovisore mi abbagliava. Dovetti socchiudere gli occhi.

Senza accendere le luci mi spostai leggermente in avanti.

Dalla Lincoln di Baumgarten distavo non più di mezzo metro. Dietro ero chiuso dalla macchina della polizia che si era avvicinata rapidamente. Sterzai il volante al massimo e detti gas.

La Honda scattò di lato sfiorando il paraurti posteriore della Lincoln. Sobbalzai sul viale d'ingresso e finii sul prato. Sbandai sull'erba e continuai a girare su me stesso.

Vidi i poliziotti emergere dalla macchina. Vidi le loro sagome scure illuminate dal lampeggiante. Uno dal lato più lontano, l'altro dalla mia parte. Li vidi fare un passo di fianco e mettere mano alle fondine. Toccai leggermente il freno mentre la Honda continuava a ruotare sull'erba. Ora le luci le avevo sul finestrino laterale. Ora mi abbagliavano dal parabrezza. E ora, dal parabrezza, vidi i poliziotti che estraevano le pistole e me le puntavano addosso, impugnandole con entrambe le mani.

Raddrizzai il volante e accelerai. Aggirai a tutta velocità la macchina dei poliziotti e ripiombai sullo sterrato.

Per un attimo potei vedere chiaramente il poliziotto più vicino. La sua faccia pulita, giovane, sveglia. Gli occhi azzurri, terrorizzati. Vidi che cercava di tener ferma la pistola. Poi lanciò un grido e scartò con un salto la traiettoria della Honda, rotolando all'indietro sul cofano della sua macchina. Contemporaneamente io sterzai dall'altra parte. I pneumatici di sinistra sollevarono un polverone mentre la Accord sbandava per evitare i poliziotti. Detti di nuovo gas e mi infilai a tutta velocità sul viale, puntando al corridoio fra le due siepi.

E l'altro poliziotto, quello sul lato più lontano, aprì il fuoco.

Ci fu un fragore di vetri in frantumi. Non mi accorsi dove. Da qualche parte sentii il rumore della pallottola che andava a infrangersi contro la Accord. Nella luce violetta che proveniva dall'auto dei poliziotti riuscii a scorgere le siepi che mi si avvicinavano sempre di più. Schiacciai l'acceleratore a tavoletta. La macchina caricò a testa bassa, esplodendo come uno pugno.

Il poliziotto sparò nuovamente e avvertii distintamente il clangore sordo e metallico della pallottola che andava a conficcarsi nella carrozzeria. Raggiunsi le siepi, continuando ad assestare il volante sullo sterrato e sollevando nuvole di polvere e ghiaia. Procedetti sbandando fino a imboccare la strada che ridiscendeva dal monte... e poi continuai a sbandare sempre di

più.

Tirai i freni. Sterzai. Accelerai di nuovo. Con uno scarto improvviso la macchinina schizzò in avanti. Giù da Mountain Road, giù dalla roccia.

Solo allora accesi i fari. Vidi la strada. Sembrava un nastro che mi si srotolava di sotto. Mi buttai giù a precipizio.

CAPITOLO 27

Quando i poliziotti si lanciarono all'inseguimento - quando cioè sentii ricominciare il suono della sirena - ero arrivato in fondo alla discesa e stavo immettendomi nella strada principale, dirigendo verso il centro della cittadina. Sulla mia destra vidi un fiume con le sponde alberate. Superata una casa, il fiume formava una cascata. Da un lato si apriva un sentiero sterrato che correva di fianco alla rapida. Pilotai la Honda in quella direzione e imboccai il sentiero. Improvvisamente mi trovai circondato dalla foresta. E dal buio.

Fermai la Honda al riparo di una spalletta, più che una spalletta un fossato. Spensi le luci e il motore. Rimasi seduto in ascolto. I grilli, le rane, fra gli alberi uscivano acuti tutti i rumori del bosco. Sopra tutti gli altri rumori sentivo ancora la sirena. Ma piano. Un suono che andava scemando. I poliziotti avevano tirato dritto. Li avevo seminati, per il momento.

Mi voltai a guardare il sedile posteriore per controllare il danno. Una pallottola aveva mandato in frantumi uno dei finestrini laterali. Allo scheletro del finestrino erano rimaste attaccate delle schegge di vetro, altre schegge luccicavano sulla fodera nera del sedile. Anche sulla fodera c'era uno squarcio frastagliato, il foro di un proiettile. Dal foro sbucava l'imbottitura gialla.

Mi tolsi una scarpa, mi allungai all'indietro e con la scarpa rimossi le schegge dalla cornice del finestrino per rendere meno appariscente lo sfondamento. Mi chiesi dove fosse finito l'altro proiettile. Mi chiesi che cosa avrebbe detto Lansing quando si fosse resa conto di quello che le avevo combinato alla macchina. Mi sembrava di vedere la faccia che avrebbe fatto dopo averla vista. Una di quelle facce dei fumetti, tutte goccioline di sudore, denti digrignati e occhi roteanti. Fortunatamente, c'erano buone possibilità che io fossi morto prima di incontrarla di nuovo.

Accesi una sigaretta, tirai una boccata profonda. Rimisi in moto la macchina e mi avviai lentamente lungo il viottolo sterrato del bosco. Ora dovevo fare un piano, valutare le probabilità di tirarmi fuori di lì. A spanne,

valutai che le probabilità erano minime.

Molto probabilmente i poliziotti non erano riusciti a prendermi il numero di targa. Avevo fatto un bel casino e l'avevo fatto a luci spente. Ma conoscevano il tipo e il colore della macchina, poco ma sicuro. Se si fossero messi in contatto con la polizia distrettuale di New York avrebbero anche potuto risalire a Lansing. E comunque, se ne avessi dato loro il tempo, sarebbero stati in grado di individuarmi nel raggio di miglia.

Il mio piano era di non dar loro il tempo.

Continuai a guidare. Da nessuna parte si vedevano luci. Le case che si stagliavano oltre gli alberi non erano altro che gigantesche sagome scure. I boschi si succedevano uno all'altro quasi senza soluzione di continuità. Dopo un po' lo sterrato lasciò spazio alla strada asfaltata. Fra le macchie del bosco apparvero alcuni spiazzi erbosi. La strada si aprì leggermente. Cominciai a prendere velocità.

Avevo l'impressione di andare verso est. Pensai che per raggiungere la mia meta potevo seguire le vie interne verso il Connecticut. Tagliare sulla Merritt Parkway oppure proseguire lungo la Centoventiquattro. La polizia non poteva avere materialmente la possibilità di seguirmi dovunque. L'unica possibilità che avevano era di individuarmi per caso. E fino a quel punto sembrava che fossi riuscito a seminarli. Guidai a lungo. Mi infilai sull'autostrada e proseguii verso il confine. La fortuna continuava a sorridermi.

Guidai senza smettere di fumare. Fumavo, guardavo la strada e non perdevo d'occhio lo specchietto retrovisore, alla caccia di poliziotti. Tutto sommato adesso una chance con loro l'avevo, avrei potuto cercare di spiegarmi, fornire delle prove alla mia versione dei fatti. Ma non era abbastanza, non con Watts alle calcagna. Una notte in cella poteva essermi fatale, una settimana a Rikers Island significava morte sicura. Mi mancava un'ultima risposta. Poi, se fossi riuscito a raggiungere lo *Star*, se avessi convinto della verità Quelli del Piano di Sopra, se mi fossi consegnato alla polizia circondato da un esercito di avvocati, allora forse sarei riuscito a salvarmi.

La possibilità c'era. O quanto meno sembrava esserci. Ma a ogni minuto che passava, le percentuali si spostavano a mio sfavore. Più viaggiavo e maggiore diventava la possibilità che qualche poliziotto occhio di falco individuasse la mia auto. Più tempo passava e più era verosimile che commettessi un errore. Appena rientrai nel distretto di New York, appena le sagome basse delle case di Westchester cominciarono a crescere in altezza e appena il traffico notturno prese a farsi più intenso alla confluenza del Bronx, anche il mio sistema nervoso iniziò a scaldarsi di nuovo. Non riu-

scivo a tener fermi gli occhi. Si spostavano freneticamente dallo specchietto all'asfalto alle salitelle dove a volte si nascondevano le macchine della polizia. Aspettavo da un momento all'altro di sentire il suono della sirena, di vedere il mulinello dei lampeggianti.

Non successe, per lo meno fino quando non imboccai la Franklin Delano Roosevelt. Non avrei dovuto fare quella strada, ma decisi di correre il rischio di una via più rapida, di sfidare le pattuglie più toste. Mi piazzai sulla corsia centrale, a una velocità appena superiore ai limiti consentiti. Ormai stringevo così forte lo sterzo che le nocche delle dita erano diventate bianche. Non osavo neanche più guardarmi all'indietro, per la paura di quello che avrei potuto vedere. Le luci multicolori del Queens si riflettevano sull'East River. L'East River riluceva...

Poi il mio lunotto posteriore si illuminò. La sirena lanciò un grido. Alzai lo sguardo e vidi la pattuglia della polizia lanciarsi al mio inseguimento a tutta velocità.

Detti gas. La Accord scattò in avanti. L'auto della polizia si era già spostata sulla corsia di sinistra. Dopo un secondo l'avevo alla mia ruota.

Ancora un secondo e mi aveva sorpassato. Sirene spiegate e lampeggiatori accesi, si fiondò verso sud lungo la FDR, finché non svoltò a una curva e scomparve dalla mia vista.

Sollevai il piede dal pedale del freno. Rilasciai il corpo sullo schienale del sedile. Il groppo in gola stava quasi per strozzarmi. Deglutii. Proseguii la mia corsa fino all'uscita della Quarantaduesima strada.

Vicino a River City non c'erano parcheggi liberi. Non avevo tempo di cercarne uno. Tirai dritto fino a Cooper House e posteggiai la Accord di fronte all'ingresso principale, bloccando una bocchetta antincendio.

Uscii dalla macchina. La notte era piacevolmente fresca. Nell'aria c'era un buon profumo di primavera. Lungo la Avenue c'era abbastanza traffico, ma sulle strade che percorrevano la collina tutto era quieto. Solo un barbone, in cima alla strada, strascicando i piedi fra i miasmi della fogna, si dirigeva verso i giardini del quartiere. Mi lasciai la macchina alle spalle e attraversai la strada. Era l'ultima volta che mi avvicinavo al castello e alla sua torre in pietra arenaria.

I portoni d'ingresso erano chiusi. Legno pesante e sbarre di ferro li facevano apparire inespugnabili. Ma le due finestre che davano sul centro accoglienza erano a portata di mano. Erano chiuse, ma non c'era ragione di pensare che fossero collegate con un sistema d'allarme. Dopo tutto all'interno un guardiano addetto alla sicurezza c'era. Ed era l'unico a vigilare su

eventuali irruzioni.

Mi portai sotto le finestre. Erano a meno di due metri da terra. Allungando le braccia riuscivo a toccare i vetri. Provai a spingerne una. Non si mosse, chiusa dall'interno. Mi spostai sotto la seconda finestra e provai a spingere il vetro. Si scostò. Mi allungai sotto il davanzale e la spinsi in avanti fin dove potevo, aprendola più o meno a metà.

Mi aggrappai al cornicione. Cercai di tirarmi su. Una fitta mi attraversò il corpo come una spada. Ricaddi a terra, soffocando un grido. Uno straccio umido dopo che è stato strizzato: così mi sentivo la schiena. Mi passai le mani sui fianchi cercando di riprendere fiato. Ansimavo, tossivo. A poco a poco il dolore lasciò il posto a una pulsazione sorda.

Con un grugnito mi riavvicinai alla finestra per riprovare.

Afferrai di nuovo il davanzale. Mi issai. Ogni muscolo del mio corpo era teso allo spasimo, mi sembrava che delle lame infuocate mi passassero da parte a parte. La mascella mi doleva da quell'altro muro. E ora la schiena era sinistramente insensibile. Mi tirai su finché riuscii ad appoggiare un gomito sul davanzale. Afferrai la cornice della finestra. Provai a sollevare un ginocchio. Mi scivolò all'indietro e la fitta che sentii sbattendo il ginocchio contro il muro per poco non mi fece ricadere a terra.

Al tentativo successivo ci riuscii. Mi inginocchiai sul davanzale cercando di mantenere l'equilibrio. Mi aggrappai alla mezza finestra aperta e la aprii del tutto. Dietro c'era un paravento. Provai a spingerne la cornice con delicatezza.

Si spostò. Si rovesciò in mezzo alla stanza. Il bordo della cornice andò a schiantarsi sul pavimento con un tonfo. Il resto del paravento atterrò fragorosamente dopo aver urtato una sedia.

Entrai anch'io nella stanza. Nell'istante in cui toccai il pavimento udii dei passi avvicinarsi velocemente dal corridoio. Mi acquattai per terra. Andai carponi a nascondermi dietro una poltrona. Raccolsi le gambe e cercai di farmi piccolo piccolo.

La porta che dava sulla sala accoglienza si aprì e si affacciò il guardiano.

Un uomo anziano, nero di pelle. Il volto triste, la bocca ripiegata all'ingiù come quella di un basset hound. Non spalancò la porta, ma si limitò a sbirciare all'interno da uno spiraglio. Accese una torcia elettrica e cominciò a perlustrare metodicamente tutta la stanza. Il fascio di luce si posò sui mobili malandati, sui bollettini nelle bacheche, sulle fotografie appese ai muri. Partì dall'angolo e venne verso di me.

Io me ne stavo nascosto, le gambe rannicchiate, gli occhi sbarrati, il re-

spiro che mi rimbombava nelle orecchie. Il cono di luce illuminò la poltrona che mi nascondeva. Fu un attimo. Non indugiò neanche un secondo. Tirò dritto.

Tirai un sospiro di sollievo. Poi il fascio incontrò il paravento caduto.

Si fermò. La pila si fermò sul paravento e potei vedere il vecchio guardiano che strizzava gli occhi. Quindi la luce passò oltre. La testa dell'uomo si ritrasse. La porta si richiuse piano.

Mi appoggiai alla poltrona e mi tirai in piedi. Attraversai a passi incerti la stanza finché giunsi ad appoggiare le mani sulla porta. Mi avvicinai e tesi l'orecchio. Sentii il rumore dei passi del vecchio che si stava allontanando. Girai la maniglia e aprii appena la porta. Sbirciai di fuori.

Il corridoio era vuoto. La porta dell'ufficio sul lato opposto era socchiusa. Ne usciva uno spiraglio di luce che si rifletteva sulle mattonelle del pavimento. Sentii qualcuno che componeva un numero telefonico.

Ebbi un momento d'incertezza. Pensai che forse era meglio se me ne andavo di lì. Se me ne tornavo allo *Star.* Se mi giocavo le carte che avevo.

Ma senza prove ero spacciato. Bush mi avrebbe sospeso. Mi sarei ritrovato senza protezione. E poi sarebbe venuto il turno di Watts...

Uscii dalla sala accoglienza e attraversai il corridoio in direzione delle scale.

Come misi piedi sul primo scalino sentii la voce del guardiano alle mie spalle.

«Sì», sentii che diceva in lontananza. «Subito.»

Salii rapidamente fino al pianerottolo del secondo piano. Cercai di non badare al dolore che provavo. Salii finché mi ritrovai al centro di un ballatoio su cui correva una passatoia. Sulla mia destra si trovavano due ampie porte d'entrata. Sopra una di esse era stampigliata la scritta "Cafeteria". Sulla sinistra le stanze da letto, due per parete. Imboccai lentamente il corridoio che portava verso di esse.

Quella di Scar era la prima. Su un cartoncino bianco infilato nella scanalatura della cornice c'era scritto a macchina il suo nome. Porta Uno A. Nella Uno B c'era la segretaria, Laurie Wilson.

La Uno C era quella che stavo cercando. Sul cartellino c'era scritto "Mark Herd". Mi fermai, respirai profondamente. Bussai piano.

Nessuna risposta. Passò un momento. Un altro. Dentro non si sentiva alcun rumore. Bussai di nuovo.

D'un tratto si sentì un mormorio. «Che? Chi è?»

«Sono io», dissi. «Scar.»

«Scar?»

«Fammi entrare, amico.» Ripresi a bussare.

«D'accordo. D'accordo. Aspetta un attimo. Gesù.»

Lo sentii ciabattare verso la porta.

«Che cosa vuoi? È quasi l'una.»

«Apri.»

Un'altra pausa. Un respiro. Due. Tre.

La serratura scattò. Sentii scorrere la catenella. Si aprì uno spiraglio di porta e la testa di Mark Herd si affacciò.

Con una mano mi aggrappai alla maniglia. Con l'altra ai suoi capelli. Poi richiusi la porta.

CAPITOLO 28

Il suono della porta che sbatteva contro la sua testa non fu un suono gradevole. Eppure la sensazione non mi dispiacque del tutto. C'era un motivo. La bocca gli si contorse dal dolore. Emise un rantolo. Provai una specie di piacere. La paura gli sbarrò gli occhi. Io sentivo ancora la lama gelida del suo temperino.

Aprii la porta e lo spinsi dentro. Lo seguii nel buio della stanza. Si allontanò barcollando, tenendosi la testa con entrambe le mani. Con un lamento andò a sbattere contro una sedia. Poi ci si lasciò cadere sopra, piegandosi su se stesso.

«Come hai rimosso il corpo?» dissi. «Avanti, troietta, non ho tempo da perdere.»

Ma Herd non si mosse, piegato in due sulla sedia, la testa fra le mani. Aveva addosso maglietta e mutande. Il dolore gli tendeva i muscoli delle braccia e delle gambe. A sinistra un piccolo letto ridotto a un groviglio di lenzuola e coperte. Oltre al letto e alla sedia su cui era seduto, non rimaneva spazio per molto altro. La stanza, con una sola finestra che dava sul giardino del retro, non era più grande di una celletta.

Feci un passo verso di lui, sforzandomi di sembrare il più minaccioso possibile.

«Cosa le hai messo nella droga? Cos'hai usato? E quando lo hai fatto? Il quiz è questo, figliolo, avanti.»

Mi si scaraventò contro con un grugnito. Braccia intrecciate, volto stravolto e furioso. Era rapido, e forte, e deciso.

Ma era giovane. Mi spostai di lato e diressi il gomito contro la sua tem-

pia. Vacillò sulle gambe e andò a sbattere contro il muro. Alla parete c'era il poster di un ceffo terrificante con la chitarra. Herd ci si avvinghiò trascinandolo con sé sul pavimento.

«Non può aver fatto tutto da sola, Herd. Qualcuno ha dovuto aiutarla. Che cosa hai fatto del corpo di Mikki Snow?»

Herd scosse lentamente la testa. Mi guardò da sotto le palpebre pesanti. Le labbra deformate in un ghigno.

«Sei un uomo morto», disse.

Per un attimo nella mia mente ci fu solo il lampo rosso dell'ira. Subito dopo mi accorsi che stavo stringendo fra i pugni la maglietta di Herd. Lo sollevai per aria e cominciai a sbatterlo contro la parete dove prima era appeso il poster. Scrollava la testa avanti e indietro e io non smettevo di sbatterlo contro il muro. Stavo gridando.

«Io non sono colpevole, pezzo di merda! Io non vado a finire dentro per questo, hai capito? Voglio sapere quello che è successo. Parla!»

Poi un braccio robusto mi passò intorno al collo. Mi immobilizzò e mi fece arretrare. Lasciai la presa su Herd che ripiombò a terra. Cercai di oppormi alla forza che mi tratteneva. Mi divincolai. Mi voltai di scatto.

Era Sam Scar.

«Ehi, ehi», disse. «Datti una calmata. Finirai per ammazzarlo.»

Riprese l'equilibrio, le braccia larghe, pronto a parare il colpo. Aveva addosso solo un paio di calzoncini corti. In rilievo sui muscoli delle braccia le cicatrici scure.

«Ho all'incirca sessanta secondi prima che arrivi la polizia, Sam. Parlerà, anche se dovessi strappargli con le mani le parole di bocca.»

«Parlare di che cosa, dire che cosa?»

«Ha aiutato Celia Cooper a rimuovere il cadavere di Mikki Snow. L'ha aiutata a farla passare per un'overdose.»

Herd si mise a urlarmi contro, sputacchiando saliva. «Sei un bastardo.»

«Lo lasci in pace, Wells», disse Celia Cooper. «Lui non c'entra niente.»

Mi voltai e la vidi sulla porta.

Aveva le braccia incrociate sul petto, le mani che scorrevano nervosamente sulle spalle. Indossava pantaloni sgualciti e un maglione largo. La sua figura esile sembrava ancora più fragile. Sul volto stanco un'espressione ancora più stanca del solito. E tuttavia quell'aura che la circondava, l'aura del comando, non l'aveva abbandonata. Nel momento stesso in cui aveva parlato io, Herd e Scar ci eravamo fermati e l'avevamo guardata, in attesa che riprendesse a parlare.

«Mi ha chiamata Baumgarten», disse. «Mi aspettavo che lei a quest'ora avesse già capito tutto.» Abbassò gli occhi a terra e scosse la testa. «Perché non ha voluto... lasciar perdere?»

«Perché io non ho ucciso nessuno», dissi. «Lei invece sì.»

Alzò le spalle con un sorriso tirato. «Mi piacerebbe avere la sua... semplicità. Mi piacerebbe che le cose fossero semplici come dice lei. Io non ho mai ucciso nessuno.»

«Lei ha ucciso Mikki Snow.»

Un lampo le attraversò gli occhi. «È stato un incidente... è stata una...» Non sostenne il mio sguardo. «Una necessità», disse.

«Perché neanche lei voleva lasciar perdere.»

«È così. È così. E perché anche lei era troppo semplice. Perché credeva che io fossi buona e che le persone buone facciano sempre cose buone e che tutto vada sempre bene e... Dio solo sa cos'altro.» Fece un profondo sospiro. «E non è così, Wells, non è così.»

«No.» Andai alla finestra. Mi appoggiai al davanzale. Tirai fuori una sigaretta. «No, non è così.»

Sul pavimento Herd si mosse. Si massaggiava la nuca, cercando di rimettersi in sesto. Scar si diresse pigramente verso il letto e ci si lasciò sprofondare sopra, come se fosse oppresso da un peso insostenibile. Si fregò gli occhi con una delle sue manone.

Accesi la sigaretta. Celia Cooper e io ci scambiammo un'occhiata attraverso il fumo.

«È un groviglio inestricabile, Wells», disse lei. «È tutto così... Oh, non lo so.»

«Mikki voleva fermarla, non è cosi? Voleva che la smettesse di riciclare il denaro sporco di Baumgarten.»

Annuì. «E voleva farlo costituire. Per non parlare del ruolo che dovevo avere io. Voleva che "spazzassi la corruzione da Cooper House", così diceva. "Falla diventare quello che dovrebbe essere". Ho provato a spiegarle, ho provato a dirle: Niente è come *deve* essere. Dopo non ci sarebbe stata nessuna Cooper House. La vita non è una scelta fra una cosa e l'altra, le dicevo, tutti dobbiamo prendere... quello che viene. Non voleva ascoltare. Si è messa a gridare, mi ha dato della... mi ha insultato.» Si interruppe. Poi ripeté: «Mi ha insultato. Eravamo nel suo ufficio, in cima alle scale. La porta era aperta. Ero appena salita dalla caldaia e lei era lì, ad aspettarmi e... la porta era aperta». Si appoggiò allo stipite della porta, sempre a braccia incrociate. Fissò la nuvola di fumo che ci divideva. «Disse che andava

a sincerarsi che fosse fatta giustizia. Disse che aveva scritto una lettera in cui spiegava tutto, in cui diceva tutto. Per essere sicura che fosse fatta giustizia, e poi mi ha... insultato. Le ho dato uno schiaffo. Le ho dato uno schiaffo ed è caduta. Per le scale. Sul pavimento. La testa... si era rotta la testa.»

Da terra Herd emise un lamento, non so dire se fu il dolore fisico o il dispiacere. Appoggiò un gomito sul ginocchio sollevato e si coprì la faccia con la mano. Scar, le braccia penzoloni fra le gambe, fissava in silenzio il pavimento.

«Come ha fatto a sapere che la lettera era indirizzata a me?» domandai.

«Nella...» Dovette schiarirsi la gola per poter proseguire. Continuava a fregarsi le spalle, come se avesse freddo. «Nella sua borsa. Ho trovato il suo indirizzo. Immagino che avesse trovato il suo nome su quel vecchio pezzo che aveva scritto su di noi. Lo avevamo attaccato in una di quelle bacheche. Non so perché abbia usato il suo indirizzo privato, forse pensava che fosse più prudente. Io non...»

«Così ha chiesto aiuto a Thad.»

Fece un gesto vago. «Non sapevo cosa fare. Ero pronta a costituirmi, ma lui disse... lui disse che poteva nasconderla. Mi voleva... ci volevamo bene.»

«E avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di salvarla.»

Fece segno di sì muovendo appena la testa. «Mi aiutò a nascondere il corpo di Mikki nel cassonetto. Disse che avrebbe trovato un posto dove seppellirla.»

«E poi è venuto da me a riprendersi la lettera.»

Le mani sulle spalle si chiusero a pugno. Il viso le si sfigurò in una smorfia mentre continuava a fissare il vuoto. «Non era previsto che si picchiasse con lei. Non era previsto che facesse niente di simile. Doveva soltanto... prendere la lettera.»

«L'ha trovata aperta», feci io. Sul tavolino dietro di me c'era un portacenere. Spensi la sigaretta. «Stavo guardando la posta, la sera prima, quando mi hanno chiamato per andare a seguire una storia. Quando è suonato il telefono, avevo già aperto la busta e probabilmente l'ho lasciata lì. Reich deve aver pensato che l'avessi letta e che sapessi tutto. Mi ha assalito per proteggerla.»

Si piantò i pugni sui fianchi. Aggrottò le sopracciglia come se stesse per mettersi a gridare. Non gridò. «E lei lo ha ammazzato», mormorò.

«Lo ha detto lei: esiste una cosa che si chiama gustizia.»

Si spostò dalla porta e si piazzò in mezzo alla stanza. Scar e Herd alzarono la faccia per guardarla. Furiosa, la bocca tirata, gli occhi infuocati, sprezzanti, faceva davvero impressione.

«Giustizia», disse. «Questo è quello che lei chiama giustizia. Ho sacrificato la mia vita per... aiutare la gente, perché le cose in questa città andassero meglio.» Sventolò una mano in direzione di Scar e Herd. «Ho reso migliore la loro vita. Quella di Thad Reich. Quella di Mikki Snow. Le ho dato la vita, gliel'ho restituita.» Si piegò verso di me, guardandomi fisso negli occhi. «Stanotte ci sono più di centocinquanta persone ospitate in questa casa, Wells. Nutrite e al caldo. Persone che altrimenti sarebbero in mezzo a una strada, o che sarebbero morte. Cos'era Mikki Snow al loro confronto?» Si raddrizzò. «E lei che cos'è, Wells?»

Mi allontanai lentamente dalla finestra. Mi diressi verso di lei. Le andai vicino. Ci guardammo, gli occhi negli occhi.

«Non colpevole», dissi. «Io non sono colpevole.»

«Oh!» Si piegò all'indietro, battendo le mani così forte che ebbi un sussulto. «E che cosa significa, a cosa le servirà?»

«Mi concede il diritto di essere lasciato maledettamente in pace.»

«Piccolo desiderio per un piccolo uomo.»

«Buffo», dissi io. «Non mi ero accorto di aver chiesto la sua opinione.»

Feci per allontanarmi.

«Dove crede di andare?»

«Incontro ai poliziotti. Lei crede che un agente di turno potrebbe fermarsi una volta che il medico legale sapesse cosa cercare?»

Mi avviai verso la porta.

«Usi il cervello», disse schioccando le dita. «Non sarei mai riuscita a ingannare per prima il medico legale.»

Stavo per mettere piede in corridoio. Mi fermai. Mi girai lentamente. Si morsicò il labbro, come se le fosse scappato di bocca. Ma non mostrava nessun segno di debolezza, di indecisione. Continuava a sapere quello che doveva fare.

«Watts», dissi io.

Non rispose. Capii.

«E adesso l'ha chiamato. Quando sono entrato lei era di sotto con il guardiano, e ha telefonato a Watts.»

Lanciai un'occhiata alla porta alle mie spalle. Dietro di essa, fuori di lì, c'era la notte, c'era la città, una città piena d'ombre.

«Si consegni a loro e basta», disse Celia Cooper. «Se cerca di scappare

la ucciderà. Lo sa.»

«Mi ucciderà comunque», dissi io. «Oggi o domani. Appena ne avrà l'occasione.» Tornai a guardarla. «E lo sa anche lei.»

Celia Cooper incrociò nuovamente le braccia, riprendendo a massaggiarsi le spalle. Per un attimo mi sembrò di veder passare qualcosa in quegli occhi severi, una parvenza di dubbio. Ma fu solo un attimo.

«Non c'è di mezzo solo lei», disse. «Non ci siamo solo lei e io. O Mikki Snow. E neppure Thad. Io devo pensare a un bene molto più grande, a una giustizia molto più alta.»

«Forse», le dissi. «Forse lei può.» Mi avviai di nuovo verso la porta. «Ma io farò solo una maledetta mossa alla volta.»

CAPITOLO 29

Non c'erano state sirene, ma erano lì fuori, non c'erano dubbi. Ne fui sicuro quando mi avviai verso le scale. Aspettavano che mettessi piede di fuori, nel buio. Onesti poliziotti, almeno la maggior parte, ma con un numero di uomini di Watts sufficienti perché essere arrestato fosse fatale.

Pensai di fermarmi. Pensai di tirare su un telefono e chiamare il giornale, chiamare un avvocato, chiamare il tenente Gottlieb e chiedergli di intervenire. Ma sapevo che appena avessi sollevato il ricevitore Celia Cooper avrebbe cominciato a gridare chiamando aiuto. Watts voleva farlo al buio, ma mi avrebbe preso dovunque avesse potuto. Dovevo uscire. Dovevo tornare allo *Star*.

Raggiunsi l'inizio delle scale. Guardai di sotto. Il vecchio guardiano era in piedi nel corridoio sotto il lampadario spento. Stava guardando in alto, verso di me, con la sua faccia da cane bastonato. Sembrava triste. Sembrava che gli dispiacesse per me. Cominciai a scendere.

Tutto intorno, nella casa, c'era una quiete assoluta. Una quiete che mi opprimeva. Una quiete che mi avvolgeva e si srotolava fuori di me, nella notte che circondava tutto.

Scesi gli scalini uno a uno, la mano sulla ringhiera.

Guardai oltre il guardiano, guardai i portoni chiusi, quei grandi portoni di legno massiccio con le sbarre di ferro intrecciate. Sentii il mio piede posarsi sulle piastrelle del pavimento. Sentii il mio cuore battere forte e il sudore imperlarmi la fronte. Attraversai l'ingresso e raggiunsi la porta.

Come la mia mano toccò la maniglia metallica, deglutii. Era fredda. Fredda e concreta. Premetti il pulsante e tirai la porta. Si spalancò all'indie-

tro. La quiete si diffuse nella notte. La strada era perfettamente calma.

Feci un passo in avanti.

Non li vedevo. Il marciapiedi era costeggiato da alberi che schermavano la luce dei lampioni, ricoprendo l'asfalto di ombre. Quando il vento muoveva le fronde degli alberi, le ombre sulla strada si inclinavano e ondeggiavano. I portoni, quello che dava sulla cucina del ristorante, quelli dei caseggiati di River City, erano completamente neri. Guardai in giù, verso la Avenue, poi in alto, sulla collina, verso il complesso residenziale. Non si muoveva nulla, non c'era il benché minimo movimento. La porta di Cooper House si richiuse alle mie spalle.

La macchina di Lansing era parcheggiata al di là della strada. La Avenue era a pochi passi, dove la collina finiva. Se mi avevano lasciato una via di fuga, doveva essere sulla mia destra, oltre il pendio. Magari non pensavano che sarei andato da quella parte.

E mi misi a correre. Curvai a destra, senza guardare. Mi gettai in avanti con un balzo. Mulinai le braccia, cercando di guadagnare l'oscurità che avevo davanti.

«Altolà!»

Una macchina della polizia con i lampeggiatori intermittenti sbucò a bloccare la strada di fronte.

«Altolà!»

Le sagome di quattro uomini spuntarono dall'ombra bloccando il marciapiedi.

Mi girai di scatto.

«Altolà!»

«Altolà!»

Altre due macchine, a fari spiegati, bloccarono la strada di sotto. Dal buio tutto intorno si materializzarono altri poliziotti, sbucavano da tutte le direzioni, chiudendo il cerchio su di me.

«Altolà!»

«Altolà!»

«Altolà!»

Mi fermai.

«Metti quelle mani di...»

«Metti le mani...»

«Alza quelle cazzo di mani sopra la...»

«Fermo!»

«Mani in alto.»

«Non muoverti!»

Lentamente, sollevai sopra la testa le mani, mani che tremavano. Intorno a me solo urla, e il battito del cuore, e il mondo che si muoveva al rallentatore, secondo il ritmo del terrore assoluto.

E al rallentatore continuavano ad avvicinarsi. Uscivano da dietro i tronchi d'albero, da dietro le macchine parcheggiate, dai portoni bui. Avanzavano nel chiarore soffuso dei lampioni e le pistole rilucevano sotto quella pallida luce. Alcuni erano in uniforme, uno o due in borghese. Le bocche tirate per l'eccitazione, gli occhi sbarrati per la suspense. Le pistole spianate. Puntate su di me.

E, quando il cerchio si strinse, si fece avanti il tenente Tom Watts, esattamente di fronte a me.

Impugnava una pistola fuori ordinanza. La teneva accostata alla coscia. Me la puntò allo stomaco. Anche al buio riuscii a scorgere le profondità infinite di quella canna nera.

Lo guardai in faccia. I nostri sguardi si incontrarono. Nei suoi occhi verdi brillava soltanto una selvaggia, trionfale felicità.

Poi, improvvisamente, così veloce che non riuscii neppure ad accennare a una reazione, gridò: «Attenti! Ha una pistola!»

Alzò il revolver e mirò al petto.

Ci fu un lampo bianco. Intorno, tutto sembrò incendiarsi.

CAPITOLO 30

«Stampa!» urlò Lansing. «Stampa! Stampa!»

Mi girai e la vidi arrancare su per la collina, schivando i rami più bassi degli alberi. Teneva un braccio sollevato in aria. In mano stringeva il portafogli. Agitava il tesserino di riconoscimento.

«Stampa!» gridava. «Stampa!»

Subito dietro di lei c'era Gershon che correva tenendo la macchina fotografica alta sulla testa. Il flash emergeva da sopra la macchina come un periscopio. Premette lo scatto dell'otturatore e il periscopio emise un altro lampo bianco che accese la notte.

Alzai le braccia ancora più in alto. «Mi arrendo!» strillai. «Sono disarmato! Mi arrendo!»

Watts ebbe un momento di esitazione, ma l'attimo gli era sfuggito. Il flash continuava a lampeggiare. E Lansing continuava a correre urlando all'impazzata «Stampa! Stampa!» e sventolando la tessera.

Watts riabbassò lentamente la pistola sul fianco. Sputò per terra.

«Fermate quella puttana», sbraitò. «Prendete quella macchina.»

Lansing si fermò, appena prima del cerchio dei poliziotti. Si piegò in avanti, ansimando. Gershon continuava a scattare, anche se gli agenti lo stavano accerchiando.

«Prenditi pure la macchina, Watts», boccheggiò Lansing. «Ma la prima pagina appartiene a me.»

«Lei è in arresto», disse Watts dall'angolo della bocca. «Intralcio a pubblico ufficiale. Leggetele i suoi diritti.»

Guardava solo me, gli occhi carichi d'odio, la mano con la pistola che gli tremava contro il fianco.

Un agente, un ragazzino sui vent'anni, schizzò fuori dal cerchio e mi si precipitò addosso. Mi afferrò per un braccio e mi schiaffò una manetta intorno al polso. Mi voltai a guardarlo e vidi l'isteria brillare sul suo volto di ragazzo.

«Lo sto ammanettando!», strillò. La voce gli si spezzò. «Ha le manette! È disarmato!» Mi mise le braccia dietro la schiena e mi ammanettò. Subito dopo mormorò: «Tieni duro, amico. Quello è fuori di testa».

Watts non aveva smesso di guardarmi fisso. Anche nella penombra potei vedere la collera scurirgli il volto.

Più in basso, sulla Avenue, era apparsa un'altra auto, senza insegne, con un lampeggiante acceso dietro il parabrezza. Sentii le portiere aprirsi e richiudersi. Sentii un'altra voce che saliva ansimando per la collina.

«Aspetta! Aspetta! Non posso correre, il mio cuore, mi viene un infarto, ci lascio la pelle.»

Sollevai gli occhi al cielo in segno di ringraziamento. «Era ora, cazzo», mormorai.

Il tenente Fred Gottlieb fece la sua comparsa da dietro le ombre. Il suo volto rotondo e ispido era paonazzo. La camicia verde a fiorellini era striata da chiazze di sudore e la giacca sportiva in poliestere marrone gli svolazzava sui fianchi.

Quando passò accanto ai due agenti che avevano bloccato Lansing, rallentò l'andatura.

«Lasciatela», disse. «È una brava persona, lasciatela stare.»

Li superò e continuò sbuffando a salire il pendio fino a fermarsi davanti a Watts. I due tenenti erano faccia a faccia. Watts arricciò il labbro. Col dito accarezzava il grilletto della pistola. Gottlieb incassò la testa come un toro.

«Fanculo», disse Watts. «Sto facendo un arresto.»

«Buona. Tu che arresti qualcuno», gli disse Gottlieb. «Non voglio perdermi lo spettacolo.»

Incrociarono lo sguardo ancora un momento. Fu Watts a distoglierlo. Un tic gli storceva la bocca. L'aria felice e trionfale era scomparsa.

Fece un cenno col capo. Alcune divise si mossero verso di me. Due di esse mi afferrarono sotto le braccia.

«Fred», dissi a voce alta.

«Non muovetevi», disse Gottlieb.

«C'era un cadavere qui, fino a oggi pomeriggio. Una donna che si chiamava Mikki Snow. Giù, nei fondi, in un cassonetto dei rifiuti.»

Gottlieb alzò una mano. «Aspettate, aspettate.» Gli agenti allentarono la presa sulle mie braccia. «Sai dove si trovi adesso questo cadavere?»

«Senti, Gottlieb, questo caso è mio...» cominciò Watts. Gottlieb si voltò di scatto verso di lui, senza parlare. Watts richiuse le labbra con un tremito.

«Questo cadavere», ripeté Gottlieb. «Sai dove sia?»

«Credo che sia ancora...»

«Credere non va bene. Va bene sapere.»

«Sono quasi sicuro che sia all'obitorio, Fred. Una donna. Non hanno avuto il tempo di spostarla. Watts ha combinato un'autopsia con uno dei medici legali. Sostengono che sia stata un'overdose. Invece è morta qui, cadendo dalle scale. A Cooper House.»

«Questo lavoro è mio, Gottlieb», esclamò Watts. «Se tu non...»

Gottlieb si voltò e di nuovo lo guardò in faccia. Fra loro scese un lungo silenzio. Gottlieb mi dava la schiena, ma dalla voce potei accorgermi di quanto era teso, di quanto era disgustato.

«Poliziotti che arrestano», disse.

Un labbro di Watts si piegò verso il basso, i suoi occhi diventarono cattivi. Respirando affannosamente, si aprì il soprabito e scoprì la fondina che aveva sullo stomaco. Infilò la pistola nel fodero e, con un'ultima occhiata a Gottlieb, e un'altra a me, girò sui tacchi. Si avviò lungo la discesa della collina con la schiena rigida e scomparve nell'ombra.

Gottlieb lo guardò andarsene. Dette una scrollata di spalle. Lanciò un'occhiata al ragazzo che mi aveva ammanettato.

«Liberalo», disse.

Il poliziotto mi girò dietro la schiena. Dopo un attimo sentii i polsi liberarsi. Fu come riemergere dopo un tempo lunghissimo passato sott'acqua.

Ansimavo come se fosse successo davvero, rivolsi la faccia verso l'alto e mi riempii i polmoni d'aria.

Quando riabbassai lo sguardo, vidi Lansing venire verso di me. Si fece largo fra i poliziotti e mi si accostò. Mi guardava come se non mi vedesse da anni. Si morsicò le labbra per fermarne il tremito, ma non servì. Cominciò a fremerle tutto il viso. Si avvicinò ancora, mi mise le braccia sulle spalle, mi appoggiò la testa sul petto, e iniziò a piangere.

«Gottlieb», chiamai forte da sopra di lei. «Fai scendere giù un paio di ispettori. Fino a oggi pomeriggio...»

«Ehi!» disse Gottlieb. Indicò Lansing. Lei non smetteva di singhiozzare sulla mia camicia.

«C'erano tracce di sangue nel cassonetto, là sotto», dissi io.

«Falle pat pat.»

«Cosa?»

«Sulla schiena. Con la mano. Falle pat pat.»

Appoggiai una mano sulla schiena di Lansing. Continuava a piangere.

Gottlieb mi girò le spalle, disgustato. Scosse la testa.

«Idiota», brontolò. «È un idiota completo.»

CAPITOLO 31

«Fran!» urlai. «Foglio!»

Ghermii la pagina dal rullo della macchina da scrivere e la sventolai sopra la testa. Fran la ghermì a sua volta al volo e urlò «Posta in arrivo! Posta in arrivo! Ci siamo!»

Infilai un foglio bianco nel rullo. Morsicai la sigaretta. Strizzai gli occhi fra il fumo e ricominciai a battere furiosamente.

«Okay, forza, andiamo, sbattila nel computer», strillò Emma Walsh. Era al tavolo della cronaca, curva sulle spalle di Rafferty. «Quanto ti manca, Wells?», mi gridò.

«Solo due capoversi. Sono al finale.» Continuai a battere.

«Dopo di che impari a usare la tastiera, hai capito?»

«Lascia perdere, sto scrivendo, roba davvero impertinente, roba coi fiocchi!»

«È confermato!» Lansing stava urlando in mezzo alla redazione. «Il medico legale ha rilasciato una dichiarazione ufficiale.»

«Okay», bisbigliò Rafferty tranquillo. «Chiama quelli di sopra e digli di interrompere i colloqui di selezione.»

«Fran!» urlai. «Foglio!»

«Cominciamo a chiudere!» gridò Emma Walsh.

«Eccola», strillò Fran. Mi piombò addosso mentre stavo estraendo il foglio dal rullo. Me lo strappò di mano prima ancora che l'avessi alzato per aria.

«È tutto?»

«Hai passato la conferma nella cerchia di Watts?»

«Vuoi dell'altro sull'autopsia?»

«Nella prossima edizione, Lancer.»

«Tienila per la prossima edizione, Lance, siamo pieni.»

«Forza, chiudiamo. Avanti.»

Mi appoggiai allo schienale. Detti una boccata alla sigaretta. Soffiai una nube di fumo verso i neon del soffitto. Ascoltai le voci. Sentii pulsarmi dentro il ritmo concitato del giornale. Sentii il mio ritmo accordarsi a quello del giornale.

Buon pezzo, pensai, *maledettamente buono.*

«Alza il culo e vieni nel mio ufficio», disse Emma Walsh.

Sospirai. Ruotai la sedia in tempo per vedere con la coda dell'occhio la gonna scozzese allontanarsi ondeggiando. Provai ad alzarmi. Con un grugnito ripiombai a sedere. Riprovai, e questa volta ci riuscii.

Mi infilai zoppicando nel labirinto dei box. Cercai di tener dritta la schiena. Quando non ci riuscivo era un supplizio. Cercai di non piegare troppo le ginocchia. Cercai di non muovere le braccia. Cercai di fare in modo che il mio corpo non si accorgesse di muoversi.

Quando arrivai, Emma era già nel suo ufficio. Entrai e lei ruotò su se stessa per affrontarmi. Era in piedi dietro la scrivania, le braccia incrociate sul seno. Negli occhi grigi un bagliore metallico.

«Impari a usare il computer», disse. «Cominci domani.»

«Già, però per me domani è una brutta giornata...»

«Posso rendertela molto peggiore.» Prese una matita dal tavolo, poi la lasciò ricadere. «Guarda che hai tenuto tutti col fiato sospeso. Non ha senso che la chiusura di un'edizione crei un panico simile. È ridicolo.»

Abbassai la testa per la vergogna. E per la vergogna strisciai i piedi per terra.

«Cosa diavolo c'è che non va nei computer?»

«Provocano il cancro. E continuano a fare quei beep. Li odio.»

Le si arrossarono le guance paffute. Così era proprio carina. Cercai di decidere se dirglielo o cercare di arrivare a compierne quarantasette. A-

spettai, in silenzio.

Emma Walsh sospirò. Si sedette sul bordo della scrivania. Con una mano si tirò indietro i capelli. «Be'», disse. «A parte questo, sono più o meno contenta che non ti abbiano fatto fuori.»

«Grazie.»

«Ha fatto tutto Lansing, lo sai. Ha tenuto sotto controllo le mosse della polizia tutto il tempo. Watts utilizzava le basse frequenze, non ha mai fatto una chiamata esterna. Ma c'è stata una richiesta di rinforzi da Cooper House, o qualcosa del genere, e lei è riuscita a intercettarla.» Mi lanciò un'occhiata di sbieco. «Credo che tu le piaccia, lo sai?»

«Sì. Sì, lo so.»

Scoppiò a ridere. Quel suono allegro, musicale. «E forse anch'io sto cominciando ad abituarmi a te», disse. Poi smise di ridere e sulle labbra le rimase un mezzo sorriso. Mi guardò negli occhi. Mi guardò a lungo. Dopo un po' inarcò appena le sopracciglia e si girò su un fianco. «Cos'hai per la prossima edizione?» disse.

C'era un portacenere sul tavolo di Emma. Era nuovo. Ci schiacciai la sigaretta. Ne tirai fuori un'altra dal taschino della camicia. «Be', bisogna decidere che peso dare al punto di vista di Watts. Per un po' la confessione della Cooper non l'avremo, ma potremmo utilizzare la mia versione dei fatti come parte della storia.»

«Sputa l'osso.»

«Okay. Io la vedo così, sia che Watts sia venuto a sapere di Mikki Snow come me, sia che la Cooper sia crollata e glielo abbia detto. Secondo me gliel'ha detto lei. Da principio lei non voleva insabbiare davvero la vicenda. Era disperata, sconvolta, e Reich l'ha convinta che l'avrebbe salvata. Quando è morto Reich, credo che fosse sul punto di costituirsi. Ha raccontato a Watts la verità e Watts si è reso conto che aveva una carta da giocarsi contro di me. Le ha detto che se si fossero messi d'accordo sarebbe riuscita a evitare l'accusa di omicidio, se avessero inventato una storia con cui incastrarmi. Lui ha fatto in modo che lei ci pensasse su. E forse lei ha iniziato a convincersi che non era giusto che Cooper House dovesse finire a causa di un piccolo errore. Che in ballo c'era una giustizia superiore, e via di questo passo. Posso citarla fra virgolette. Comunque sia, lei per un po' è rimasta nell'incertezza. Ma il cadavere non diventava ogni momento più fresco e dopo che Baumgarten l'ha chiamata e le ha detto che stavo cercando la Snow e dopo aver avuto da Herd la conferma che avevo parlato con lui, ha capito che stavo per arrivarle addosso. Ha chiamato Watts e

ha accettato di confermare qualsiasi cosa lui avesse detto. Lui si è occupato del cadavere e di emettere un mandato contro di me.»

Emma sospirò profondamente. «Santo cielo. Sarebbe stato tanto più facile se si fosse addossata la colpa. Se avesse detto semplicemente: "ho ucciso una persona". Sarebbe stato tanto più facile.»

Mi girai dall'altra parte. «No», dissi. Mi avvicinai alla finestra. «Non sarebbe stato affatto facile.»

Emma non mi rispose. Rimasi in piedi in silenzio, guardando dai vetri. Guardai in basso, la Vanderbilt Avenue, il Grand Central che incombeva sul marciapiedi. Il furgoncino dell'assistenza sociale con caffè e ciambelle era arrivato. Era parcheggiato sul bordo del marciapiedi. Una coda lunga un isolato intero di senzatetto, uomini e donne, vestiti di stracci, sporchi, grigi, si snodava sul marciapiedi. Li guardai. Pensai a Cooper House. Pensai a Thad Reich.

«John...» cominciò Emma Walsh.

Ma un hurrà proveniente dalla redazione la interruppe. Mi voltai e la vidi dirigersi verso la porta. Ci fu un altro hurrà, poi degli applausi. Attraversai la stanza e la raggiunsi.

Ci affacciammo dalla porta e guardammo verso il dedalo dei box. Ci fu un ultimo hurrà. Vidi Lansing.

Stava marciando verso il tavolo della cronaca. Reporter e redattori le andarono incontro e la circondarono. Battevano le mani, sorridevano. Qualcuno agitava il pugno in aria.

Lansing venne avanti e io la osservai. Le gambe lunghe che spuntavano dalla gonna tesa sotto la camminata. I capelli biondi e fluenti. Le mani alzate sopra la testa che sventolavano la primissima copia della prima edizione.

Il titolo a tutta pagina diceva:

GIUSTIZIA!
WELLS PROSCIOLTO

FINE